GIORGIO POLITI, *I sette sigilli della "Landesordnung" : un programma rivoluzionario del primo Cinquecento fra equivoci e mito*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 12 (1986), pp. 9-86.

Url: https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the HeyJoe - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

con il contributo di FONDAZIONE CARITRO CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

HEYJOE

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito HeyJoe, compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the HeyJoe website, including the present PDF file, are made available under a Creative Commons Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.

con il contributo di
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

I sette sigilli della «Landesordnung». Un programma rivoluzionario del primo Cinquecento fra equivoci e mito

di *Giorgio Politi*

«S'ei fur cacciati, ei tornàr d'ogni parte»,
rispuosi lui, «l'una e l'altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quell'arte».

«S'elli han quell'arte» disse, «male appresa,
ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell'arte pesa».

(DANTE, *Inf.* X, 49-51, 77-81)

PROLOGO CON PAESAGGIO ALPINO

Quasi mezzo millennio dopo la sua fortunosa fuga da Innsbruck, Michael Gaismair è riuscito a tornare in Tirolo. Non è ancor dato sapere

Il saggio che qui presentiamo fa parte d'una più ampia indagine comparativa sulla nascita dello stato in Europa occidentale e sui movimenti rivoluzionari che l'hanno accompagnata alla fine del basso medioevo e agl'inizi dell'età moderna, culminando a pochi anni di distanza, durante il terzo decennio del secolo XVI, nelle due grandi crisi politico-sociali note come guerra delle comunidades *di Castiglia e «guerra contadina» tedesca.*

Più in particolare, questo studio ha tratto origine dai dubbi che ci hanno colto, durante lo svolgimento di due corsi da noi dedicati presso l'Università degli studi di Venezia alla rivoluzione trentino-tirolese del 1525-26, nel corso dell'analisi d'un documento di particolare rilievo rispetto alle tematiche sopra esposte: la cosiddetta Landesordnung *attribuita al leader «contadino» tirolese Michael Gaismair. Riflessioni e indagini successive hanno confermato e sviluppato tali perplessità fino a condurci a esiti imprevisti, che abbiamo reso per la prima volta pubblici durante il Convegno «Lotte di popolo e riforme nel Trentino del primo Cinquecento» (Trento, 27 aprile 1985).*

All'atto poi di rielaborare l'esposizione fatta in tale circostanza l'ingombro che il manoscritto andava assumendo ci ha indotto, anche per non abusare dell'ospitalità con tanta cortesia offertaci dagli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», a dividere il saggio in due parti. Con quella che qui segue riteniamo d'aver risposto alla prima delle domande da noi stessi sollevate – che cioè non sulla persona, ma in merito al progetto politico di Michael Gaismair non solo è possibile scrivere ancora qualcosa, ma addirittura l'analisi si trova appena agli inizi. Con la parte che seguirà tenteremo, entrando nel merito di alcuni tra i principali articoli del testo, di soddisfare anche al secondo quesito, mostrando che occuparsi di questo progetto vale la pena ancora più di quanto non si sia finora ritenuto. In tale circostanza provvederemo anche ad onorare i numerosissimi debiti di riconoscenza accesi durante questi studi.

se per una delle sue brillanti sortite o in via, questa volta, definitiva – nel coro dei pentimenti e degli osanna qualche voce s'è pur levata, di fresco, a rinnovare nei suoi confronti antiche accuse: quanto resta però comunque certo è il carattere ufficiale e trionfale del suo rimpatrio, tanto a nord quanto a sud del Brennero. Il governo regionale tirolese ha promosso e finanziato in suo onore sia un convegno cui hanno preso parte circa sessanta storici di nove Paesi diversi, sia la pubblicazione dei relativi contributi, con quello che H. Benedikter ha potuto definire come «un atto di giustizia storica compensativa» [1]; d'altro canto la rivista «Der Schlern» ha ospitato sulle proprie colonne decine di saggi sulla «guerra contadina» trentino-tirolese e il suo più brillante leader, mentre la Provincia autonoma di Bolzano ha distribuito ai giovani delle scuole medie superiori, nell'anno scolastico 1983-84, la *Tirols Geschichte in Wort und Bild* del giornalista e saggista M. Forcher, che dedica largo spazio all'ormai celebre *Landesordnung* dell'esule di Sterzing (Vipiteno) e schizza di costui un ritratto in termini da eroe nazionale. Gaismair insomma – e non è retorica il dirlo, ma solo una metafora della realtà – ha potuto di nuovo percorrere le sue valli, trovando accoglienza fin nelle malghe più sperdute [2].

Va detto peraltro, a onor del vero, che – bizzarre, impersonali ironie della storia – un'impresa tanto audace non sarebbe stata possibile al nostro fuoruscito senza un massiccio aiuto «internazionale»; l'azione congiunta d'un gruppo di fautori all'interno e d'una massiccia offensiva di raggio europeo dall'esterno hanno travolto le deboli resistenze della cultura ufficiale *intra muros* [3]. In stretto collegamento, ma anche in rappor-

[1] *Die Bauernkriege und Michael Gaismair*, Protokoll des internationalen Symposions vom 15. bis 19. November 1976 in Innsbruck-Vill, hrsg. von F. DÖRRER, Innsbruck 1982; il giudizio di H. BENEDIKTER sta a p. 29.

[2] M. FORCHER, *Tirols Geschichte in Wort und Bild*, Innsbruck 1984; a Gaismair sono dedicate le pp. 71-78 (*Um Freiheit und Gerechtigkeit. Der «Tiroler Bauernkrieg» von 1525-26 – Michael Gaismair und seine revolutionäre Landesordnung*). Le virgolette sono ormai d'obbligo quando si parla di guerra contadina, dopo che P. BLICKLE ha messo in dubbio, con ottimi argomenti, l'idoneità di tale concetto a definire i fatti tedeschi del 1524-26 e ha proposto di sostituirlo con quello di «rivoluzione dell'uomo comune» (*Die Revolution von 1525*, 1. Aufl. 1977, 2. u. erw. Aufl. München-Wien 1981, pp. 165 ss.).

[3] A buon diritto Ch. von Hartungen e L. Steurer hanno di recente rivendicato all'«altro Tirolo», rappresentato da associazioni quali la Gaismair-Gesellschaft o i Comitati di contatto d'Innsbruck e Bolzano, la priorità delle iniziative volte a rovesciare i giudizi tradizionalmente correnti in sede locale sulla «guerra contadina» e la figura dell'esule di Sterzing (cfr. *Michael Gaismair und seine Zeit/Michael Gaismair e il Tirolo del '500*, hrsg. von CH. VON HARTUNGEN-G. PALLAVER, Bolzano-Innsbruck 1983, pp. 17-20 del testo tedesco e 12-13 di quello italiano).

to dialettico, con quelle correnti della storiografia che, a far data dal secondo dopoguerra e con epicentro prima in URSS e nella DDR e poi nella BRD, hanno moltiplicato in forma esponenziale la letteratura sulla rivoluzione tedesca del 1525-26, Michael Gaismair è stato protagonista d'uno tra i casi più singolari di *renovatio memoriae* che la cultura ricordi.

Considerato in termini alquanto limitativi da Engels, sulla scorta delle supposizioni di Zimmermann, appena «un seguace di Münzer», degno di nota più che altro come «il solo vero talento militare fra tutti i capi dei contadini», Gaismair viene ora giudicato, accanto e del tutto indipendentemente dal grande antagonista di Lutero, «l'esponente di maggior rilievo della Riforma popolare» e la sua *Landesordnung* «il documento più grandioso e meglio progettato della guerra contadina tedesca» [4].

Certo, fin dal 1932 A. Hollaender aveva provveduto a fornire la prima edizione filologicamente corretta non solo della stessa *Landesordnung*, ma anche di due delle tre lettere che, assieme a quella, rappresentano tutto quanto si ritiene che resti, per tradizione diretta e indiretta, del nostro personaggio; fin dal 1933 G. Franz aveva impresso una «svolta alla letteratura specializzata» giudicando Gaismair, nel quadro d'un'attenta disamina degli avvenimenti tirolesi, «forse la maggior figura dell'intera guerra contadina, l'unico vero rivoluzionario e capo»; fin dagl'inizi del decennio successivo O. Vasella aveva colto l'importanza del rapporto fra lui e Zwingli e segnalato il probabile nesso fra il suo progetto e l'enigmatico *Radtschlag* del riformatore zurighese; ma si era trattato di voci al momento isolate. L'inizio del processo che ha condotto questo sconosciuto, antico esule agli onori perfino della cronaca è senza alcun dubbio da ascriversi alla grande monografia di J. Macek, compar-

[4] *La guerra dei contadini di Federico Engels (1850)*, versione dall'originale tedesco di Amedeo Morandotti, Roma 1904 (reprint Milano s.d.), p. 79; per le supposizioni di Zimmermann sui contatti segreti fra le diverse personalità-guida della rivoluzione tedesca, Gaismair compreso, vedi per es. W. ZIMMERMANN, *Der grosse deutsche Bauernkrieg*, Volksausgabe, Berlin 1980[6], p. 555 (è, questa, una ristampa dell'edizione divulgativa curata da W. Blos nel 1891 sulla base della seconda edizione dell'opera, uscita nel 1856). I due giudizi successivamente citati sono tratti da G. VOGLER-M. STEINMETZ-A. LAUBE, *Illustrierte Geschichte der deutschen frühbürgerlichen Revolution*, Berlin (West)-Köln 1982, p. 290 e da M. STEINMETZ, *Die Stellung des Tiroler Bauernkrieges und Michael Gaismair in der deutschen frühbürgerlichen Revolution*, in *Die Bauernkriege*, cit., p. 148.

sa nel 1960 ma divenuta accessibile in Europa occidentale («bohemica non leguntur») solo con l'edizione in lingua tedesca del 1965 [5].

Da questo momento in poi è stato come se un torrente d'inchiostro rompesse gli argini; i titoli dedicati a Gaismair e alla rivoluzione trentino-tirolese comparsi durante questi ultimi vent'anni (in schiacciante maggioranza nel periodo 1974-84, che ha coperto i due anniversari della «guerra contadina» e della morte del segretario brissinense) ammontano a non meno di centoquindici [6]. Poiché peraltro l'alluvione sembra conoscere ora una battuta d'arresto, risulta possibile e doveroso tentare un bilancio, per dir così, a bocce ferme. È ancor possibile scrivere qualcosa su Michael Gaismair? Vale ancora la pena di scrivere qualcosa su Michael Gaismair?

1. *I troppi Gaismair della storiografia*

Ogni eventuale senso di sazietà comincia ad attenuarsi non appena si drizzi meglio lo sguardo entro questa selva di carta stampata: la mag-

[5] A. HOLLAENDER, *Michel Gaismairs Landesordnung 1526. Entstehung – Bedeutung – Text*, in «Der Schlern», XIII, 1932, pp. 375-383; A. HOLLAENDER, *Michel Gaismairs Landesordnung 1526 (Schluss)*, in «Der Schlern» XIII, 1932, pp. 425-429; il giudizio di valore dato da Franz della figura di Gaismair è rimasto immutato prima e dopo l'ultima guerra (G. FRANZ, *Der deutsche Bauernkrieg*, München-Berlin 1939, p. 290; Darmstadt 1977[11], p. 283). La citazione a proposito dell'analisi franziana di Gaismair è di M. STEINMETZ, *Die Stellung*, cit., p. 141; di O. VASELLA, cfr. soprattutto *Ulrich Zwingli und Michael Gaismair, der Tiroler Bauernführer*, in «Zeitschrift für schweizerische Geschichte», XXIV, 1944, pp. 388-413; J. MACEK, *Tyrolská selská válka a Michail Gaismair*, Praha 1960; *Der Tiroler Bauernkrieg und Michael Gaismair*, Deutsche Ausgabe besorgt von R. F. Schmiedt, Berlin (Ost) 1965; la battuta ironica circa l'ignoranza della storia e della storiografia céca in Europa occidentale è dello stesso Macek, nell'Introduzione al suo *Jean Hus et les traditions hussites*, Paris 1973 (abbiamo sott'occhio l'edizione castigliana dell'opera, Madrid 1975, p. 1).

[6] È necessario precisare che abbiamo considerato come «titolo» qualunque lavoro o parte di lavoro sottoscritto da un singolo autore, o comunque precisamente identificabile, che si occupasse in specifico della rivolta trentino-tirolese, di Gaismair o della *Landesordnung*, quali ne fossero la lunghezza e la sede; abbiamo perciò considerato come «titoli» singoli anche le recensioni, nonché i saggi comparsi in volumi miscellanei o atti di convegni e i capitoli o paragrafi di opere dedicate a temi di più ampia portata. Abbiamo tenuto conto insomma di tutti i riferimenti ai temi suesposti che consistessero in qualcosa di più d'un semplice cenno, com'è invece per es. il caso di B. PULLAN, *Rich and Poor in Renaissance Venice*, Oxford 1971, p. 257, o di P. ZAGORIN, *Rebels and Rulers 1500-1660*, New York 1982, vol. I, pp. 205-206. Solo in questo modo ci è parso possibile render conto dell'impatto complessivo che le tematiche qui in esame hanno avuto sulla letteratura storiografica quanto meno dell'Europa occidentale.

gior parte dei titoli in esame infatti (grosso modo i due terzi) è costituito da lavori che si giovano di conoscenze già acquisite senza produrne di nuove. Rientrano in questa categoria non solo le opere letterarie, teatrali e perfino figurative ispirate alla vicenda di Gaismair [7], ma anche tutti i lavori destinati a render edotti, circa lo stato delle conoscenze stesse, sia gli specialisti (recensioni, schede, rassegne più o meno estese) sia un più vasto pubblico [8]. L'ampiezza e il tono di questa letteratura forniscono peraltro un'indiscutibile conferma di quanto risulta evidente fin dal primo approccio anche con i lavori specialistici dedicati al leader tirolese, di come cioè sulla tematica che stiamo ora per affrontare lo *Zeitgeist* spiri con notevole veemenza; esistono un Gaismair del primo Cinquecento e uno del secondo Novecento, e non è certo che si tratti proprio della medesima persona [9].

[7] Per es. C. GATTERER ET AL., *Tyrol 1525. Szenen aus dem Bauernkrieg*, Bozen 1977; W. LEGÈRE, *Der gefürchtete Gaismair*, Berlin (Ost) 1976 (il progetto di questo romanzo risale al 1963, cfr. W. LEGÈRE, *Meine Schwierigkeiten mit Michael Gaismair*, in *Die Bauernkriege*, pp. 125-131); R. FRANCESCOTTI, *La ribellione dei rustici ai tempi del Clesio*, Trento 1985; v. anche le incisioni e i disegni di Milan Batista pubblicati nel rotocalco «Südtirol in Wort und Bild», I, 1982.

[8] La prima e la più importante tra le opere a carattere divulgativo è quella del giornalista e poi deputato della SVP H. BENEDIKTER, *Rebell im Land Tirol. Michael Gaismair*, Wien 1970, che ha segnato il *turning point* nell'immagine di Gaismair presso la cultura ufficiale a sud del Brennero; v. inoltre, del già ricordato M. FORCHER, *Um Freiheit und Gerechtigkeit. Michael Gaismair*, Innsbruck 1982. Carattere informativo o di altra divulgazione hanno anche i saggi di J. MACEK, E. BRÜCKMÜLLER, O. P. CLAVADETSCHER, G. KÖFLER, A. STELLA raccolti nel già citato volume *Michael Gaismair und seine Zeit*, nonché i lavori di H. BENEDIKTER, A. STELLA e H. REINALTER pubblicati nel parimenti citato numero di «Südtirol in Wort und Bild»; carattere di rassegna hanno invece i saggi di U. CORSINI, *La guerra rustica nel Trentino e Michael Gaismair*, in «Studi trentini di scienze storiche», LIX, 1980, pp. 149-183 (poi pubblicato anche in *Die Bauernkriege*, cit., pp. 79-98), H. REINALTER, *Michael Gaismair und die «frühbürgerliche Revolution»*, in «Der Schlern», LIII, 1979, pp. 610-625; A. STELLA, *Die Staatsräson und der Mord an Michael Gaismair*, in «Der Schlern», LVIII, 1984, pp. 307-313.

[9] Quanto strettamente la figura di Gaismair sia legata al dibattito politico-culturale tirolese può esser colto molto bene anche solo dai titoli di alcuni scritti, destinati ovviamente a un largo pubblico – in ambito professionale si scrivono talvolta le stesse cose, ma in forma più critica: H. BENEDIKTER, *Michael Gaismair – Grossvater des Kommunismus?*, in «Das Fenster» X, 1972, pp. 881-883; CH. HARTUNGEN, *Michael Gaismair (ca. 1490-1532) und Andreas Hofer (1767-1810): zwei Tiroler Freiheitskämpfer?*, in «Gaismair-Kalender 1984», Innsbruck, pp. 106-110. Una testimonianza a nostro avviso impressionante di quanto a fondo sia filtrato il dibattito storiografico su una figura che, solo vent'anni fa, era conosciuta solo da un ristrettissimo numero di specialisti, è fornita dalle interviste che la giornalista I. Zimmermann ha realizzato (dicembre 1981), tra il serio e il faceto, nella Michael-Gaismair-Straße di Innsbruck e altrove in città, rivolgendo a passanti delle età e condizioni sociali più diverse il quesito «Lei sa chi era Michael Gaismair?»: la maggior parte delle risposte risultano di certo involontariamente comi-

Vi sono poi – caso diverso nella sostanza, ma affine agli effetti pratici – numerosi saggi, note, spigolature risalenti a una storiografia locale assai ferrata, preziosi per la luce che gettano su aspetti circoscritti del problema ma non tali, in sé, da alterare in modo sensibile il quadro complessivo già noto e generalmente presto riassorbiti entro la letteratura professionale [10].

In fin dei conti chi oggi, data una buona conoscenza della rivoluzione tedesca del 1525 nel suo complesso, nonché (com'è ovvio) della monografia macekiana, prenda in esame i lavori di A. Stella, J. Bücking, W. Klaassen, A. Bischoff-Urack e i voluminosi Atti del convegno d'Innsbruck sopra ricordati, dispone dei termini del problema nella loro quasi totalità [11]. Sarà pertanto l'analisi di tali opere, pur se sommaria in

che – ha qualcosa a che fare con Andreas Hofer, morì in un campo di concentramento nazista, fu rinchiuso allo Spielberg, è un ultrasinistro che pubblica ogni anno un calendario, fu un famoso artista sacro specialista in santi o un celebre direttore d'orchestra – ma il fatto che quasi nessuno abbia risposto di non conoscerne nulla e che la grande maggioranza degli intervistati lo abbia comunque ricollegato a battaglie «per la libertà» non è comico affatto, soprattutto se si considera che neppure l'intera «guerra contadina» è compresa nei programmi ufficiali d'insegnamento delle scuole austriache (cfr. E. MOLL, *Michael Gaismairs Landesordnung von 1526 – ein Thema für den Geschichtsunterricht?*, in «Der Schlern», LVI, 1982, pp. 329-334). Le risposte all'intervista di I. Zimmermann sono riportate nel già citato numero di «Südtirol in Wort und Bild».

[10] Di particolare rilievo è a questo proposito l'attività di K. F. ZANI, concretizzatasi nei numerosi saggi comparsi su «Der Schlern» tra il 1975 e il 1984; uno tra questi, uscito in due riprese sul n. IL, 1975, pp. 584-597 e L, 1976, pp. 252-264 (*Michael Gaismair. Mit einem Beitrag über Armut und Unterdrückung in Tirol – in Fußnoten; Ueber die Beschwerung des gemeinen Mannes in Tirol*) entra in realtà nel merito del dibattito sulle condizioni di vita dei ceti subalterni tirolesi durante tutto l'antico regime, mentre gli altri hanno carattere assai più puntuale, come appare dal loro stesso titolo: *Jakob Gaismair d. ä. als Gewerke im Flaggertal (1493)*, LV, 1981, pp. 416-417; *Die Sterzinger Steuerrolle vom Jahre 1474*, LV, 1981, pp. 618-625; *Der Bauernkrieg in Schnals (1525)*, LVI, 1982, pp. 30-34; *Die Ereignisse vom 22 Juni 1525 auf dem Innsbrucker Landtag in einem Augenzeugenbericht*, LVI, 1982, pp. 74-78; *Michael Gaismair, der Stammvater der Sippe, und die Gaismairshäuser in Sterzing*, LVII, 1983, p. 319. Abbiamo richiamato qui solo alcuni saggi a titolo d'esempio, poiché non è questa la sede in cui fornire una bibliografia completa dell'argomento in esame, bibliografia che del resto può essere agevolmente ricavata dalle opere più recenti.

[11] Di A. STELLA segnaliamo, oltre alla monografia *La rivoluzione contadina del 1525 e l'utopia di Michael Gaismayr*, Padova 1975, i saggi *La rivoluzione sociale di Michael Gaismayr alla luce di nuovi documenti (1525-32)*, in «Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche», S. VIII, XXXII, 1977, nn. 1-2, pp. 17-40 e *Michael Gaismayr «Cavaliere degli Strozzi» e la sua famiglia durante il soggiorno padovano (1527-32). Segrete collusioni con i fuorusciti antimedicei e antiasburgici*, in *Die Bauernkriege*, cit., pp. 115-124. L'opera di maggior impegno di J. BÜCKING è *Michael Gaismair: Reformer – Sozialrebell – Revolutionär. Seine Rolle im Tiroler Bauernkrieg (1525-32)*, Stuttgart 1978, mentre poco o nulla aggiungono, rispetto agli

questa sede, a rivelare quali siano stati i progressi – e forse anche i regressi – delle nostre conoscenze nei vent'anni trascorsi dalla comparsa dello studio di Macek ad oggi.

1.1. Michael Gaismair: un animo pio

Oggetto di vivaci critiche sia per il loro orizzonte interpretativo di fondo sia anche, specie il primo, per singoli aspetti di fatto, i lavori di Stella e di Klaassen, pur così diversi fra loro in concreto, presentano anche alcune analogie di rilievo [12]. Comune è innanzitutto lo sforzo, consapevole e dichiarato nello storico canadese, di compiere anche opera di alta divulgazione, rendendo accessibile una tematica di rilevanza ben più che locale oltre i confini linguistici d'origine – un servizio cui gli storici tedeschi è comprensibile non siano particolarmente attenti, ma che non può essere ignorato, specie da chi abbia esperienza di didattica universitaria. Comune è d'altra parte a questi due autori anche la circostanza ch'essi si muovano entro una prospettiva religiosa – cattolica nel caso di Stella e mennonita in quello di Klaassen – e che si ripropongano di conseguenza quale obiettivo specifico di rivendicare, contro una presunta interpretazione in termini anacronisticamente laici da parte di Macek, il ruolo preponderante giocato dall'elemento religioso nel pensiero politico-sociale di Gaismair.

Nel caso di Stella a dire il vero tale assunto non viene poi svolto in concreto, mentre i contributi originali forniti dallo storico italiano portano piuttosto, come gli è stato da tutti riconosciuto, verso una migliore conoscenza degli anni veneziani del rivoluzionario tirolese – di partico-

argomenti oggetto di questo nostro saggio, *Mathias Messerschmieds «reformatorische» Agitation in Klausen (1527)*, in «Der Schlern», LXVI, 1972, pp. 342-344, *Die «Ordnung des geistlichen Stands» (1525)*, in «Der Schlern», XLVII, 1972, pp. 444-454, *Der «Bauernkrieg» in den habsburgischen Ländern als sozialer Systemkonflikt, 1524-26*, in H.-U. WEHLER, *Der deutsche Bauernkrieg 1524-26* («Geschichte und Gesellschaft», Sonderheft 1), Göttingen 1975, pp. 168-192. Vedi infine W. KLAASSEN, *Michael Gaismair Revolutionary and Reformer*, Leiden 1978 ed A. BISCHOFF-URACK, *Michael Gaismair. Ein Beitrag zur Sozialgeschichte des Bauernkrieges*, Innsbruck 1983. Quanto a una bibliografia essenziale aggiornata sulla «guerra contadina» nel suo complesso ci sembra opportuno, onde non appesantire aldilà del lecito il presente apparato, rimandare il lettore all'ottima *Nota bibliografica* fornita da S. LOMBARDINI, *Rivolte contadine in Europa (secoli XVI-XVIII)*, Torino 1983, pp. 46-47.

[12] Cfr. sopra n. 11. Per le obiezioni sollevate verso l'opera principale di Stella cfr. la recensione di J. NÖSSING in «Der Schlern», L, 1976, p. 120.

lare rilievo a nostro avviso, come più oltre avremo modo di notare, il fatto che Stella abbia documentato l'esistenza di contatti fra Gaismair e l'ambiente del fuoruscitismo fiorentino a Padova. Klaassen invece, oltre ad operare alcune rettifiche di dettaglio alla ricostruzione macekiana degli avvenimenti in base a fonti ulteriori, compie un effettivo sforzo per definire, nella misura del possibile, la posizione religiosa di Gaismair, prestando ovviamente molta attenzione al problema dei rapporti tra costui e Zwingli. Quanto agli esiti – Gaismair avrebbe rappresentato un caso a sé nel suo tempo, non identificandosi formalmente con alcun movimento cristiano, e andrebbe quindi posto entro quella serie multicolore di figure isolate di cui fu ricco il secolo XVI (Franck, Serveto, Müntzer ecc.) e ciascuna delle quali sviluppò sintesi socioreligiose proprie – non sapremmo se attribuirli alla specifica personalità di Gaismair, alla disperante carenza di fonti o al carattere ancora aperto del dibattito religioso durante il terzo decennio del Cinquecento [13].

Dove invece risulta davvero difficile seguire Klaassen è nella dettagliata analisi ch'egli fa della *Landesordnung*: la tesi di fondo in merito è che l'orientamento globale del testo sia biblico, anzi, basato in specifico sul Deuteronomio; Gaismair avrebbe scritto – immagina l'autore canadese – tenendo davanti a sé una Bibbia logora per l'uso e si sarebbe rifatto al modello di comunità politico-sociale-religiosa ebraica ivi contenuto. Ben quarantuno riferimenti veterotestamentari sono addotti a conforto della propria tesi da Klaassen, che preferisce dedurre in tal modo tratti peraltro tipici della Riforma zwingliana, quali l'abolizione delle immagini e della messa, o ampiamente dibattuti durante la cosiddetta dieta contadina di Innsbruck, o del tutto generici, come la necessità di mantenere buoni rapporti con i Paesi vicini. È peraltro notevole che l'autore canadese non riesca a trovare precedenti scritturali per quelle parti della *Landesordnung* che corrispondono ai problemi economici e amministrativi specificamente tirolesi, miniere incluse, e sia qui spinto ad ammettere che Gaismair «ha dissodato terreno vergine» [14]. Date tali pre-

[13] W. KLAASSEN, *Michael Gaismair Revolutionary*, cit., pp. 121-122; per le rettifiche di numerosi dettagli rispetto all'analisi macekiana, vedi specialmente il cap. I, 5, pp. 56 ss. – ad es. le ricerche in base a cui l'autore esclude che a Gaismair fosse mai conferita la cittadinanza zurighese (p. 67 e n. 339).

[14] *Ibidem*, pp. 76 ss. (la citazione testuale sta a p. 101). L'articolo sesto della *Landesordnung* («. . . devono esser distrutti tutti gl'idoli, dipinti, statue, le cappelle che non sono parrocchie e dev'essere abolita la messa in tutto il Paese, perché questo è un abominio davanti a Dio ed è del tutto anticristiano» – J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 154; *Quellen zur Geschichte des Bauernkrieges*, hrsg. von G. FRANZ, Darmstadt 1963,

messe e tale metodo, non fa meraviglia che la tesi di Klaassen non abbia trovato accoglienza alcuna [15].

1.2. Sempre Gaismair: un tipo non molto sveglio, che però poi ci arriva

Assai più complesso e articolato dev'essere il giudizio a proposito del lavoro di J. Bücking, il contributo senza dubbio più importante comparso dopo la pubblicazione dell'opera di Macek. Studio composito – la mancanza d'omogeneità che vi si riscontra, così come talune sviste ravvisabili qua e là nei dettagli [16], sono probabilmente da attribuirsi alla

p. 286) sarebbe così una citazione parzialmente testuale di Deuteronomio 7, 5 e 25 («. . . demolirete i loro altari, spezzerete le loro statue, abbatterete i loro idoli e darete alle fiamme le loro immagini scolpite», «. . . perché sono un'abominazione per l'Eterno, ch'è l'Iddio tuo»). Per tacere i passi come quello (J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 160, n. 24; G. FRANZ, *Quellen*, cit., p. 289, n. 21) in cui è detto che si debba avere «una buona intelligenza» (si debbano cioè mantenere buoni rapporti: *guete verstänntnus*) con i Paesi confinanti e che sarebbe un'eco di Deut. 4, 6 («Li osserverete dunque [scil. i comandamenti che Dio ha dettato a Mosé] e li metterete in pratica: poiché questa sarà la vostra sapienza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli . . .») poiché in entrambi i casi si usa la parola chiave *Verstand* – con significati, però, radicalmente diversi.

[15] Una tesi molto affine è stata di recente sostenuta da H. REINALTER, *Christliches Evangelium und Utopie. Michael Gaismairs Landesordnung aus sozial- und ideengeschichtlicher Perspektive*, in «Der Schlern», LVI, 1982, pp. 241-256, il quale peraltro si limita in merito a riprendere un lavoro inedito di H. MICHAELIS, *Die Verwendung und Bedeutung der Bibel in den Hauptschriften der Bauern von 1525-26. Unter Berücksichtigung der bedeutendsten Reformentwürfe aus der Zeit des 15. Jahrhunderts*, maschingeschr. Diss. Greifswald 1953. Anche a prescindere da ogni altra valutazione tuttavia, quanto rende assai problematico ogni tentativo di attribuire a Gaismair ogni puntuale riscontro biblico che si possa rinvenire nel documento noto come *Landesordnung* è la circostanza che tale testo non solo non è, notoriamente, un autografo, ma neppure rappresenta la copia attendibile d'un autografo del leader tirolese, come vedremo meglio più oltre.

[16] A parte alcuni sbagli imputabili a difficoltà di lingua (come il PSI che diventa «partito socialistico Italiano», o la rivista «Studi storici» che diventa «Studi italici» – cfr. J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., pp. 131, 185) si veda ad es., a p. 105 e n. 146, l'erronea rettifica della data di morte di Gaismair rispetto a quella esatta fornita da Macek. Nella fonte addotta in proposito infatti (il memoriale di Magdalena Gaismair al Senato di Venezia riportato nei *Diarii* di Marino Sanuto e pubblicato in appendice alle pp. 166-167) la data cronica «XV aprilis» si riferisce a «trucidati» e non a «supplicatio», come Bücking ha creduto, e di conseguenza la data del memoriale stesso è il 16 e non il 15 aprile; nel 1532 infatti il 15 aprile cadeva di lunedì (A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1969³, p. 54). È questa la prima volta che abbiamo occasione di notare in concreto come ci si sia lasciati prender la mano dalla voglia di correggere Macek: ma non sarà l'ultima.

circostanza che il libro è uscito postumo e l'autore è mancato, giovanissimo, senza poter rivedere il manoscritto – il *Gaismair* di Bücking può scrivere al proprio attivo una dettagliata analisi economica, sociale e politica del Principato brissinense (per la parte di questo giacente sull'Isarco) agl'inizi del Cinquecento, un'altrettanto precisa indagine sulla leadership, urbana e rurale, della rivolta, la migliore ricostruzione oggi disponibile delle fortune e sfortune di Gaismair nella storiografia tirolese e tedesca dal secolo XVI ad oggi e un'importante appendice documentaria in cui viene fornita, tra l'altro, un'edizione della *Landesordnung* che, a differenza di quella data da Hollaender in base soprattutto al manoscritto di Bolzano e ristampata numerose volte negli anni successivi, riporta le varianti anche degli altri due esemplari cinquecenteschi del documento [17].

I contributi offerti da quest'opera sono dunque molteplici e di rilievo e ciò malgrado lo schema preconcetto entro cui anche Bücking non ha rinunciato a imbrigliarli, concentrando la propria attenzione su un presunto processo d'apprendimento che sarebbe stato determinato in Gaismair, dopo il maggio 1525, dallo scontro con i ceti privilegiati e con le autorità tirolesi e che l'avrebbe condotto da una linea inizialmente riformatrice a una rivoluzionaria attraverso una breve fase (dall'ottobre al dicembre '25) durante cui la mentalità e il contegno del Nostro sarebbero state contraddistinte dai tratti dell'hobsbawmiano *bandito sociale* [18] – tutto ciò in polemica con la rappresentazione, data da Macek, d'un Gaismair provvisto fin dall'inizio d'un atteggiamento rivoluzionario di fondo.

B r i g a n t e, m a p e r p o c o. Il problema merita d'esser preso in esame un po' più da presso, a partire dall'uso quanto meno spregiudicato che Bücking fa della categoria del bandito sociale. Spregiudicato non solo perché le differenze tra Gaismair e un Marco Sciarra o un Ninco Nanco dovrebbero balzare agli occhi di chiunque senza bisogno di troppa filosofia, quanto e soprattutto perché nella definizione hobsbawmiana del bandito è essenziale che costui sia un contadino vero e proprio, per origine e stato, e non abbia «idee diverse da quelle della società contadina . . . di cui [fa] parte». Il bandito, semplicemente, non accetta la sottomissione cui la maggioranza dei suoi compagni si piega, ma per il resto condivide tutta l'incapacità contadina di pervenire a sin-

[17] Vedi più oltre n. 90.

[18] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 78.

tesi politiche originali; proprio perciò il bandito non è, di norma, un rivoluzionario: può certo aggregarsi ai grandi movimenti rivoluzionari, ma questo rimane un episodio nella sua vita, pronta a ricadere ai livelli prepolitici abituali – la rivoluzione insomma lo trascina ma non lo trasforma ed egli è condannato a rimanere sempre sotto tutela [19].

Come ben si vede, ogni applicazione di tale categoria a Gaismair è improponibile poiché egli non fu mai né per origine né per *status* né, soprattutto, per orizzonte culturale, un contadino così come lo intende Hobsbawm; quanto poi a definire questo presunto periodo di banditismo del Nostro fase entro un processo d'apprendimento verso esiti rivoluzionari, si tratta addirittura d'una contraddizione in termini, perché il bandito hobsbawmiano non evolve mai in rivoluzionario, né per dinamica propria, né per opera di agenti esterni. Né pare legittimo impadronirsi solo d'alcuni tratti del bandito (il carattere individuale della protesta, il fatto d'esser considerati delinquenti dalle autorità e campioni della giustizia dai contadini) per reclutare Gaismair sotto questa bandiera, che si adatterebbe piuttosto a Peter Pässler, se l'adozione dell'istituto della faida da parte di costui non intervenisse a complicare la faccenda [20].

Esistono però poi altri e più profondi motivi per cui riteniamo metodologicamente insostenibile e concettualmente deviante l'uso sia di questa come di qualunque altra etichetta a proposito di Michael Gaismair.

F u o r u s c i t o. Innanzitutto, se di etichette sentissimo la necessità, potremmo sostenere con ottimi argomenti che esistono categorie storico-concettuali del tempo assai più idonee a definire la figura e l'esperienza del ribelle di Sterzing. Nella contea tirolese e nel principato brissinense del primo Cinquecento c'erano ad esempio, giuste le parole del cronista, giudice e amministratore di Neustift (Novacella) Georg Kirchmair, «tanti *Absager* da poterli vendere»; nei vicini stati della penisola,

[19] E. J. HOBSBAWM, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino 1974[3] (tr. it. di *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries*, Manchester 1959); E. J. HOBSBAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino 1971 (tr. it. di *Bandits*, London 1969) – vedi in particolare le pp. 11-12, 19-23, 29, 31.

[20] O. BRUNNER, *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Oesterreichs im Mittelalter*, Unveränd. reprograf. Nachdr. d. 5 Aufl., Wien 1965, Darmstadt 1984, pp. 69-71 (tr. it. *Terra e potere*, Milano 1983, pp. 96-100).

d'altra parte, si aggiravano fuorusciti in così gran numero che Matteo Bandello pensava se ne sarebbe potuta popolare un'intera città [21].

È senza dubbio assai forte il senso di *déjà vu* – riferito all'epoca «classica» di due secoli addietro – che coglie l'osservatore delle vicende politiche peninsulari dal 1494 alla pace di Cateau-Cambrésis. Con la ricomparsa in forze di contendenti esterni, il particolarismo dell'ambiente politico italiano si apre con prepotenza un varco oltre la sottile vernice della statualità e degli equilibri quattrocenteschi, ricreando, sia pur transitoriamente, le condizioni necessarie al fenomeno del fuoruscitismo; le fazioni, potendo metter di nuovo capo ad alleati forestieri e a cause «legittime» in contrasto fra loro, riprendono vigore e chiedono a gran voce l'allontanamento della parte nemica; Stati grandi e piccoli sono conquistati e persi con il passaggio d'un esercito, un mutamento d'alleanze, gli spostamenti d'una coalizione originando, ogni volta, nuove ondate di esuli.

Michael Gaismair rientra a pennello, per alcuni rispetti, in questo contesto e in questa figura; è presso la più «italiana» fra le città svizzere, una Zurigo che aveva pur conosciuto le lotte di fazione e il fenomeno della *pars extrinseca*, ch'egli cerca scampo dopo la sua fuga da Innsbruck [22]; è con la principale tra le correnti del fuoruscitismo d'allora, quei fiorentini antimedicei che, strettamente collegati con la Francia, rappresenteranno una forza per decenni, ch'egli ha profondi contatti durante il suo soggiorno padovano [23]; è per una «controrepubblica» di

[21] J. MACEK, *Peter Päßler im Tiroler und Salzburger Bauernkrieg*, in «Der Schlern», LIX, 1985, p. 148 – si tratta della traduzione d'uno dei saggi preparatori dell'opera maggiore di Macek, comparso in originale nel 1958. L'*Absage* è la notifica formale dell'inimicizia, presupposto indispensabile d'ogni faida legittima, ed ha prevalentemente luogo mediante un documento, in genere assai breve, l'*Absagebrief* (O. BRUNNER, *Land und Herrschaft*, cit., pp. 73-74) – per il diffondersi del fenomeno degli *Absager* nel Tirolo prerivoluzionario cfr. J. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg*, cit., pp. 119 ss. Il giudizio di Matteo Bandello è ricordato da R. STARN, *Contrary Commonwealth. The theme of Exile in Medieval and Renaissance Italy*, Berkeley-Los Angeles-London 1982, p. XVI – a cui risalgono anche i giudizi sul fuoruscitismo cinquecentesco esposti nel capoverso successivo (*ibidem*, pp. 119-120).

[22] H. C. PEYER, *Die Entstehung der Eidgenossenschaft*, in *Handbuch der Schweizer Geschichte*, Bd. 1, Zürich 1980, pp. 209-210: le lotte di parte fra il regime inaugurato nel 1336 da Rudolf Brun con l'appoggio delle corporazioni e la Zurigo «esterna» raccoltasi sotto la protezione del conte Johann von Habsburg-Rapperswil furono definite «italiane» già dai contemporanei.

[23] A. STELLA, *Michael Gaismayr 'Cavaliere degli Strozzi'*, cit., p. 119; in base a questi contatti M. STEINMETZ, *Die Stellung des Tiroler Bauernkrieges und Michael Gaismair in*

esuli, in ultima istanza, ch'egli compila i propri statuti; e, finalmente, forse proprio a tale sua condizione allude il motto sibillino con cui questi stessi statuti si chiudono.

Il manoscritto della *Landesordnung* già custodito presso l'Archivio di Stato di Bolzano si concludeva con una frase, aggiunta con ogni evidenza dall'estensore materiale del documento, che parve già ad A. Hollaender bizzarra al punto da potersi spiegare solo con un giudizio ostile di questo verso i progetti politici del leader contadino:

«Das ist des Gaismairs lanndsordnung wen er furst wurd hinnderm ofen» [24].

L'ipotesi di Hollaender è stata poi accolta da tutti gli interpreti successivi, al punto che A. Bischoff-Urack, condividendo da parte sua la valenza del motto così inteso, l'ha apposto a mo' d'epigrafe in chiusura della propria monografia [25].

A nostro avviso invece l'immagine pesantemente riduttiva, ma anche rassicurante, d'un Gaismair-principe della domenica che, oppresso da *una grande e continua malignità di fortuna* si spoglia *in su l'uscio della veste cotidiana, piena di fango et di loto*, per indossare i *panni reali et curiali* al calduccio d'una *Stube* alpina [26] può apparire plausibile o anche rispondere alle personali convinzioni di qualche storico del XX secolo, ma non s'accorda molto con le continue e costose misure – spie, taglie crescenti, pressioni sulle autorità confederali, zurighesi e veneziane –

der deutschen frühbürgerlichen Revolution, in *Die Bauernkriege*, cit., p. 148, ha perfino supposto che siano stati i duchi di Toscana a sollecitare l'assassinio del leader tirolese.

[24] A. HOLLAENDER, *Michel Gaismairs Landesordnung*, cit., pp. 425-426, 429. Tradotta alla lettera la frase suonerebbe, nel senso attribuito ad essa da Hollaender, «In ciò consistono gli statuti provinciali di Gaismair quand'egli divenne principe dietro la stufa», e così a un di presso la intendono W. KLAASSEN, *Michael Gaismair Revolutionary*, cit., p. 136 ed A. STELLA, *La rivoluzione contadina*, cit., p. 111; ancor oggi la frase idiomatica «hinter dem Ofen hocken» significa «starsene rintanati in casa». Riteniamo opportuno precisare che, nel corso del presente saggio, abbiamo reso il termine *Landesordnung* (là ove fosse indispensabile tradurlo) con «statuti provinciali», volgendo cioè in italiano l'espressione «statuta provintialia» che figura, in luogo della parola composta tedesca, nella versione latina degli Articoli meranesi riportata dai *Diarii* di Marino Sanuto (cfr. più oltre alle nn. 113, 133).

[25] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 162 n. 131; S. HOYER, *Die Tiroler Landesordnung*, cit., p. 67; A. BISCHOFF-URACK, *Michael Gaismair*, cit., p. 115.

[26] Le citazioni, riferite alla stesura del *Principe*, sono tratte dalla celebre lettera di Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513 (*Lettere*, a cura di F. Gaeta, Milano 1961, p. 304), nonché dalla dedica della medesima opera (*Il principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di S. Bertelli, Milano 1960, p. 14).

poste notoriamente in atto da Ferdinando d'Asburgo per metter le mani sul ribelle di Sterzing.

Se vogliamo sentire cosa pensassero di lui i suoi avversari, è piuttosto al titolo d'un altro manoscritto della *Landesordnung*, quello brissinense, che dobbiamo rivolgerci, e che suona in termini ben diversi:

«Anticristiani, orrendi statuti e iniquo, spaventoso, anche abominevole proposito di Michel Gaysmayr contro la Contea principesca del Tirolo, capitato nell'aprile dell'anno 1526» [27].

Questa è la voce dei nemici di Gaismair a lui contemporanei quando parlano in prima persona. È pertanto plausibile che la chiave del motto sopra riportato debba ricercarsi in una direzione diversa.

Secondo quanto si ritiene, Gaismair elaborò i propri statuti e i propri piani d'irruzione in Tirolo agl'inizi del 1526 nella sua residenza di Klosters, nel Prättigau, sottoposto alla grigionese Lega delle dieci giurisdizioni; la campagna avrebbe dovuto avere inizio con la conquista della cittadina di Glurns (Glorenza), in Val Venosta [28]. Ora, il confine naturale che introduce dall'Engadina alla Val Monastero e quindi a Glurns e che coincideva allora anche col confine formale fra la Contea del Tirolo e il territorio grigionese [29], decorre a 2155 m. d'altitudine attraverso l'Ofenpaß, o Pass dal Fuorn. La misteriosa frase in questione dunque potrebbe semplicemente significare che la *Landesordnung* fu elaborata da Gaismair «dietro il 'passo del' Forno» e cioè in esilio, e avrebbe in tal caso una valenza di certo ostile, per l'uso del termine *Fürst*, ma non necessariamente riduttiva, come ostile, ma non riduttiva era la designazione di *Principe dell'Isarco* adottata da Kirchmair a proposito del ribelle di Sterzing allorché questi reggeva il Principato dal castello vescovile brissinense [30].

Emulo dei fratelli Gradner. Possiamo allora ritenere esau-

[27] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 153 n. 1; W. KLAASSEN, *Michael Gaismair Revolutionary*, cit., p. 58 e n. 268.

[28] J. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg*, cit., pp. 368-370; J. BÜCKING, *Michael Gaismair* cit., pp. 83-84; W. KLAASSEN, *Michael Gaismair Revolutionary*, cit., pp. 57-58.

[29] Cfr. la prima (*Tirol 1500-1533)* delle quattro cartine allegate a *Die Bauernkriege*, cit.

[30] J. RAINER, *Michael Gaismair und der Bauernkrieg 1525*, in «Der Schlern», LVI, 1982, p. 238. Abbiamo avuto notizia di questa possibile interpretazione alternativa del passo in questione da A. STELLA, che l'ha esposta durante i lavori del Convegno trentino ricordato nella nota introduttiva al presente saggio.

stiva la catalogazione di Gaismair entro il vasto fenomeno del fuoruscitismo? Sì e no. Una singolare vicenda, svoltasi alcuni anni prima degli avvenimenti che stiamo trattando, ci aiuterà a mettere meglio a fuoco il problema.

I fratelli Bernhard e Vigilius Gradner erano due cavalieri venuti dalla Stiria nel 1446 al seguito di Sigismondo d'Asburgo *der Münzreiche*; costui li aveva colmati di favori al punto da suscitare l'ostilità dei ceti tirolesi, che nel 1456 costrinsero infine il duca a scacciarli dal Paese. I Gradner si rifugiarono però in Svizzera e quattro anni dopo dichiararono al loro ex patrono la faida con il robusto appoggio di Rapperswil, Unterwalden, Lucerna, Zug, Zurigo, Schwyz e Glarona i quali, approfittando anche della circostanza che Sigismondo si trovava scomunicato da parte di Pio II a causa del suo conflitto con Cusano, procedettero rapidamente ad occupare la Turgovia [31].

Le analogie con la vicenda dell'esule di Sterzing sono, a prima vista, notevoli. Esistono però anche delle differenze: tra l'altro che, se Gaismair non disdegnò occasionalmente dal ricorrere allo strumento della faida [32], i fratelli Gradner non compilarono invece mai una *Landesordnung*.

In appena sessant'anni dunque qualcosa di profondo stava cambiando; ai fuorusciti «classici», che si trasferivano nell'esilio inquadrati entro le loro strutture sociali e politiche, entro la loro organizzazione «naturale», non servivano programmi ma, casomai, proclami, magari in versi, della giustezza della loro causa; le teste migliori tra i fuorusciti cinquecenteschi invece produssero una gran quantità di riflessioni politiche, progetti di riforme costituzionali e scritti storici [33]. Uomini come Gaismair insomma privi, a quanto sembra, d'una loro società «naturale», avevano bisogno, per salvare se medesimi, di crearsene una «artificiale»: e lo strumento idoneo alla bisogna era un programma politico.

Il periodo a cavallo fra Quattro e Cinquecento fu senza dubbio percor-

[31] Per i fratelli Gradner cfr. W. BAUM, *Nikolaus Cusanus in Tirol. Das Wirken des Philosophen und Reformators als Fürstbischof von Brixen*, Bozen 1983, pp. 47, 183, 352-353, 401-402; W. KÖFLER, *Land, Landschaft, Landtag. Geschichte der Tiroler Landtage von den Anfängen bis zur Aufhebung der landständische Verfassung 1808*, Innsbruck 1985, pp. 259-262.

[32] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 101.

[33] R. STARN, *Contrary Commonwealth*, cit., pp. 40 ss., 121 ss., 146-147.

so da trasformazioni rapide e profonde come pochi altri; e in circostanze del genere il precetto di non mettere il vino nuovo in otri vecchi viene regolarmente disatteso. La prima reazione dei contemporanei di fronte a nuove realtà, non ancora del tutto formate – e alcune delle quali non vivranno neppure abbastanza a lungo per formarsi del tutto [34] – è di costringerle entro la camicia di Nesso di vecchi concetti – quella degli storici, che parlano col senno del poi, può d'altra parte consistere nell'ingabbiarle entro concetti posteriori. Abbiamo in tal modo casi come quello di Peter Pässler, la cui battaglia viene da lui stesso inquadrata entro l'istituto della faida ma che faida non è, perché tale diritto non era riconosciuto ai contadini [35]; e abbiamo fuorusciti come Gaismair, che fuorusciti non sono perché non combattono per far tornare a casa la propria parte, ma fabbricano una parte per poter tornare a casa. Simili figure di transizione non possono essere definite in base a schemi tagliati su più stabili realtà: l'unico risultato che se ne ottiene è quello d'impoverirle, rendendo impossibile la comprensione dell'unica loro vera caratteristica originale: l'inquietante ambiguità della metamorfosi.

E soprattutto moderato. Ma torniamo all'opera di Bücking. Esclusa un'improbabile fase intermedia di banditismo sociale, resta però da vedere se si sia verificato effettivamente in Gaismair un passaggio da posizioni riformatrici a posizioni rivoluzionarie. È a questo punto che l'autore ripropone, e pubblica in appendice, un documento straordinario: un gruppo d'articoli proposti il 14 maggio da Gaismair stesso, a nome del Comitato paritetico borghese-contadino di cui era stato eletto a capo il giorno prima, agl'insorti riuniti sulla piazza dell'abbazia di Neustift, e da costoro adottati come base per le trattative da intavolarsi con l'arciduca e conte tirolese Ferdinando [36].

[34] È il caso delle unioni politico-militari-corporative contadine, contraddistinte dalla transterritorialità rispetto all'assetto signorile esistente, sorte tra il gennaio e il maggio 1525 nella Germania centro-meridionale in tutta l'area della rivolta e come manifestazione più caratteristica d'essa. Tale particolarissimo tipo d'istituti, che celava in sé il germe d'una statualità nuova, improntata a un struttura federale-corporativa di tipo svizzero, scomparve con la sconfitta della rivoluzione per non più ripresentarsi, al punto che è perfino scomparso dal tedesco moderno (in quel significato) uno dei principali termini (*Haufe*) con cui essi venivano designati (cfr. P. BLICKLE, *Die Revolution*, cit., pp. 152 ss.).

[35] J. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg*, cit., p. 119.

[36] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., pp. 62-67, 149-152; il testo del documento è stato poi ripubblicato da A. BISCHOFF-URACK, *Michael Gaismair*, cit., pp. 116-118.

Secondo G. Franz il documento denuncia chiaro il tratto di Gaismair [37]. Ciò non implicherebbe peraltro che ne manifesti anche il pensiero; eppure, pur respingendo la definizione che Bücking ne dà come di «prima *Landesordnung*» – non si tratta d'una dettatura unilaterale di norme, ma di proposte per una trattativa – e pur senza volerlo attribuire *in toto* a Gaismair, come ancora Bücking fa senza il conforto d'alcuna prova, riteniamo di poter ravvisare anche noi l'impronta personale e inconfondibile del segretario brissinense almeno in un aspetto di fondo del testo.

Come è ormai ben noto a proposito della *Landesordnung* vera e propria, non vi è in questa aspetto che non si lasci ricondurre a fonti contemporanee ben individuabili, siano esse la Riforma zwingliana piuttosto che gli Articoli meranesi o i *gravamina* dei minatori di Schwaz; un fattore sembra però resistere a ogni tentativo di riduzione verso modelli precedenti, ed è il radicale egalitarismo proclamato con solennità nel quinto articolo [38]. L'impronta qui a nostro avviso, come abbiamo scritto, personale e inconfondibile, non consiste tanto nel contenuto dell'articolo in sé quanto nel contesto in cui esso si trova e nell'uso che, entro tale contesto, se ne fa; l'egalitarismo cioè funge ivi da pietra angolare nella costruzione d'un edificio politico concreto.

Ora, questo stesso principio informa di sé, e in termini ancor più radicali, gli Articoli novacellesi del 14 maggio, che paiono addirittura dominati da una sorta d'ossessione per l'uguaglianza. Innanzitutto si prevede in essi d'abolire ogni censo (quindi ogni forma di *Grundherrschaft*) a parte la grande decima (da surrogarsi, per chi non possieda terra, con un tributo in denaro a giudizio della città o comunità locale), i cui proventi saranno poi divisi in parti uguali tra il principe e le singole comunità [39].

Tale misura pone naturalmente il problema dei nobili, specie di quelli

[37] G. Franz, *Der Bauernkrieg in Tirol 1525/1526*, in *Die Bauernkriege*, cit., p. 339.

[38] «Quinto, devono esser distrutte tutte le cinte murarie attorno alle città, lo stesso tutti i castelli e le fortificazioni nel Paese, e d'ora in poi non ci dovranno essere più città, ma villaggi, cosicché non nasca alcuna distinzione fra gli uomini, tal che uno voglia esser superiore o migliore dell'altro, dal che poi possono derivare in tutto il Paese rovina, anche peccato, superbia e sedizione, bensì vi sia nel Paese una totale uguaglianza» (J. Bücking, *Michael Gaismair*, cit., p. 154) – sul significato delle mura nel basso medioevo, come elemento costitutivo e simbolo dell'identità e dei privilegi cittadini, cfr. R. Starn, *Contrary Commonwealth*, cit., pp. 5-6.

[39] J. Bücking, *Michael Gaismair*, cit., p. 149.

le cui entrate risultino interamente composte di censi; e a questo punto gli Articoli recitano:

«Quanto poi alla nobiltà che c'è stata finora sarebbe nostro consiglio e volontà che tutti noi, quali figli d'Adamo e cristiani, siamo uguali, essendo tutti fratelli e sorelle nell'amor di Dio.

Se i nobili si sentissero aggravati di ciò sarebbe nostro pensiero di provvedere secondo consiglio e con ordine – in modo anche che la nobiltà non si lamenti di non dover più percepire la rendita e il censo – che a colui che non possiede terra, arativi, pascoli o vigne, competa e sia data una somma di denaro con cui comprare tali beni per poter mantenere decentemente la sua consorte, bambini e servitù. Ma la nobiltà che ha già terre deve accontentarsene e, se ne ha in quantità eccessiva, dovrà vendere il sovrappiù ai suoi compagni secondo l'equo parere della comunità e consiglieri (qualora le parti stesse non riuscissero a mettersi d'accordo), di modo che la nostra convivenza sia fraterna e conforme alla volontà divina e ciascun uomo si sostenti col sudore della fronte.

Item anche il comune contadino e ognuno nelle città e borghi di mercato deve comportarsi allo stesso modo della nobiltà nel caso che sopra si è detto» [40].

Il medesimo principio d'uguaglianza viene espressamente ribadito ancora una volta in merito alle libertà di caccia e pesca; gli Articoli si mostrano in proposito estremamente rigidi, acconsentendo di riservare al Principe e alla sua corte solo il cervo, purché si trovi nei boschi, e i pesci di alcuni laghi e stagni – la medesima perentorietà del resto gli Articoli la manifestano nel prescrivere al Principe, quasi con pedanteria, l'esatta destinazione sia della mezza decima a lui riservata sia di tutte le altre entrate del Paese:

«Riguardo alla caccia e alla pesca sarebbe nostro pensiero che tutta la selvaggina e anche i pesci nell'acqua dovrebbero essere liberi per il più umile come per il più grande poiché dobbiamo e vogliamo essere tenuti e considerati tutti uguali, come figli di Cristo.

Ma poiché vostra Altezza serenissima mostra di trovare onore e piacere nella caccia, il cervo (nei boschi) dev'essere bandito; se però simile selvaggina sarà trovata nei campi, a danno dell'utile comune, potrà essere inseguita, colpita e abbattuta da colui che ha patito il danno.

E per mantenimento della Corte di vostra Altezza dovrebbero essere banditi, come spettanti al principe, i pesci di certi laghi e stagni» [41].

L'unico aspetto ove gli Articoli novacellesi si mostrano meno radicali della *Landesordnung* è quello religioso, poiché non vi è dubbio ch'essi si muovano entro un'orbita che, almeno dal punto di vista dottrinale, fa

[40] *Ibidem*, p. 150.

[41] *Ibidem*, pp. 150-151.

ancora perno sul cattolicesimo; né i poteri straordinariamente ampi riservati alle comunità rispetto all'amministrazione della decima e alla nomina e destituzione del parroco, né l'obbligo fatto a costui di «predicare il Santo evangelo ed esporre la Sacra scrittura conformemente alla verità divina», né il progetto di lasciar estinguere tutto il clero regolare valgono a contraddire tale prospettiva: i precisi richiami al battesimo, ai sacramenti, alla messa, alla necessità di punire la bestemmia contro Dio, la Vergine e i santi, mostrano come almeno il principio della giustificazione per la sola fede sia affatto estraneo al testo in esame – perfino il vescovo, privato del potere temporale, mantiene le proprie consuete competenze giurisdizionali in materia di costumi e di debiti [42].

Questo per quanto riguarda il contenuto degli Articoli novacellesi. Una valutazione del tutto analoga si deve poi dare rispetto alle modalità secondo cui dovevano essere presentati. Bücking basa il suo giudizio circa l'indirizzo riformatore di Gaismair e dell'intero movimento in questa fase sulla circostanza che si fosse imboccata la via delle trattative col Principe; Macek stesso del resto sottolinea a più riprese la fiducia nella giustizia di questo che avrebbe irretito sudditi, membri del comitato e leader nei due mesi precedenti la dieta d'Innsbruck [43]. In tale idilliaco quadro c'è però un particolare che non torna ed è che Ferdinando n o n e r a i l l o r o p r i n c i p e: Il principe legittimo, il vescovo Sebastiano Sprenz, era stato sbalzato dal suo seggio in virtù d'un atto di forza, d'un'insurrezione borghese e contadina. Ora, sappiamo bene quanto complesso e mutevole, secondo gli uomini e le circostanze, fosse il rapporto tra i due Principati vescovili e i Conti del Tirolo; è d'altra parte indubbio che la piena sovranità formale spettante ai pastori tridentino e brissinense fosse, alla prova dei fatti, limitata. Ma una sovranità sminuita quanto si voglia non è in alcun modo equivalente a nessuna

[42] *Ibidem*, pp. 149-150, 152; a nostro avviso sbaglia Bücking interpretando, in quest'ultimo brano, *Ordinari*, come «zuständige Richter» in «Zivilsachen»; il termine indicava invece comunemente il vescovo, nella cui giurisdizione rientravano appunto sia *Unzucht* che *Schulden*. L'orientamento nel fondo ancora cattolico degli Articoli novacellesi è stato colto da M. FORCHER, *Um Freiheit*, cit., p. 107.

[43] Cfr. per es. J. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg*, cit., pp. 152, 187, 223.

[44] Il livello d'autonomia di cui entrambi i principati vescovili godevano in concreto era la risultante del gioco, estremamente complesso, di numerose forze sia interne che esterne ed operanti entro un contesto europeo – impero, *Reichstag*, papato – e non già solo degli appetiti territoriali manifestati di volta in volta dalle due principali potenze confinanti, la contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia, come dimostra il caso del Cusano. Proprio perciò non ha senso trarre giudizi affrettati isolando le condizioni esi-

sovranità [44]; né una sovranità ridotta a gesti cerimoniali, come mostra di ritenere Bücking [45], è in grado di mantenersi, in tale contesto, fino al 1803.

Vediamo dunque di ricapitolare gli elementi in nostro possesso. Con i fatti di maggio una nuova élite borghese-contadina (la definizione è dello stesso Bücking) [46] si pone alla testa d'una rivolta, depone quello che è, secondo i criteri del tempo, il proprio signore legittimo [47], secolarizza il Principato, se ne impossessa e quindi va ad offrirlo a un principe forestiero sulla base d'un documento in cui si prevede, tra l'altro, l'assoggettamento del clero ai laici, l'abolizione della *Grundherrschaft*, la soppressione della nobiltà e perfino una sorta di legge agraria mirante a trasformare le valli brissinensi in un mondo di piccoli produttori liberi e uguali; ricevere il Principato dalle mani della giunta borghese-contadina avrebbe d'altra parte comportato, per Ferdinando, il riconoscimento implicito che i contadini e i borghesi locali rappresentavano la fonte della sua sovranità da quelle parti. Con tutto ciò, secondo Bücking, la rivoluzione, in questo stadio, «era del tutto estranea ai pensieri di Gaismair» [48]!

Riteniamo possa in tal modo ritenersi confutata su base empirica un'i-

stenti in questo o quel ristretto periodo, ma occorre sempre tener presente la storia dei due principati durante l'intero antico regime. Proprio perciò non è neppure legittimo prendere sotto gamba l'indipendenza formale dei due principi vescovi – una fenice che, permanendo il parallelogramma di forze di cui sopra, era sempre in grado di risorgere dalle proprie ceneri. Nella fattispecie, i due principati vescovili si trovavano giusto allora alla vigilia d'un periodo di rinnovata vitalità autonomistica, al punto che proprio l'acerrimo nemico dei contadini, Bernardo II di Cles, ha potuto essere definito di recente come il «secondo fondatore» d'uno stato che nel corso del sec. XV era parso soccombere alla duplice pressione tirolese e veneziana, mentre il suo successore Cristoforo Madruzzo riuscì a riunire nelle proprie mani anche il principato brissinense; «senza tale sovranità territoriale del principe vescovo» del resto, commenta A. STELLA, «la sede del concilio [di Trento] sarebbe stata altrove»; cfr. *I Principati vescovili di Trento e Bressanone*, in L. MARINI ET AL., *I ducati padani, Trento e Trieste* («Storia d'Italia», XVII) Torino 1979, pp. 534. Per il governo del Cusano, cfr. ora la recente e documentatissima monografia di W. BAUM, *Nikolaus Cusanus in Tirol*, cit. a n. 31; per la politica veneziana, M. KNAPTON, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico-istituzionale*, in *Dentro lo «stado italico». Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. CRACCO-M. KNAPTON, Trento 1984, pp. 183-209.

[45] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 20.

[46] *Ibidem*, p. 69.

[47] Sono parole del decano di Neustift, Franz Premenstainer, nella sua descrizione del saccheggio dell'abbazia da parte degl'insorti (*ibidem*, p. 66).

[48] *Ibidem*, p. 69.

potesi poco credibile anche solo dal punto di vista logico; che un uomo dell'età e con la carriera di Gaismair alle spalle apprendesse in sette mesi – e fossero pure sette mesi di fuoco – quanto non aveva capito in dieci anni di assidue frequentazioni con gli ambienti ufficiali al massimo livello lascia alquanto scettici, come del resto non si è mancato di osservare [49].

1.3. Ancora Gaismair, quel povero fesso

Ripetutamente annunciata come foriera di grandi rivelazioni [50], la monografia che A. Bischoff-Urack ha dedicato al leader tirolese, ultima comparsa in ordine di tempo, è invece a nostro avviso significativa soprattutto delle difficoltà e della sostanziale impasse in cui si è venuta gradualmente trovando la ricerca specialistica sull'argomento.

Obiettivo dichiarato dello studio è indagare, in base al decorso della sua carriera pubblica e sullo sfondo dei mutamenti socioeconomici intervenuti nel settore minerario tirolese di fine Quattro e inizi Cinquecento, i motivi che spinsero Gaismair a sviluppare la sua opposizione politica; a tale scopo, Bischoff-Urack si appella ad assunti teorici tratti dalla sociologia, in base ai quali le posizioni del leader brissinense dovrebbero essere chiarite non solo con la sua appartenenza a un gruppo ma anche con i suoi interessi di persona singola [51].

Nell'analisi concreta, poi, il primo di questi due fattori evapora completamente e le uniche motivazioni addotte sono quelle individuali; Gaismair ci viene qui dipinto – potenza dello *Zeitgeist* – come una sorta di yuppie del XVI secolo cui non sarebbe mai importato altro che la sua carriera d'officiale e i profitti delle sue (peraltro solo ipotetiche) [52] partecipazioni minerarie e che, respinto in tale febbrile arrampicarsi dai ceti privilegiati dell'epoca, avrebbe perciò deciso di cavalcare la tigre del

[49] A. Bischoff-Urack, *Michael Gaismair*, cit., p. 75; ciò non impedisce peraltro all'autore di tornare a condividere la prospettiva di Bücking appena venti pagine dopo.

[50] K.-H. Ludwig, *Sozialemanzipatorische, politische und religiöse Bewegungen 1524-1526 im Montanwesen des Ostalpenraums*, in *Die Bauernkriege*, cit., p. 224 n. 89; H. Reinalter, *Michael Gaismair und die «frühbürgerliche Revolution»*, cit., p. 624.

[51] A. Bischoff-Urack, *Michael Gaismair*, cit., pp. 11, 16-17.

[52] Per questo aspetto cfr. la recensione, insolitamente dura, che al lavoro in esame ha dedicato J. Macek, *Ein Brief an Michael Gaismair*, in «Gaismair Kalender 1986», Innsbruck 1986, pp. 87 ss.

movimento rivoluzionario, nella speranza di trovare un'occasione di rivalsa.

Se a Bischoff-Urack fosse riuscito non diremo di dimostrare, ma anche solo di confortare con un minimo d'appoggio documentario tale tesi, avremmo sostenuto volentieri un confronto anche sugli assunti teorici del suo lavoro; purtroppo invece non vale la pena di scomodare i massimi sistemi perché l'autore, dopo due capitoli in cui riesce a tracciare in termini dettagliati ed esaurienti il quadro evolutivo dell'industria mineraria di Schwaz e Sterzing a cavallo del XVI secolo e la posizione economico-sociale della famiglia di Gaismair, all'atto di dover trattare della biografia di Michael prima del 1525 (un argomento di cui non si sa quasi nulla e in merito a cui la documentazione è pressoché inesistente), invece d'arrendersi al silenzio delle fonti, abbandona il terreno della ricostruzione positiva per dar vita a una serie d'autentici castelli in aria il cui fine ideologico, riduzionistico e talvolta perfino diffamatorio è non solo scoperto, ma perseguito con tale pervicacia da far dimenticare all'autore le più elementari cautele del mestiere [53].

P e r l o m e n o d o t t o r e. Tale tendenza si preannuncia fin dalle prime battute del capitolo III, là ove l'autore si pone il problema dell'istruzione di Gaismair. Le ipotesi finora avanzate in merito puntavano verso la Scuola del Duomo di Bressanone o la Scuola latina gestita dall'Ordine teutonico a Sterzing [54]. Bischoff-Urack condivide questa seconda alternativa, senza però considerarla sufficiente: per i traguardi sognati da una famiglia ambiziosa come quella di Michael un livello così basso di studi non poteva bastare ed ecco allora, in base al presupposto (a nostro avviso falso) che solo una laurea in diritto potesse schiudere a un non nobile la possibilità di far carriera al servizio del principe, nascere un'ipotesi di cui finora nessuno aveva sentito il bisogno – quella degli studi universitari di Gaismair. E poiché un'ipotesi tira l'altra, ecco seguire a ruota le indicazioni di Padova e Bologna come più probabili sedi – Padova soprattutto, considerata la biografia successiva del Nostro [55].

[53] La precisa volontà dell'autore di minimizzare la figura di Gaismair emerge con particolare chiarezza nel paragrafo finale dell'opera, non a caso conclusa con l'oscuro motto le cui possibili interpretazioni abbiamo già discusso alle pp. 21-22.

[54] J. Macek, *Der Tiroler Bauernkrieg*, cit., p. 146; H. Benedikter, *Rebell im Land Tirol*, cit., p. 75; A. Stella, *La rivoluzione contadina*, cit., p. 53; H. Gritsch, *Michael Gaismair Unterhauptmann Leonhard Völs auf Schloß Naturns*, in «Der Schlern», LIV, 1980, pp. 141 n. 6-143.

[55] A. Bischoff-Urack, *Michael Gaismair*, cit., pp. 67-68.

Quanto qui lascia sorpresi è la gratuità e l'arbitrarietà del metodo; arbitrarietà perché, da un lato, tra le possibili sedi avrebbe potuto ben essere inclusa perlomeno Pavia, molto frequentata da studenti tedeschi; gratuità perché, d'altro canto, se c'è qualcosa di molto ben noto, e da tempo, sono proprio i tedeschi addottoratisi, o che anche soltanto studiarono, a Bologna in quegli anni. E se Bischoff-Urack, anziché lavorare di fantasia, avesse sfogliato gli *Acta nationis Germanicae universitatis Bononiensis*, e soprattutto l'*Indice* biografico curato dallo Knod, avrebbe scoperto in non più di cinque minuti che Gaismair a Bologna non ci mise proprio mai piede. Quanto a Padova, neppure gli *Acta graduum academicorum* pubblicati da E. Martellozzo Forin accennano al Nostro; è vero che la documentazione è qui, a differenza che per la Nazione tedesca di Bologna, lacunosa, specie per gli anni successivi alla rotta di Agnadello; è anche vero che proprio la crisi allora vissuta dallo Stato veneto non doveva rappresentare un incentivo a che uno studente forestiero si trattenesse nell'ateneo patavino [56].

U n o c h e r u b a c c h i a. Ma questi sono, in definitiva, particolari di secondaria importanza. Ben altro rilievo compete invece alle considerazioni che Bischoff-Urack sviluppa a partire dalla sua *trouvaille* documentaria più brillante e che rappresentano il vero e proprio perno su cui ruota tutta l'analisi della condotta del Nostro dalla guerra contadina in poi. Tra la fine del 1524 e gl'inizi dell'anno successivo Gaismair sarebbe stato sottoposto a inchiesta per non aver potuto esibire la quietanza relativa a 280 *Gulden* corrisposti come soldo anticipato a certi

[56] *Acta nationis Germanicae universitatis Bononiensis, ex archetypis tabularii Malvezziani, iussu Instituti Germanici Savignyani* ediderunt ERNESTUS FRIEDLAENDER et CAROLUS MALAGOLA, Berolini MDCCCLXXXVII; *Deutsche Studenten in Bologna (1289-1562). Biografischer Index zu den Acta nationis Germanicae universitatis Bononiensis im Auftrag der K. Preussischen Akademie der Wissenschaften* bearbeitet von GUSTAV KNOD, Berlin 1899. I soli cittadini di Sterzing a figurare qui durante gli anni 1500-1514 sono i due fratelli Hieronymus e Iohannes Polsterl, figli d'un Hans ch'era stato borgomastro nel 1480. Per Padova vedi ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA, *Acta graduum academicorum ab anno 1501 ad annum 1525*, a cura di E. MARTELLOZZO FORIN, Padova 1969; CENTRO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA, *Acta graduum academicorum gymnasii Patavini ab anno 1501 ad annum 1550. Index nominum cum aliis actibus praemissis*, a cura di E. MARTELLOZZO FORIN, Padova 1982. La migliore analisi della crisi dello Stato veneto dopo Agnadello resta a tutt'oggi quella di A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, pp. 167ss. Nulla di paragonabile ai lavori dello Knod o della Martellozzo Forin è purtroppo disponibile, e neppure possibile, per Pavia; particolarmente oscuro risulta proprio il primo quarto del secolo XVI, in merito a cui occorrerebbe sviluppare un'apposita ricerca sulla base dei notai vescovili della città.

fanti da lui reclutati e consegnati al comando d'un tal Ludwig Gänndl; di questo processo, a quanto pare, restano solo due testimonianze frammentarie – entrambe a discarico di Gaismair – una delle quali fornita dal signore del Nostro, il luogotenente del Principe Leonhard von Völs; nessuna sentenza ci è nota.

Ebbene, questi scampoli di documentazione, uniti alla circostanza di fatto che alcuni mesi dopo Gaismair si troverà al servizio dello Sprenz, bastano e avanzano a Bischoff-Urack per concludere che: a) l'ignoto tribunale competente decise per la colpevolezza di Gaismair; b) egli dovette di conseguenza lasciare il servizio presso von Völs; c) ciò rappresentava il crollo di tutte le sue speranze di carriera poiché d) il nuovo servizio presso lo Sprenz costituiva per lui un declassamento sociale ed economico [57].

In effetti, gli elementi su cui A. Bischoff-Urack si basa sono altrettanto univoci quanto le tavole del TAT o di qualunque altro test proiettivo: è possibile vederci tutto quello che si vuole – e proprio perciò sarebbe bene non vederci nulla. Alle «evidenze» di A. Bischoff-Urack è possibile infatti opporne specularmente altre, altrettanto e ancor più plausibili, di segno opposto. In primo luogo, poiché il Völs intervenne in difesa del suo sottoposto non limitandosi a garantirne genericamente l'onestà, ma testimoniando in merito alla circostanza di fatto che era stato il Gänndl a non fornire la quietanza richiesta, una condanna di Gaismair avrebbe significato *eo ipso* che il *Landeshauptmann* mentiva per la gola e allora solo due sono i casi possibili: o il Völs era davvero il personaggio importante che finora si è detto e in tal caso nessuno avrebbe potuto metterne in dubbio la parola tranne il Principe, e anche costui solo a prezzo d'una seria crisi politica; o qualsiasi giudice poteva impunemente offenderlo, e in tal caso il servizio presso di lui non doveva rappresentare chissà quale méta.

In secondo luogo, come l'autore riconosce qualche pagina più tardi, inchieste simili erano, in sé, non più che banali incidenti di percorso nella vita pubblica d'un officiale [58]; per di più, la somma in questione era, a nostro avviso, troppo piccola per determinare di per sé la fine d'una carriera [59].

[57] A. Bischoff-Urack, *Michael Gaismair*, cit., pp. 97-98.

[58] *Ibidem*, p. 100.

[59] 280 *Gulden* equivalevano a poco più di sei mensilità del salario nominale allora spettante a un officiale del rango di Gaismair (*ibidem*, p. 97); la busta paga effettiva sarà

In terzo luogo, Gaismair fu eletto a capo della giunta borghese-contadina che assunse i poteri nel Principato dopo la rivolta. Ora, è cosa nota per il basso medioevo che, in simili casi, gl'insorti cercavano di farsi rappresentare dalle personalità più eminenti che riuscisse loro di avere a tiro, con le buone o con le cattive; e mai e poi mai i buoni borghesi della città sull'Isarco, cui di certo gli osti presenti nelle loro fila non facevano mancare le informazioni, avrebbero accettato di farsi rappresentare da un uomo in disgrazia proprio presso quel Principe con cui si apprestavano a trattare e sul quale facevano allora perno i loro piani politici [60].

Quanto poi al grado che il Nostro occupava entro le autorità del Principato, le valutazioni di A. Bischoff-Urack, già contestate da Macek [61], paiono smentite da Gaismair stesso in quello che è il meno contestabile tra tutti gli scritti a lui attribuiti, la celebre lettera del 19 giugno allo Sprenz. Già Hollaender aveva notato, pubblicandola, che il *Grundton* complessivo d'essa denota come Gaismair avesse fatto parte degl'intimi del vescovo; se si leggono poi le prime battute si vedrà bene come qui l'ex segretario si scusi non semplicemente d'esser passato dalla parte dei ribelli, ma d'esser venuto meno a doveri di difesa complessiva dello stato che evidentemente gli competevano in assenza del Principe. Risultano in tal modo chiarite anche le motivazioni del Comitato paritetico borghese-contadino, che quindi intese scegliere con lui, per proprio capo, la personalità di maggior spicco presente *in loco* allo scoppio della rivolta:

«. . . forse Vostra grazia sarà indignata con me perché ho lasciato il servizio di Vostra grazia e mi sono unito al Paese, e del pari perché finora non ho scritto nulla a Vostra grazia. Perciò faccio a Vostra grazia questo rapporto, che in primo luogo, durante la rivolta, non erano a disposizione per difendere il castello di Vostra grazia più di sei od otto persone in tutto, che non avrebbero osato opporre una qualche resistenza; in tal modo io non sarei stato di alcun utile a Vostra grazia con la mia persona e spero anche che, qualora Vostra grazia fosse stata presente di persona, non avrebbe tollerato che fosse fatto inutilmente danno a me, a mia moglie, ai miei figli e ai miei poveri averi senza Suo vantaggio» [62].

stata, come di norma accadeva nelle amministrazioni d'antico regime, notevolmente superiore.

[60] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., pp. 66, 92-94; per la rilevanza sociale degli osti a Bressanone e il ruolo di centri di comunicazione svolto dalle locande, cfr. *ibidem*, pp. 51-52.

[61] J. MACEK, *Ein Brief*, cit., p. 89.

[62] A. HOLLAENDER, *Michel Gaismairs Landesordnung*, cit., pp. 378-379; la lettera è sta-

Qualora Gaismair fosse stato l'ultima ruota del carro, come pretende A. Bischoff-Urack, avrebbe invocato ben altri motivi, *in primis et ante omnia* l'assenza, le inadempienze, la fuga di officiali a lui superiori, che invece nella Bressanone del maggio 1525 evidentemente non esistevano.

Uno che tradicchia. Dove però il pregiudizio gioca all'autore lo scherzo più pesante è a p. 99, ove Bischoff-Urack annuncia una sensazionale scoperta: contrariamente a quanto finora supposto, che Gaismair avesse preso contatti con Venezia al più presto nel luglio 1526, già in una lettera del gennaio di quell'anno i Capi del consiglio dei dieci parlano di lui come dello «strenuo capitanio nostro Michiel Gosmaier» – quindi egli era già almeno da alcuni mesi, fin dal 1525, al servizio della Serenissima.

Chiunque conosca le accuse di tradimento subito levate da parte asburgica contro il ribelle di Sterzing avrà già capito il latino. Ma tanto non basta a Bischoff-Urack che, senza farsi scuotere dall'assurdo d'una Repubblica che avrebbe pagato non già un agente, ma un «capitanio», perché se ne andasse in giro per l'Europa invece di starsene sul campo, pretende di addurre il documento in questione a sostegno dell'altra accusa mossa a Gaismair, d'essersi intascato parte del bottino fatto dagli insorti durante il saccheggio dell'abbazia di Neustift; egli infatti sarebbe intervenuto presso i Capi dei dieci per ottenere il rilascio di certi suoi uomini di fiducia, «Raphael und Genossen», messi in carcere per aver spacciato scudi d'oro proibiti dalle leggi veneziane. Si trattava dunque – questa la conclusione – di monete forestiere, forse proprio quelle che Gaismair non aveva restituito ai legittimi proprietari.

In effetti A. Bischoff-Urack non ha scoperto nulla: ha solo commesso un errore di cronologia. È cosa ben nota a chiunque utilizzi gli archivi italiani che, ancora in età moderna avanzata, lo stile di datazione dei documenti varia non solo a seconda del periodo e del luogo, ma anche del tipo di atti presi in esame; la cancelleria veneziana, nella fattispecie, usa fino alla caduta della Repubblica «per gli atti pubblici ed ufficiali» destinati all'interno uno stile particolare, tanto particolare che è noto come «stile veneto», o *mos venetus* o «stile del 1° marzo» proprio perché «cominciava l'anno il primo giorno di marzo, posticipando di due mesi sul computo odierno» [63]. A Bischoff-Urack non ha fatto impressio-

ta tradotta in inglese, a nostro avviso con alcuni fraintendimenti, da W. KLAASSEN, *Michael Gaismair Revolutionary*, cit., pp. 123-124.

[63] A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia*, cit., pp. 10, 16.

ne né che le parole *more veneto* siano apposte a caratteri di scatola sull'involucro esterno della filza che contiene il nostro documento, né che le carte della filza stessa inizino con il 2 marzo e terminino con il . . . 26 febbraio 1526 [64]. La nostra lettera è dunque sì del 31 gennaio 1526 – *more veneto,* corrispondente al 31 gennaio 1527 secondo lo stile della Circoncisione, ch'è il nostro.

Né miglior prova dà di sé Bischoff-Urack per quanto attiene il contenuto del documento in esame. Quivi infatti non si parla di «Raphael und Genossen», bensì di «Raphael et Cervo hebrei»; il nome proprio «Cervo» può forse suscitare qualche difficoltà, ma è scritto molto chiaro ed è assai comune tra gli ebrei tedeschi o d'origine tedesca *(Hirsch).* E non è affatto strano che due ebrei, verosimilmente attivi come prestatori e cambiavalute, avessero delle noie con le leggi monetarie dello Stato veneto, così come non è strano che al seguito di Gaismair, capitano tenuto a corrispondere il soldo alla truppa, si trovassero dei prestatori; la presenza di molteplici specie monetarie d'altra parte è del tutto normale in diverse città d'antico regime, specie se prossime ai confini [65].

INTERMEZZO: DI GAISMAIR, TUTTAVIA, NON CE NE IMPORTA UN CORNO

Su questo tono potremmo continuare; ma ci rendiamo ben conto che sarebbe ingiusto fare interamente carico ad A. Bischoff-Urack di questi suoi insuccessi, e se ci siamo attardati a confutarne omissioni e manomissioni è stato proprio perché la sua opera ci è parsa condurre alle estreme conseguenze un indirizzo venutosi sempre più affermando negli ultimi anni e che a nostro avviso va nettamente contrastato.

Richiami alla memoria il lettore il vasto affresco entro cui J. Macek ave-

[64] Archivio di Stato Venezia, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere, filza 26 (1526), carta 362.

[65] *Ibidem.* Diamo qui di seguito la trascrizione del documento in esame: «Ultimo ianuarii 1526. Potestati Veronae. Se ritrovano dell già molti mesi retenuti Raphael et Cervo hebrei per haver portato certa quantità de scudi d'oro basso per spender nelle terre nostre; et perché siamo sta cum grande instantia rechiesti per nome del strenuo capitanio nostro Michiel Gosmaier per la loro liberatione, unde desiderando gratificare esso capitanio nostro per convenienti respetti siamo contenti che, oltra il perder delli scudi che sono prohibiti spender per le leze nostre, il sia rimessa ogni altra pena. Però cum li Capi del Consilio di X ve comettemo che debiate liberamente relaxarli, atiò esso capitanio cognosca quanto el sia da noi amato et apreciato». Seguono le sottoscrizioni dei tre Capi del Consiglio e la nota «Lecta serenissimo Principi».

va posto la storia del suo Gaismair: protagonisti erano i contadini e i borghesi, i minatori e il clero alto e basso, gli officiali e i governanti dell'intera Contea del Tirolo, d'entrambi i Principati vescovili, di Salisburgo, delle Leghe grigie. La prima impressione che si ricava dalla letteratura successiva è al contrario quella d'un drastico rimpicciolirsi degli orizzonti [66]. Né giova dire che ciò sia frutto d'una tendenza generale e ben nota, osservabile proprio a partire dagli anni Cinquanta, in virtù di cui anche lo storico ha dovuto specializzarsi e ridurre il proprio campo d'indagine diretta per fornire risultati pari al livello d'approfondimento richiesto dalla sensibilità contemporanea. Se ciò fosse vero, avremmo oggi studi distribuiti assai più equamente di quanto in effetti non sia sull'intera area territoriale e problematica coperta dal lavoro di Macek, mentre per es. sulla guerra contadina nel Principato vescovile di Trento – un aspetto per niente trascurabile – non si è quasi scritto.

Appare quindi evidente come gli autori successivi abbiano piuttosto operato – chi più e chi meno – un inconsapevole rovesciamento nella gerarchia dei valori sottesi alla monografia macekiana, sospingendo le strutture e gli avvenimenti più generali sullo sfondo, facendo assurgere Gaismair al ruolo di protagonista assoluto e cadendo perciò tanto più vittime, in positivo o in negativo, del culto d'un nuovo eroe con quanta più energia intendevano e dichiaravano di volersene sottrarre. Le brevi

[66] Da questo giudizio devono essere esclusi i ventiquattro lavori che, assieme a una sintesi del successivo dibattito e al saggio di G. Franz posto a mo' di conclusione, formano gli atti del convegno d'Innsbruck-Vill ricordato a p. 10 e n. 1. È peraltro da sottolineare che meno della metà di questi scritti portano elementi che possano considerarsi nuovi in rapporto alla guerra contadina trentino-tirolese e alla conoscenza di Gaismair e della sua *Landesordnung*, mentre la maggioranza dei contributi o ha carattere di dibattito rispetto all'intera «guerra contadina» tedesca (si vedano ad es. gli scritti di G. FRANZ, *Der Bauernkrieg 1525 in heutiger Sicht*, R. WOHLFEIL, T. SCOTT, H. REINALTER) o concerne aspetti di questa privi di qualunque riferimento immediato con l'episodio trentino-tirolese (cfr. per es. i lavori di H. FEIGL, G. BISCHOFF e H. HAUSHOFER) – né mancano testi che possiamo considerare di mera circostanza, come quelli dovuti a H. BENEDIKTER e W. LEGÈRE. Proprio perciò quello d'Innsbruck-Vill ha potuto esser considerato più il settimo e ultimo convegno sulla «guerra contadina» tedesca, dopo quelli di Erfurt, Lipsia, Wernigerode, Reinhausen bei Göttingen, Mülhausen in Thüringen/Thomas-Müntzer-Stadt e Memmingen, che non un convegno specificamente dedicato alle vicende trentino-tirolesi. La predominanza dell'interesse per Gaismair in quanto singola figura è dunque in questo caso ravvisabile non tanto negli esiti concreti dell'iniziativa quanto negli intendimenti degli organizzatori, espressi nella proposta, avanzata l'11 dicembre 1975 nel parlamento regionale tirolese dal deputato dr. Walter Ebenberger, che s'incaricasse l'Università di Innsbruck di «rappresentare obiettivamente la vita, l'opera e l'importanza politica di Michael Gaismair» (F. DÖRRER, *Aus der Geschichte des Symposions und dieses Bandes*, in *Die Bauernkriege*, cit., p. 10).

notazioni sparse nelle quali J. Macek abbozzava un ritratto interiore del leader tirolese – un elemento ben più che trascurabile nell'economia dell'intera opera [67] – invece di essere ignorate o respinte in poche parole, come sarebbe stato opportuno, hanno attratto fuor di misura l'attenzione di gran parte degli autori successivi, diventando se non il principale motivo, il pensiero principale almeno delle loro opere.

Certo, lo abbiamo visto: Stella indaga i rapporti del Nostro con la Repubblica, Bücking analizza la realtà economico-sociale del Principato e della città di Bressanone, A. Bischoff-Urack l'industria mineraria a Sterzing e a Schwaz. Ma questi risultati, certo di rilievo, rappresentano per dir così il corollario d'indagini ove il proposito principale e dichiarato invece non consiste nemmeno nel tentativo di ricostruire la biografia esterna del fuoruscito tirolese, ma in quello di rivelarne addirittura la biografia interiore. E quanto più sorprende è che tali indagini siano state svolte non, come altrimenti vien fatto, al fine di cogliere il dio che sovente sta nel particolare d'ogni singolo vissuto [68], ma proprio nell'intento di dipingere un ritratto, talvolta addirittura un ritratto morale, di Gaismair in quanto persona singola. Ancora una volta è stato Macek a cogliere, con precisione, questa tendenza: «. . . perché cerchiamo tutti di risalire agli antefatti della Vostra battaglia prima del 1525? Cerchiamo la chiave perduta della Vostra coscienza, della Vostra decisione d'unirvi agl'insorti e identificarvi con essi» [69].

Proprio qui è da ricercarsi, a nostro avviso, la ragione profonda dei progressi modesti fatti dalla storiografia negli ultimi vent'anni – modesti, beninteso, non rispetto ai risultati in sé, ma alla rilevante quantità d'energie spese. Qui sta la ragione del paradosso per cui, dopo migliaia di pagine scritte, su un giudizio soltanto regna il consenso universale:

[67] Cfr. per es. J. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg*, cit., pp. 145-149.

[68] Ci riferiamo qui al tentativo di cogliere l'universalità storica – i grandi conflitti, le grandi coordinate strutturali – nella concretezza della loro articolazione a livello di coscienza del singolo o del gruppo, come è stato per es. fatto da JOHN M. NAJEMY nelle ultime pagine del suo splendido saggio «*Audiant omnes artes*»: *corporate origins of the Ciompi revolution*, in ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI SUL RINASCIMENTO, *Il tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, Firenze 1981, pp. 59-93, o da G. CORAZZOL, a proposito della crisi intervenuta nei rapporti fra i ceti negli anni immediatamente successivi alla rotta di Agnadello (v. G. CORAZZOL-L. CORRÀ, *Esperimenti d'amore. Fatti di giovani nella Feltre del Cinquecento*, Feltre 1981, pp. 163-202).

[69] J. MACEK, *Ein Brief*, cit., p. 88; lo stesso autore si mostra qui pienamente consapevole dei rischi connessi al fatto che, in merito a Gaismair, stia «nascendo un mito» (*ibidem*, p. 89).

che la monografia di Macek rappresenta ancora non solo un punto di riferimento obbligato, ma addirittura lo *Standardwerk* su Gaismair e la guerra contadina trentino-tirolese; le indagini successive infatti hanno solo scalfito la problematica posta dallo storico céco nell'ormai non più vicino 1965.

E tuttavia ciò che costituisce motivo forse d'ancor più profondo stupore non è la riduzione in sé del campo d'indagine, quanto – siamo costretti a ripetere con E. P. Thompson – «il carattere schizoide del clima intellettuale» entro cui questa riduzione si colloca [70] e che induce storici di vaglia a porsi un obiettivo, quale l'analisi della vita interiore di Gaismair appunto, che non solo è, allo stato attuale e prevedibile delle fonti, impossibile a cogliersi, ma che è soprattutto privo di qualunque rilevanza dal punto di vista storiografico.

È sgradevole bandire principî ovvi, ma ci corre a questo punto l'obbligo di ripetere che, per quanto importante possa essere stato il ruolo da lui svolto nella rivoluzione trentino-tirolese, per quanto notevoli le sue capacità militari, per quanto acuto il suo talento diplomatico, Michael Gaismair non meriterebbe da parte nostra un briciolo in più d'attenzione rispetto a centinaia d'altri leaders, capitani e legati, non meriterebbe maggior attenzione entro la folla di fuorusciti che popolavano l'agitato scenario politico in quei primi decenni di Cinquecento, se non fosse il presunto autore d'un presunto documento il quale sembra sì, invece, offrire caratteri d'eccezionalità rispetto all'epoca sua; e che questo documento mantiene del tutto inalterata la sua importanza, o la sua non importanza, quali siano state le vie o i motivi attraverso cui era pervenuto ad esso il suo autore.

È dunque sulla *Landesordnung* che bisogna concentrare, con rinnovata attenzione, le energie; se chi la compilò fosse un idealista o un frustrato, un fellone o una vittima, un santo o un ladro, e quali amanti avesse in giro per il mondo [71] – con tutto ciò noi proporremmo di chiudere. In fin dei conti «habent sua fata libelli».

[70] E. P. THOMPSON, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII* (tr. it. di *The Moral Economy of the English Crowd in the XVIIIth Century*, in «Past and Present», XVI, 1967 n. 38 e XX, 1971 n. 50) in *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura, di E. GRENDI, Torino 1981², p. 59.

[71] E. KÜNIGL, *Caspar Künigl. Ein Ehrenburger Graf in hohen Diensten*, in «Der Schlern», LI, 1977, p. 96.

2. *Sulle tracce d'un progetto politico*

All'interno della letteratura dedicata in questi ultimi due decenni alla «guerra contadina» trentino-tirolese i titoli che, sia in base all'esplorazione di fonti inedite, sia fornendo elementi di comparazione, sia grazie ad analisi teorico-concettuali hanno comportato comunque conoscenze nuove sulla *Landesordnung* raggiungono a mala pena la ventina; ci si presenta pertanto il paradosso per cui il testo che ha dato origine a una così folta letteratura è stato poi da questa relativamente disatteso, quasi non abbisognasse, tolti pochi punti, di esegesi molto approfondita. Troppo spesso infatti il dibattito si è esaurito nell'esame solo di alcuni aspetti dell'intero documento, quelli che si riteneva necessario affrontare per contraddire l'immagine macekiana d'un progetto politico-sociale precorritore del socialismo laico contemporaneo: il famoso articolo «Delle miniere» innanzitutto, quello dedicato all'organizzazione dell'artigianato e del commercio, il problema della proprietà della terra, la posizione religiosa dell'autore.

Né è ancor questo l'aspetto più sorprendente del dibattito sui presunti statuti gaismairiani. Una storiografia meno condizionata da fattori ideologici ed emotivi e più rispettosa delle sue stesse regole, dovendosi misurare con un testo in apparenza affatto fuori dal comune, si sarebbe posta *in primis et ante omnia* il problema della tradizione e dell'autenticità d'esso. Ebbene, dai nostri a mala pena venti titoli si ricaverebbero a fatica, in merito, poco più di venti righe.

2.1. La cosiddetta *Landesordnung*: il dogma dell'integrità e le sue angosce sottili

Il documento che noi identifichiamo come la *Landesordnung* composta da Michael Gaismair durante il suo soggiorno a Klosters nel gennaio-marzo 1526 in vista di un'irruzione da farsi in Tirolo, ci è pervenuto attraverso tre esemplari contemporanei, uno dei quali, proveniente dai fondi del Principato brissinense custoditi presso l'Archivio di Stato di Bolzano e già assunto da A. Hollaender come base per la propria edizione, risulta irreperibile, mentre gli altri due sono tuttora conservati presso l'Archivio della curia vescovile di Bressanone e lo Haus-, Hof- und Staatsarchiv di Vienna [72]. Come risulta dalle note apposte all'inizio

[72] A. HOLLAENDER, *Michael Gaismairs Landesordnung*, cit., pp. 425-429; Hollaender

e alla fine dei primi due esemplari [73], si tratta in tutti questi casi di scritti materialmente confezionati nella cancelleria vescovile e forse anche in quella comitale – solo in calce alla copia brissinense sono visibili i resti di una *datatio topica* relativa alla città sull'Isarco – e val la pena a questo punto di notare, pur di passaggio, che la stessa assimilazione del progetto gaismairiano alla categoria delle *Landesordnungen*, con esplicito riferimento a quella che si veniva elaborando in esecuzione dei deliberati enipontani del giugno-luglio 1526 è, per quanto ne sappiamo, opera del solo, anonimo estensore dell'esemplare di Bolzano; in altre parole, non abbiamo alcuna prova certa che Gaismair stesso concepisse i propri progetti sotto questa e non sotto altre specie.

Una certezza troppo soda per essere vera. Ebbene, tutti coloro che finora se ne sono occupati, senza eccezione alcuna, si sono mossi in base alla solida certezza, tacita o dichiarata, che questi tre esemplari, tolte le dichiarazioni iniziali e finali e un piccolo particolare nel corpo del testo, rappresentino la copia fedele, pur se qua e là guasta da fraintendimenti o distrazioni di questo o quel copista, del documento stilato dal suo autore di proprio pugno: ci troveremmo di fronte cioè a delle copie semplici sincrone della *Landesordnung* composta da Gaismair.

non fornì alcuna riproduzione fotografica del manoscritto in quanto ritenne che questo non presentasse difficoltà rilevanti di lettura (*ibidem*, p. 425 e n. 36) e fu un peccato, perché dal secondo dopoguerra in poi l'esemplare di Bolzano non è stato più rinvenuto. S. HOYER, *Die Tiroler Landesordnung des Michael Gaismair. Ueberlieferung und Zeitgenössische Einflüsse*, in *Die Bauernkriege*, cit., p. 76 n. 3 (il saggio è poi comparso in versione abbreviata e leggermente variata in *Die frühbürgerliche Revolution in Deutschland*, hrsg. von M. STEINMETZ, Berlin 1985, pp. 288-302) fornisce in merito alcune confuse notizie, sostenendo che la perdita di quest'esemplare, segnalata da Macek fin dal 1960, «non corrisponde alla realtà». La realtà sarebbe poi, secondo la prima versione del saggio, che Klaassen avrebbe detto allo stesso Hoyer poco prima del convegno d'Innsbruck di aver visto il famoso esemplare, e secondo l'ultima versione (p. 288 n. 2) che Bücking lo avrebbe utilizzato per il suo lavoro. È però evidente che Hoyer ha confuso l'esemplare di Bolzano con quello di Bressanone, effettivamente visto da Klaassen; Bücking infatti (*Michael Gaismair*, cit., p. 153 n. 1) non afferma per nulla d'aver visto l'esemplare di Bolzano e lo ha evidentemente ricostruito per i propri usi in base all'edizione Hollaender; d'altra parte il personale direttivo dell'Archivio di Stato di Bolzano, dietro nostra precisa richiesta lo scorso mese di novembre, 1986, ha ribadito di non essere in grado di reperire il documento in questione. Per la collocazione degli esemplari di Vienna e Bressanone, cfr. A. HOLLAENDER, *ibidem*, p. 426, J. BÜCKING, *ibidem*, p. 153 n. 1 e W. KLAASSEN, *Michael Gaismair Revolutionary*, cit., p. 58 e n. 268.

[73] Cfr. sopra pp. 21-22.

Che il problema della misura in cui questi scritti rispecchino le idee e il programma del leader tirolese non se lo siano posto quegli autori che, come Franz, Seibt, Blickle o Lutz, hanno trattato della *Landesordnung* solo nel quadro dell'intera «guerra contadina» tedesca o comunque in contesti diversi e più ampi, è comprensibile: non era compito loro scendere così nei dettagli [74]. Assai meno da condividersi è invece, a nostro avviso, la rapidità e la disinvoltura con cui gli autori che Gaismair hanno scelto come oggetto specifico d'indagine si sono scrollati di dosso ogni dubbio: Klaassen per esempio, che sulla fedeltà assoluta dei nostri manoscritti rispetto a un presunto originale costruisce tutta la propria tesi e che si limita a dichiarare non potervi essere dubbio che la *Landesordnung* fosse opera propria di Gaismair, da lui pensata come costituzione del Tirolo; o Stella, secondo cui Hollaender avrebbe ricostruito un «valido testo critico» dell'opera; o Bischoff-Urack, le cui ricerche sono state indirizzate verso l'industria mineraria, tra l'altro, dalla «ricchezza di dettagli e dal calore» del celebre *Pergwerchssachen* che, si afferma, denotano come lo scrivente si sentisse coinvolto in prima persona [75].

Se a questo punto ci domandiamo quale sia la fonte di tanta certezza, scopriremo d'aver a che fare con certezze emotive; i riferimenti esterni al testo finora esibiti sono troppo generici o troppo sospetti perché se ne possano trarre anche solo vaghi indizi. Assolutamente nulla ci garantisce, per esempio, che la *Schrift und Ordnung* trovata addosso al fratello di Gaismair, Hans, nell'aprile 1526 dal *Landrichter* di Sterzing e inviata dal cancelliere Leonhard Eck al duca Guglielmo di Baviera il 26 dello stesso mese avesse qualcosa a che vedere con i nostri esemplari: avrebbe potuto trattarsi di un testo completamente diverso, o avrebbe potuto esserne autore lo stesso Hans [76].

Ancor più significativo rispetto ai limiti di tali testimonianze è l'episodio riferito da Macek a proposito degli ultimi anni della rivolta, quando

[74] G. Franz, *Der deutsche Bauernkrieg*, Darmstadt 1977[11], pp. 157 ss.; F. Seibt, *Utopica. Modelle totaler Sozialplanung*, Düsseldorf 1972, pp. 82-90; P. Blickle, *Die Revolution von 1525*, 2. u. erw. Auflage, München-Wien 1981, pp. 223-226; R. H. Lutz, *Wer war der gemeine Mann? Der dritte Stand in der Krise des Spätmittelalters*, München-Wien 1979, pp. 34-36.

[75] W. Klaassen, *Michael Gaismair Revolutionary*, cit., p. 83; A. Stella, *La rivoluzione contadina*, cit., p. 110-111; A. Bischoff-Urack, *Michael Gaismair*, cit., p. 15.

[76] S. Hoyer, *Die Tiroler Landesordnung*, cit., p. 67; J. Bücking, *Michael Gaismair*, cit., p. 84 n. 74, 92.

parte dei ribelli fuggiti dal Tirolo era rimasta nell'esercito veneto e parte, come lo stesso Pässler, s'era data alla macchia, operando in piccole bande sulle montagne lungo il confine fra la Val Camonica e Venzone.

Nel settembre 1527 due spie asburgiche inviate in Italia nel quadro d'uno dei tanti piani volti ad eliminare l'odiato ribelle, per poter passare più facilmente la zona di confine si spacciarono per segreti fautori di quegli. In territorio veneto, i due s'imbatterono in una banda di briganti, che li presero e li portarono dal loro capo; e quando le spie dissero di volersi unire agli uomini di Gaismair, i banditi dichiararono che anche loro stavano dalla sua parte e chiesero se sapevano bene per cosa Gaismair combattesse. Poiché però i due, terrorizzati, non erano in grado di dare alcuna risposta, i banditi cominciarono a spiegar loro la *Landesordnung*: Gaismair aveva compilato 28 articoli, in base a cui avrebbe governato il Tirolo e tutto il popolo tedesco. Più tardi gli agenti furono in grado di riferire, circa il contenuto degli articoli stessi, solo che i sudditi sarebbero stati liberi da ogni tributo, imposta e obbligazione e che sarebbe stata garantita loro libertà di caccia ed altri privilegi [77].

Macek si serve di questa eccezionale testimonianza per documentare come gli ex soldati semplici della rivoluzione trentino-tirolese non fossero dimentichi, anche anni dopo, dei loro passati ideali. Bücking invece che, sulla base d'una diversa fonte, ricorda il medesimo episodio, lo adduce come indizio di possibili ampliamenti della *Landesordnung*, operati da Gaismair dopo il 1526; Bücking ha d'altra parte l'onestà di ammettere che non è facile discernere, in testimonianze siffatte, i piani di Gaismair dalle isterie delle autorità di Innsbruck, per un lato, e dall'immaginario contadino per l'altro, che in certi ambienti aveva già evidentemente fatto del celebre ribelle una sorta d'imperatore degli ultimi giorni [78]. Eppure è proprio sulla base di elementi come questo, del tutto privi di valore a fini esegetici, che lo stesso Bücking è giunto a manipolare la scansione del testo da lui edito, raggruppando in modo affatto arbitrario le affermazioni eterogenee ed isolate in cui il discorso da un certo punto in poi si frange, così da far saltare fuori esattamente 28 articoli; lo stesso autore ha spinto poi la propria fede nell'assoluta integrità del testo tramandatoci al punto da contestare la diversa numerazione adottata invece in merito da Franz, il quale non avrebbe capito

[77] J. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg*, cit., p. 462.

[78] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 91.

che il paragrafo «Delle miniere» rappresenta un'appendice e andrebbe quindi computato a parte [79].

Quello dell'assoluta fedeltà e della quasi totale integrità rispetto a un presunto originale dei manoscritti in nostro possesso sembra configurarsi quindi come una sorta di dogma dell'attuale ricerca gaismairiana, un dogma entro cui si ritrovano i sostenitori delle linee interpretative più diverse e che ha continuato a imporsi nonostante le palesi stranezze e le pesanti difficoltà ermeneutiche, di forma e di sostanza, che i testi medesimi offrono al lettore, non poche delle quali sono state del resto rilevate con molta precisione. Bücking sottolinea così ad esempio gli elementi d'incompletezza e gli squilibri presenti nel testo: la numerazione degli articoli s'interrompe col tredicesimo ed è inoltre disomogenea – i primi tre rappresentano infatti modulazioni interne d'un unico giuramento militare di fedeltà, tra l'altro perché contengono l'allocuzione *Ir*, che poi non ricompare più (e perché sono, aggiungiamo noi, sintatticamente collegati fra loro); la parte dedicata alle miniere sembra riprendere la numerazione da capo e ciò starebbe a indicare, come poco sopra ricordato, che si tratta d'un'appendice [80].

Anche M. Forcher rileva come la minuziosa analisi compiuta in *Pergwerchssachen* non sia ancora integrata nella *Landesordnung*, ma aggiunta come appendice – il che avrebbe peraltro consentito a Gaismair di premettere ivi al suo catalogo di misure rivoluzionarie una dichiarazione particolarmente lunga e propagandisticamente efficace. Forcher dedica anche un certo spazio alla sequenza di «articoli» che segue il paragrafo dedicato al commercio e dove, in modo alquanto sconnesso, vengono ripetute o variate cose già dette in precedenza [81].

L'escamotage dell'abbozzo. In tutti questi casi si tratta tuttavia di considerazioni fatte per dir così *beiläufig*; il merito d'aver posto in primo piano, almeno quanto a propositi, il problema della tradizione del testo spetta invece, tra gli studiosi recenti, a S. Hoyer in quello che,

[79] *Ibidem*, pp. 155 ss.; la critica a Franz, basata sul fatto che la sezione *Pergwerchssachen*, iniziando con l'avverbio «erstlichen», sembra riprendere la numerazione da capo, sta a p. 161 n. 107. L'edizione franziana della *Landesordnung*, interamente basata sul testo di Hollaender, è ora consultabile in *Quellen*, cit., pp. 285-290.

[80] J. Bücking, *Michael Gaismair*, cit., p. 91.

[81] M. Forcher, *Um Freiheit*, cit., p. 106.

a dispetto d'alcuni errori e stranezze, è a nostro avviso uno tra i saggi più penetranti mai dedicati alla *Landesordnung* [82].

Hoyer riprende e approfondisce i giudizi sopra esposti circa gli elementi di squilibrio e disordine, formale e nel succedersi delle tematiche, rilevabili dal testo; ciò fa supporre, a suo avviso, che l'autore non abbia inteso lasciare di proposito disposti in tal modo i singoli articoli. Poiché però esiste pur sempre una tradizione unitaria del documento, la struttura secondo cui esso ci è pervenuto non può neanche esser frutto d'una mano più tarda; resta a questo punto solo l'ipotesi che il medesimo Gaismair non avesse tempo di attendere a una stesura definitiva perché richiamato ai compiti pratici impostigli dal rapido evolversi della situazione politica. Dovremmo quindi considerare quello a noi pervenuto un abbozzo e non già un programma conchiuso – la stessa ipotesi era stata già avanzata da Bücking, che aveva parlato di *Rohentwurf*, e ripresa poi da Forcher [83].

Quanto Hoyer sia stato consapevole di toccare, con questa sua analisi, un invidioso idolo storiografico, risulta assai chiaro dal fatto ch'egli abbia sentito il bisogno di precisare, immediatamente dopo tratte simili conclusioni, che l'essere la *Landesordnung* un abbozzo «non diminuisce in alcun modo il suo elevato contenuto ideale e la sua particolare importanza fra tutti i programmi della guerra contadina» [84]. Eppure il dogma non è stato messo in discussione, ma soltanto spostato a un diverso livello, poiché lo stesso Hoyer poi s'arrampica sugli specchi per salvare quella unitarietà e fedeltà del testo in nostro possesso rispetto a un presunto originale che rappresenta invece il vero *quod demonstrandum*.

A tal fine lo storico tedesco-orientale, che non conosce il lavoro di Bücking [85], fa appello, come abbiamo visto, a una presunta tradizione

[82] Cfr. sopra n. 72.

[83] S. HOYER, *Die Tiroler Landesordnung*, cit., p. 68; J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 91; M. FORCHER, *Um Freiheit*, cit., p. 106.

[84] S. HOYER, *Die Tiroler Landesordnung*, cit., p. 68; a p. 67 la *Landesordnung* viene definita «la testimonianza più importante scritta da Gaismair di suo proprio pugno».

[85] Gli Atti del convegno di Innsbruck-Vill, tenutosi dal 15 al 19 novembre 1976, sono usciti, con enorme ritardo, solo nel 1982; gli autori dei saggi in essi compresi non hanno quindi potuto tener conto del lavoro di Bücking, comparso solo nel 1978, quando ormai i saggi stessi erano già stati consegnati da tempo. Hoyer peraltro avrebbe potuto rielaborare il proprio studio in occasione della ristampa tedesco-orientale del 1985,

unitaria, desumibile dalle differenze esistenti tra gli esemplari viennese e di Bolzano, differenze che peraltro non riguardano la struttura e non alterano comunque in modo significativo il senso del documento in alcuna delle sue parti; tale gioco d'identità di fondo e di differenze nei dettagli dimostrerebbe che i due esemplari non rappresentano l'uno la «copia quasi letterale» dell'altro, come riteneva Hollaender, bensì copie tra loro indipendenti d'un modello comune, oggi perduto – la medesima opinione, estesa anche all'esemplare brissinense, era del resto già adombrata nel lavoro di Bücking [86].

Ora, che le cose stiano in tali termini è possibile, anche se a nostro avviso l'ignoranza delle circostanze in cui i tre manoscritti sono stati stesi non consente conclusioni univoche – il testo brissinense mostra per es. oltre ogni dubbio d'esser tirato giù in modo meccanico, distratto e senza collazione alcuna [87]. Ammettiamo pure, comunque, che le tre copie finora note rimandino tutte a un medesimo modello: chi o cosa ha detto a Hoyer che questo modello fosse l'autografo gaismairiano e non invece un testo confezionato da terzi mettendo insieme tutte le informazioni che si era riusciti a raccogliere sulla *Landesordnung*? Quanto qui si discute non è se gli esemplari in nostro possesso siano «veri» o «falsi» in astratto, cioè se rispecchino o meno il pensiero di Gaismair – che in qualche modo ciò avvenga può esser provato senza fatica da un'analisi dei contenuti – ma la misura di tale rispecchiamento.

Quanto poco persuasiva sia l'ipotesi dell'abbozzo risulta del resto già dal fatto che coloro i quali l'hanno formulata o condivisa si sono poi sentiti in obbligo d'elaborare, nel tentativo di renderla plausibile, supposizioni altrettanto gratuite quanto del tutto contraddittorie fra loro. Così per Bücking squilibri e incompletezze indicano come la *Landesord-*

mentre in quella sede si è limitato a citare il lavoro di Bücking di seconda mano, come da noi mostrato a n. 72.

[86] S. HOYER, *Die Tiroler Landesordnung*, cit., pp. 67-68; A. HOLLAENDER, *Michel Gaismairs Landesordnung*, cit., p. 426; J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 153.

[87] L'esemplare brissinense, come aveva già notato Bücking, è molto simile a quello edito da Hollaender, ma, ad onta del preambolo terrorifico con cui si apre (cfr. sopra p. 22), è steso con evidente trasandatezza e soprattutto non è stato riletto dal suo compilatore, che alla fine dell'articolo dedicato alla bonifica delle paludi («daraus volget, das die pösen tämpf von den Mösern vergienngen und daz Lanndt vil frischer *wurd*. Es wurden viel krannkhaiten auffhören, die von den swären poden wein komen; der wein und traid *würd* wolfail und mit ringerm Cosstn zu arbaitten») ha saltato la riga compresa tra i due *wurd* (posti da noi in corsivo), rendendo così privo di senso l'intero brano (J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 158 e n. 72).

nung fosse composta per gradi – quindi lungo un arco alquanto esteso di tempo, quindi con tutta calma. Ma se le cose sono andate così perché gli articoli dopo il 13° non sono numerati? Perché alcuni sono ridotti a brevi frasi confuse e smozzicate? E soprattutto, come si spiegano le ripetizioni e le contraddizioni del testo?

Per Forcher è financo credibile che fosse Gaismair stesso a voler lasciare in sospeso alcuni problemi, per non compromettersi la possibilità di sviluppi ulteriori, e in alcuni punti la *Landesordnung* verrebbe così a rappresentare una sorta di *ballon d'essai*; ma ciò, oltre ad essere inverosimile nel merito – non si va in cerca di consenso per un nuovo Stato proclamando che forse le imposte ci saranno e forse no – non spiega, ancora una volta, il disordine formale, le zeppe, le contraddizioni.

Del tutto da respingersi poi l'idea hoyeriana che l'autore dovesse deporre la penna perché improrogabilmente richiamato dal clangore delle armi: è ben vero che tutti i grandi intellettuali di questo agitato primo trentennio di Cinquecento, da Erasmo a Zwingli, si lamentarono di dover comporre le loro opere *tumultuarie*, ma sei carte manoscritte d'un programma politico oramai ben definito nella testa del suo autore non sono l'edizione del Nuovo Testamento [88]! Siccome poi resterebbe da spiegare come diavolo avrebbero fatto le autorità brissinensi ed enipontane a venire in possesso del documento personale d'un uomo su cui, dopo la sua fuga da Innsbruck, non riuscirono mai a metter le mani, Hoyer si richiama ai soliti rapporti delle spie e a testimonianze quali quelle di cui sopra abbiamo dato esempio per sostenere che Gaismair inviò alcune copie del programma ai propri aderenti in Tirolo; Gaismair insomma non aveva tempo di scrivere la *Landesordnung*, ma aveva tempo per spedirla – senza neppure rileggere la sua minuta, sì da eliminare almeno gli squilibri più gravi, aggiungiamo noi. Siamo, con ogni evidenza, all'assurdo [89].

2.2. La cosiddetta *Landesordnung* va in pezzi

Ma lasciamo ora le ipotesi e verifichiamo in concreto se il nostro testo

[88] J. HUIZINGA, *Erasmo*, Torino 1975[5], pp. 38-39 (tr. it. della 3ª ed. olandese, Haarlem 1936); F. E. SCIUTO, *Ulrico Zwingli. La vita, il pensiero, il suo tempo*, Napoli 1980, pp. 329-330.

[89] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 91; M. FORCHER, *Um Freiheit*, cit., p. 106; S. HOYER, *Die Tiroler Landesordnung*, cit., p. 68.

abbia o meno le caratteristiche d'un abbozzo, cioè d'una serie di appunti destinati a servire, in quella forma, per mero uso personale del suo autore [90]. La prima circostanza rilevabile in proposito è che il testo non ha, dell'abbozzo, alcun tratto esteriore: chi scrive per sé ricorre infatti di norma a una sorta di stenografia intellettuale propria, indicando mediante cenni o allusioni ricorrenti i luoghi che si riserva di sviluppare in altro tempo o in altra circostanza. Ora, se si prescinde dai passi della *Landesordnung* considerati guasti e che più che alludere a qualcosa sono semplicemente privi di senso comune, di tale stenografia intellettuale non vi è la benché minima traccia, come invece si riscontra in un testo ch'è documentatamente una minuta a uso privato – gli *eccetera* che costellano il celebre *Radtschlag* di Zwingli [91].

Pareri discordi e inutili conferme. Ma vi sono poi, e dotati di ben altro peso, motivi di contenuto: le ripetizioni, contraddizioni e stranezze che abbiamo richiamato più volte e che ora è opportu-

[90] Il testo della *Landesordnung* è stato pubblicato, a partire dal secolo scorso, in versioni diverse e in assai numerose sedi. Per limitarci qui alle edizioni più recenti ricorderemo, oltre a quella già menzionata di G. FRANZ (cfr. n. 79), quelle comparse in *Flugschriften des Bauernkrieges*, hrsg. von K. KACZEROWSKY, Reinbeck bei Hamburg 1970, pp. 79-83 ed in *Flugschriften der Bauernkriegszeit*, unter Leitung von A. LAUBE und H. W. SEIFFERT, Köln-Wien 1978, pp. 139-143, 586-587; tutte queste versioni ripropongono, in forma più o meno semplificata, il testo di A. Hollaender (cfr. n. 5), il cui utilizzo non può peraltro oggi prescindere dall'edizione critica che della *Landesordnung* ha dato J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., pp. 153-162 in base sia a un esame più attento dell'esemplare viennese sia, per la prima volta, di quello brissinense (cfr. anche sopra a n. 72). Traduzioni della *Landesordnung*, sempre sulla base dell'edizione Hollaender, sono state eseguite in inglese da W. KLAASSEN, *Michael Gaismair Revolutionary*, cit., pp. 131-136 (alle pp. 123-131 l'autore traduce anche le tre lettere al principe vescovo Sprenz del 19 giugno e al Consiglio aulico d'Innsbruck del 9/10 e del 25 ottobre 1525 che rappresentano tutto quanto ci resta di sottoscritto esplicitamente da Gaismair), in italiano (con originale a fronte) da A. STELLA, *La rivoluzione contadina*, cit., pp. 184-195 (ripubblicata poi, per la sola traduzione, da S. LOMBARDINI, *Rivolte contadine*, cit., pp. 88-90) e in tedesco moderno in C. GATTERER ET AL., *Tirol 1525*, cit., pp. 71-75, nonché da W. Köfler, in M. FORCHER, *Um Freiheit*, cit., pp. 156-163. Si tratta, in tutti questi casi, di versioni con taglio divulgativo, prive di qualsiasi apparato critico e pertanto inutilizzabili a fini scientifici. Le traduzioni di brani della *Landesordnung* che compaiono nel presente saggio sono state da noi eseguite sulla base dell'edizione Bücking, sempre puntualmente riscontrata anche sul testo holländeriano e segnalando, ove fosse il caso, eventuali divergenze esistenti fra gli esemplari di Vienna, Bolzano e Bressanone. Poiché più che mai, in questo caso, tradurre può equivalere a tradire, abbiamo cercato di rendere il testo il più possibile alla lettera, anche a detrimento della buona forma italiana. Identici criteri abbiamo adottato per tutte le altre versioni da documenti d'epoca che compaiono nel presente saggio.

[91] Il testo del *Radtschlag* (o *Feldzugsplan*, secondo il titolo attribuito dall'editore e con il quale lo scritto è più largamente noto) si trova in *Huldreich Zwinglis sämtliche Werke*, Bd. III, Leipzig 1914, pp. 551-583.

no esaminare in dettaglio. Tali «articoli» sono in maggioranza, anche se non esclusivamente, concentrati nella zona di testo compresa fra la normativa commerciale e quella mineraria. Uno tra questi, secondo i manoscritti di Bolzano e di Vienna, suona nei seguenti termini:

«Bisogna avere un peso, un braccio e un'unica legge in tutto il Paese».

La minaccia rappresentata da questa piccola mina vagante è talmente seria che W. Köfler ha pensato bene addirittura di occultare il cadavere; perché in effetti è la *Landesordnung* nel suo complesso a proporsi come «unica legge in tutto il Paese», e quella che vuole essere l'unica legge non può naturalmente contenere fra i propri articoli la norma che si compili un'unica legge. Né serve, come fa Klaassen, correre ai ripari traducendo *ainerlay sazung* con *trade laws*: a prescindere dal fatto che la rivendicazione di pesi e misure unitari non ha significato solo commerciale (misurati dovevano pur essere anche parte di quei censi di cui, dopo tutto, la *Landesordnung* prevede un possibile mantenimento) è ancora una volta la *Landesordnung* a fornire, con l'articolo circa il commercio e l'artigianato, le basi d'una legislazione unitaria in merito [92].

È quindi probabile che ci troviamo di fronte ad un elemento estraneo, che questa frase sia stata pensata entro un'ottica mentale diversa da quella entro cui si poteva muovere Gaismair all'atto di compilare i propri statuti; e poiché d'altra parte essa non rappresenta in sé un elemento utilizzabile in senso avverso al fuoruscito tirolese, né comporta alcun giudizio riduttivo o negativo nei suoi confronti, non può neppure esser fatta rientrare nella categoria delle presunte interpolazioni ostili o maligne ascrivibili a questo o quel copista. Ma se questa frase non può risalire né all'autore né all'estensore materiale del testo, occorre ammettere nella *Landesordnung* la voce almeno d'un «terzo uomo» di cui finora la critica non ha neppure presentito l'esistenza.

«Si deve tenere in futuro solo un mercato nella Val d'Adige e uno nella Valle dell'Inn».

Senza entrar qui nel merito dell'articolo dedicato al commercio rileviamo come questi due mercati contraddicano a quanto stabilito poche ri-

[92] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 160; W. KLAASSEN, *Michael Gaismair Revolutionary*, cit., p. 135. W. Köfler traduce il passo in questione «Man soll die Grenzen und Pässe gut gesichert halten» (M. FORCHER, *Um Freiheit*, cit., p. 162). Considerazioni del tutto analoghe valgono per quello che figura come il terzo articolo della *Landesordnung* e che rappresenta in effetti la chiusa del giuramento militare posto all'inizio del testo (cfr. più oltre a p. 84).

ghe innanzi, che cioè «devono esser tenute in alcuni luoghi ben determinati del Paese, secondo l'opportunità, delle botteghe ove si possa comprare ogni sorta di cose». Né vale ipotizzare, con Bücking, che questi «due mercati» servissero alla distribuzione dei prodotti agricoli, perché ciò contraddirebbe il principio di fondo dell'intera *Landesordnung*: è impensabile che Gaismair volesse imporre alla propria base sociale, le comunità rurali, una tra le misure più odiate dai contadini di tutta Europa (oltre che di problematica attuazione in ambiente montano) e cioè un mercato coatto e centralizzato dei loro prodotti [93].

Oltre a questi interventi, la cui origine da una terza fonte è, a nostro avviso, nitidamente riconoscibile, si trovano nella *Landesordnung* ripetizioni del tutto inspiegabili in un testo così breve, se questo testo risalisse a un unico autore:

«Non si deve permettere ai Savoiardi di vendere di porta in porta nel Paese.

... Bisogna tenere in buona custodia i confini e i passi» [94].

I Savoiardi, categoria di artigiani-venditori stagionali ben nota all'interno del *fahrendes Volk*, rientrano a pieno titolo nel quadro della *Loterey* la cui eliminazione era già stata prevista alcune pagine innanzi [95]; e la custodia di confini e passi è espressamente contemplata fra i compiti dei capitani dei quarti (o «quattro capitani», secondo il manoscritto di Bolzano) nel dettagliato articolo circa la difesa militare del Paese [96].

Una lingua diversa per le miniere. La presenza di voci estranee non è peraltro percepibile solo in questo particolare settore del testo, assai ben distinto dal rimanente anche per caratteri esterni – la brevità e l'affastellarsi degli «articoli», in realtà laconiche frasi, titoli di rubricario mescolati alla rinfusa – ma anche nel celebre *Pergwerchssa-*

[93] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 160 e n. 102. La frase suona lievemente diversa nell'edizione Hollaender: «Si deve tenere in futuro un mercato nella Val d'Adige e uno nella Valle dell'Inn».

[94] *Ibidem*, p. 160.

[95] *Ibidem*, p. 156: «Ma, riguardo ai poveri, si deve osservare un ordine siffatto: nessuno deve andar mendicando di casa in casa, di modo che sia eliminata l'impostura, molta gente inutile che potrebbe ben lavorare». Per i Savoiardi cfr. *Il libro dei vagabondi*, a cura di P. CAMPORESI, Torino 1973, pp. XXIII e n. 4-XXIV; sullo stretto rapporto fra commercio ambulante, mendicità e vagabondaggio, J. P. GUTTON, *La società e i poveri*, Milano 1977, pp. 67-68 (trad. it. di *La société et les pauvres en Europe, XVIe-XVIIIe siècles*, Paris 1974).

[96] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 157.

chen, che non per nulla tante incertezze interpretative e tante differenze d'opinione ha suscitato.

Questo articolo, innanzitutto, appare ben diviso in due parti, la prima delle quali (da *Erstlichen* fino ad *abgestellt werden soll*) non è soltanto in parte «guasta» e nel complesso caotica, ma scritta in un'altra lingua, la lingua di chi è abituato a organizzare il proprio pensiero in modo diverso da quello d'un uomo istruito, quale Gaismair era. Ascoltandola, sembra davvero di vedere «un bambino che si balocchi con un binocolo, guardi ora dal buco grande ora dal piccolo, e non la smetta nel frattempo di cambiarne la messa a fuoco . . . Lingua lunga, verbosa . . . lingua di contadini che parlano raramente, ma che, quando gliene è data l'occasione, parlano inesauribilmente, annegano nelle spiegazioni e negli incisi, nei particolari e nelle circostanze . . .» [97].

Si paragoni il guazzabuglio di accuse che ribolle in tale sezione del testo alla sobrietà con cui la medesima materia è trattata negli Articoli novacellesi e risulterà evidente che, dietro le due versioni, stanno soggetti provvisti d'un livello culturale assai diverso; si noti in particolare come, a poche righe di distanza, venga ripetuto che le compagnie commerciali forestiere hanno conseguito i loro privilegi sulle ricchezze minerarie del Paese «grazie a un'illegittima usura . . . hanno anche fatto rincarare le spezie e altre merci coi loro accaparramenti . . . hanno aumentato, con una vendita più cara, ogni merce di cui siano riusciti a fare incetta e hanno aggravato così tutti quanti con anticristiana usura» [98]. Neppure un Gaismair trascinato di peso nella mischia dai propri fautori avrebbe potuto scrivere in questo modo, né queste ripeti-

[97] Ci siamo permessi di applicare al rapporto tra linguaggio colto e linguaggio popolare d'un medesimo periodo i giudizi che L. FEBVRE formula a proposito delle differenze fra il francese letterario del primo Cinquecento e quello del secolo successivo nella sua magistrale analisi del rapporto fra evoluzione della sintassi ed evoluzione del pensiero (*Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino 1978, pp. 346-347, tr. it. di *Le problème de l'incroyance au XVIe siècle. La religion de Rabelais*, Paris 1942).

[98] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., pp. 161-162. I passi corrispondenti degli Articoli novacellesi stanno *ibidem* a p. 151: «Sarebbe inoltre nostro pensiero . . . che sia anche corrisposto a vostra Altezza ogni *Fron* e *Wechsel*, argento, rame e ogni altro metallo, secondo il diritto minerario e come spetta di ragione a vostra Altezza. . . . Di più è nostro pensiero, circa i Fugger e la loro compagnia, che siano finalmente eliminati dal Paese, cosicché lo spaccio di ogni spezia sia assicurato al povero come al ricco a un giusto prezzo». Il *Fron* e il *Wechsel* erano i tributi attraverso cui il principe si appropriava della quota di metalli (pari complessivamente, come nel *quinto* castigliano, a circa il 20%) spettantegli quale detentore della regalìa mineraria (A. BISCHOFF-URACK, *Michael Gaismair*, cit., p. 23).

zioni a brevissima distanza possono essere addebitate a presunti «guasti» (buchi? lacerazioni? macchie? frasi illeggibili?) d'un presunto originale; il divaricarsi dei tre manoscritti in corrispondenza d'una parte di questo paragrafo sembra denotare piuttosto lo sforzo di dare un qualche ordine a una serie d'elementi sconnessi ed eterogenei.

Rimaniamo ancora all'interno dell'articolo minerario che, dopo il passo or ora esaminato, così prosegue:

«Di conseguenza dev'essere insediato dal Paese un sovrintendente a tutte le faccende delle miniere, che controlli ogni cosa e sia tenuto a un rendiconto annuale e non dev'essere permesso a nessuno di fondere, ma il Paese deve far fondere tutto il minerale mediante il proprio fattore insediato, fissare l'acquisto del minerale secondo equità e pagare in cambio al lavoratore d'ora in avanti ogni conto in denaro liquido e non in natura e così d'ora in avanti la gente del Paese e i minatori potrebbero convivere in buona pace.

E deve derivare al Paese una condecente entrata dalle miniere, perché la cosa migliore sarebbe che il Reggimento del Paese, con tutti gli offici e sicurezza, potesse esser mantenuto con ciò.

Dove tuttavia si verificasse in ciò per il Paese un ammanco e non si potesse ricavare da ciò un'entrata bastevole per provvedere al Paese, si dovrebbe levare un'imposta o un censo, in modo che nel Paese si porti un ugual peso.

Bisogna anche porre la massima cura, impegnandovi i mezzi del Paese, perché nel Paese siano scoperte e aperte miniere in più luoghi; grazie ad esse infatti il Paese può conseguire la maggior parte dell'entrata senza aggravare alcuno»[99].

Rispetto al paragrafo precedente il testo sembra qui scorrere quasi liscio; ma si tratta d'un'impressione sbagliata. Innanzitutto, perché nel primo periodo v'è un salto logico – non esiste alcun legame fra le modalità di pagamento dei canopi e il complesso problema dei rapporti fra questi e la popolazione contadina locale[100]: è quindi probabile che il

[99] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 162.

[100] Fra contadini e minatori esistevano sia motivi atti a sollecitare la reciproca solidarietà sia profonde ragioni di contrasto; per esempio la ricerca di nuovi pozzi, l'occupazione di terreno da destinarsi per le baracche dei canopi e il grande consumo di acqua e legna necessario all'attività estrattiva potevano recar pregiudizio all'economia agro-pastorale e impedire il godimento dei diritti comuni; rivalersi o difendersi da tali danni era d'altra parte per i contadini, ma anche per i *Grundherren*, assai difficile, poiché i conti tirolesi, fin dal '400, non solo avevano dichiarato «libere» le miniere, nel senso che la ricerca poteva esser fatta dovunque si sospettasse la presenza di metallo, ma avevano anche esentato i lavoratori dalla giurisdizione locale, sottoponendoli a un giudice minerario responsabile direttamente verso il principe (A. BISCHOFF-URACK, *Michael Gaismair*, cit., p. 23 – vedi anche p. 68; A. LAUBE, *Der Aufstand der Schwazer Bergarbeiter 1525 und ihre Haltung im tiroler Bauernkrieg*, in *Die Bauerkriege*, cit., pp. 173-174).

compilatore del testo abbia omesso per lo meno una frase o abbia addirittura cucito assieme membra risalenti a due articoli (o a due informatori) diversi, come sembra anche indicare la ripetizione, a breve distanza, dell'avverbio *hinfüran*.

In secondo luogo la quarta tra le frasi sopra citate è, ancora una volta, pensata entro un'ottica mentale diversa e contraddittoria rispetto a quella sottesa alla seconda e alla terza; l'autore di queste infatti esprime l'auspicio che le entrate provenienti dalle regalìe delle miniere possano coprire l'intero fabbisogno finanziario del Paese e ritiene si debba far ricorso, in caso diverso, a forme di tassazione diretta. L'autore dell'ultima frase invece sa già che le regalìe non basteranno comunque, ma ritiene si debba indirizzare ogni sforzo verso un allargamento del settore minerario stesso.

A prescindere però da queste pur assai rivelatrici diversità, *Pergwerchssachen* si mostra dotato, nel suo insieme, d'un'innegabile congruenza, nel senso che ogni suo elemento concerne il medesimo settore dell'industria mineraria propriamente detta, quella cioè dedita all'estrazione dei metalli nobili e seminobili presenti in Tirolo – rame e argento; e nel senso che i diversi pezzi del paragrafo sono stati collegati fra loro (a parte la lacuna sopra evidenziata) in modo consequenziale.

Nei nostri manoscritti però c'è dell'altro; anche qui, una breve frase che deve aver creato parecchio imbarazzo non solo agli interpreti odierni, che l'hanno del tutto ignorata nei loro commenti e qualche volta perfino nelle loro traduzioni, ma addirittura ai copisti cinquecenteschi i quali, non sapendo bene dove metterla, l'hanno posta (unico caso in tutta la *Landesordnung*) in due posizioni diverse e cioè all'inizio della seconda frase (gli esemplari di Bolzano e Bressanone) e della terza (quello di Vienna). Non si può dire peraltro che in tal modo il problema sia stato risolto, perché in entrambi i luoghi questa breve affermazione rompe l'andamento del discorso e brilla per la propria estraneità rispetto al resto dell'articolo:

«Del pari, dev'essere mantenuto buon ordine nel *Pfannhaus*» [101].

L'inverosimile epifania delle saline. Con il *Pfannhaus* siamo bruscamente immessi entro un settore economico che, pur in

[101] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 162; il termine non compare nella traduzione di A. STELLA, *La rivoluzione contadina*, cit., p. 195.

qualche misura affine alle attività industriali-minerarie esaminate nel resto dell'articolo, riguardava però un prodotto, comportava tecnologie e prevedeva rapporti di produzione completamente diversi da quelle, e cioè l'estrazione del sale dai ricchi depositi di Hall, nel nord della contea tirolese.

Come è noto, durante il Medioevo lo scavo a secco del salgemma, pur non del tutto assente, rappresentava la classica mosca bianca; la norma era che si sfruttassero fonti o pozzi salati naturali o si portasse a saturazione acqua dolce preventivamente iniettata nel sottosuolo facendola poi evaporare al sole, come nei torridi altipiani di Castiglia, o più spesso mediante il fuoco, come appunto nel nostro caso [102].

A Hall l'acqua veniva trattenuta nelle viscere della terra, sul *Salzberg*, circa quattro settimane, poi era fatta defluire, raccolta e trasportata più a valle nel *Pfannhaus*. Il termine *Pfanne* o *Phanne*, dal mediolatino *panna* (latino *patina*), letteralmente «padella» o «caldaia», indicava in tutte le saline tedesche bassomedioevali sia l'unità di misura della materia prima, l'acqua salsa, sia lo strumento di lavoro mediante cui da questa veniva ricavato il sale e cioè un recipiente basso e largo, fatto di piastre metalliche, sospeso o appoggiato su un focolare in muratura e accudito da un'intera équipe di lavoranti (a Hall, gli *Pfannhausarbeiter*, distinti dagli *operarii montis, montani, knappen* all'opera sul *Salzberg*). Di conseguenza il termine *Pfannhaus* può qui essere usato o in senso stretto, per indicare lo stabilimento ove si confezionava il sale a partire dalla materia prima in quanto distinto dal *Salzberg*, ove la si estraeva, o, cosa più probabile, come *pars pro toto*, a denotare cioè l'intero complesso delle saline di Hall [103].

Dal punto di vista poi dei rapporti di produzione è necessario precisare che le saline tirolesi avevano conosciuto uno sviluppo opposto rispetto a quello dell'industria mineraria vera e propria; se infatti fin dall'inizio del loro sfruttamento i duchi avevano fatto valere senza eccezioni il principio del *Sachsenspiegel* in virtù di cui «ogni tesoro seppellito nel suolo più a fondo di quanto arrivi il vomere dell'aratro è proprietà del re», a partire dal 1449 Federico III aveva provveduto ad estendere la

[102] J. C. HOCQUET, *Le sel et le pouvoir. De l'an mil à la Révolution française*, Paris 1985, pp. 11, 15, 39, 46-48.

[103] *Ibidem*, pp. 48, 51-53, 91; R. PALME, *Ein früher Streik der Haller Salzbergknappen im Jahre 1345*, in «Gaismair-Kalender 1984», pp. 157-159.

regalìa dall'estrazione anche alla raffinazione del salgemma, aggiungendovi inoltre l'indispensabile settore forestale; fu creato così il *Kammergut*, divenuto poi, con l'unione delle saline di Hallstatt, Aussee e Ischl sotto Massimiliano, il *Salzkammergut*, amministrato dal *Salzamt*, alla cui testa stava un *Amtmann* chiamato, in Tirolo, *Salzmair* – a detta di J. C. Hocquet un vero e proprio stato nello stato, precoce esempio di protocameralismo [104].

Risulterà a questo punto ben chiaro, crediamo, come il *Pfannhaus* ci entri, rispetto al nostro articolo minerario, allo stesso titolo dei proverbiali cavoli a merenda e come si potrebbe a buon diritto parlare d'interpolazione se questo giudizio non presupponesse l'inserimento d'un passo estraneo entro un contesto autentico ed omogeneo la cui esistenza invece appare sempre più dubbia. E a questo punto anche il «terzo uomo» da noi invocato poco sopra comincia a non poter più spiegare, da solo, la pluralità di voci che affiorano dai nostri manoscritti, come ci verrà reso più che mai perspicuo dalla lettura trasversale dell'intera *Landesordnung* sotto il profilo d'un medesimo problema: quello delle finanze pubbliche.

Troppe teste per una cassa. Abbiamo appena visto come, entro il solo articolo minerario, affiorino in merito – senza tener conto del *Pfannhaus* – almeno due prospettive diverse, che presuppongono due valutazioni dei futuri fabbisogni del Paese alternative l'una rispetto all'altra. Ma nel resto del documento si trova ben di più; da una parte s'invocano economie, per dir così, gestionali:

«Ottavo, i giudizi e lo stesso le parrocchie in tutto il Paese devono essere disegnati nel modo più conveniente, sicché si possa provveder loro coi costi minori possibili» [105].

[104] J. C. HOCQUET, *Le sel et le pouvoir*, cit., pp. 109, 117-118, 125-126.

[105] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 154. Abbiamo reso con «giudizio» il termine «Gericht» con cui, nella contea del Tirolo e nel confinante Salisburgo, viene indicata la maggiore ripartizione politico-amministrativa rurale, che raggruppa in genere diverse «Gemeinden» (comunità). Nonostante tale designazione rechi ancora le tracce d'un'epoca in cui la giustizia, comprendendo «una gamma d'attività assai più vasta della giustizia moderna» era «il nome comune del potere» – e il territorio risultava di conseguenza suddiviso secondo le ripartizioni attraverso cui essa era amministrata – agl'inizi del secolo XVI i *Gerichte* avevano già perso questa loro originaria valenza solo giurisdizionale, tanto che costituivano da quasi cent'anni il quarto ceto presente nelle Diete tirolesi. Il termine può esser tradotto anche con «giurisdizione», come nel caso della grigionese Lega delle dieci giurisdizioni (*Zehngerichtebund*), o con «giudicatura», come preferisce talvolta A. STELLA (*La rivoluzione sociale*, cit.). Da parte nostra abbiamo preferito renderlo con «giudizio» perché questa è la nomenclatura oggi corrente in sede archivistica (cfr. S. ORTOLANI - J. NÖSSING, *Archivio di*

Più oltre si viene a parlare invece delle entrate:

«Riguardo ai censi, una riunione dell'intero Paese deciderà, dopo mutuo consiglio, se gli stessi debbano essere aboliti da subito o se si voglia proclamare un anno sabbatico secondo la legge di Dio e riscuotere nel frattempo i censi a beneficio comune del Paese, perché è da considerare che la comunità provinciale dovrà sostenere per un certo periodo spese di guerra».

A prescindere dalle difficoltà interpretative cui questo articolo ha dato occasione [106], la logica di fondo che lo ispira non pare prestar fianco a dubbi: i censi, cioè i canoni dovuti dal contadino al *Grundherr* per il dominio utile della terra e motivati dalla presunta funzione militare-difensiva della nobiltà dovevano, con la scomparsa di questa in quanto ceto a tenore degli articoli quarto e quinto e con l'assunzione della dife-

Stato di Bolzano, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. I, Roma 1981, p. 671). Le citazioni testuali sul ruolo della giustizia nel medioevo sono tratte dalla splendida pagina di P. ANDERSON, *Dall'antichità al feudalesimo*, Milano 1978, p. 130 (tr. it. di *Passages from Antiquity to Feudalism*, London 1974).

[106] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., pp. 155-156; secondo P. BLICKLE, *Die Revolution*, cit., p. 225 n. 9, l'articolo starebbe a significare che i censi dovevano essere aboliti o tutt'al più riscossi ancora un anno a fini difensivi; F. SEIBT, *Utopica*, cit., pp. 86-87, ritiene addirittura sia qui previsto che nella nuova società gaismairiana rimangano dei beni censuari, naturalmente in mano non più a clero o nobili ma a contadini, e che durante l'anno sabbatico i canoni debbano esser riscossi a beneficio del Paese. Il problema è evidentemente se l'avverbio *mitler weil* si riferisca a *frey jar* o al periodo compreso fra due anni sabbatici. Le interpretazioni di Blickle e Seibt ci paiono tuttavia difficilmente proponibili alla luce dei passi scritturali cui questo articolo fa esplicitamente cenno e che vengono identificati da W. KLAASSEN, *Michael Gaismair Revolutionary*, cit., p. 81, in Deuteronomio 15, 1-3 e da J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 156 n. 30, in Levitico 25, 1-4; li riportiamo qui di seguito, nell'ordine: «Alla fine di ogni settennio celebrerete l'anno di remissione. Ed ecco il modo di questa remissione: ogni creditore sospenderà il suo diritto relativamente al prestito fatto al suo prossimo, non esigerà il pagamento dal suo prossimo, dal suo fratello, quando si sarà proclamato l'anno di remissione in onore dell'Eterno. Potrai esigerlo dallo straniero; ma quanto a ciò che il tuo fratello avrà del tuo, sospenderai il tuo diritto»; «L'Eterno parlò ancora a Mosé sul monte Sinai, dicendo . . . quando sarete entrati nel paese che io vi dò, la terra dovrà avere il suo tempo di riposo consacrato all'Eterno. Per sei anni seminerai il tuo campo, per sei anni poterai la tua vigna e ne raccoglierai i frutti; ma il settimo anno sarà un sabato, un riposo completo per la terra, un sabato in onore dell'Eterno; non seminerai il tuo campo, né poterai la tua vigna». Entrambi questi passi intendono l'anno sabbatico come un periodo di sospensione assoluta dei diritti e degli stessi lavori agricoli: è quindi impossibile ch'essi vengano addotti a giustificazione d'un pagamento dei censi, sia pure a beneficio dello stato. Affini a quella da noi fornita sono le letture che del passo danno J. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg*, cit., p. 371; G. FRANZ, *Der deutsche Bauernkrieg*, 1977[11], cit., p. 159; H. BENEDIKTER, *Rebell im Land Tirol*, cit., p. 137; M. FORCHER, *Um Freiheit*, cit., p. 100. Invece W. KLAASSEN, *Michael Gaismair Revolutionary*, cit., p. 81 ed A. STELLA, *La rivoluzione contadina*, cit., p. 189, traducono *zins* con *tasse*, a nostro avviso erroneamente e travisando in tal modo il significato di tutto l'articolo.

sa da parte della *Landschaft*, come previsto poco più oltre nel testo, o scomparire del tutto o convertirsi in un'imposta diretta. È questa del resto una prospettiva ch'era già stata anticipata in passato, per esempio dalla rivolta contadina nella Carinzia meridionale del 1478, e che ritroviamo sotto diverse e macroscopiche forme durante le rivoluzioni europee del primo Cinquecento [107].

Quanto qui però ci preme sottolineare è innanzitutto che l'articolo non sta trattando di grandezze trascurabili, ma dell'importo dei censi dell'intero Paese: una somma talmente grande che si prevede la possibilità, anche nel peggiore dei casi, di proclamare degli «anni di remissione». In secondo luogo, che l'autore di questo paragrafo sembra prevedere l'inevitabilità d'una guerra assai prossima.

Subito dopo si viene a parlare di dogane in uno strano passo che appare dettato, a differenza di tutto il restante testo, in prima persona singolare – una forma assolutamente impensabile entro un documento che ci viene presentato come *Landesordnung*:

«Riguardo alle dogane mi pare, per il bene dell'uomo comune, che siano abolite dappertutto entro il Paese. Ai confini però le si esiga e si faccia così: ciò che entra nel Paese non paghi dogana, ciò che invece esce dal Paese la paghi» [108].

Ora, non vi è dubbio che in questo contesto lo strumento doganale è finalizzato alla politica mercantile del Paese, viene inteso cioè come mezzo per scoraggiare le esportazioni e incoraggiare le importazioni. Ciò non toglie ch'esso rappresenti anche un cespite d'entrata.

Subito dopo il lettore s'imbatte nella decima, il cui gettito dev'essere destinato al mantenimento «con onorevole modestia» del parroco e per soccorso dei poveri. Non di tutti i poveri, beninteso: il lungo e minuzioso articolo dedicato all'assistenza precisa infatti che gli ammalati, i vecchi impotenti e gli orfani dovranno essere accolti negli ex conventi, monasteri e case dell'Ordine monastico-cavalleresco teutonico, significa-

[107] G. FRANZ, *Der deutsche Bauernkrieg*, 1977[11], cit., pp. 36-37. In tale circostanza i contadini tentarono d'assumere in prima persona la difesa antiturca, eliminando di conseguenza la posizione privilegiata della nobiltà. Per il rapporto esistente fra sviluppo del potere centrale e delegittimazione dei ceti privilegiati agli inizi del secolo XVI ci sia consentito rinviare per ora il lettore alle considerazioni da noi svolte a proposito della rivoluzione delle *comunidades* castigliane ne *I dubbi dello sviluppo. Rilevanza e ruolo del mondo rurale in alcune opere recenti (secoli XV-XVII)*, in «Società e storia», V, 1982, particolarmente alle pp. 369-370, 379.

[108] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 156.

tivamente assimilato ai primi; non sembra arbitrario desumere che un'identica destinazione sarebbe toccata anche alle rendite e ai beni già in possesso dei medesimi istituti. E poiché, come prescritto poco innanzi nel testo, la mendicità dev'essere proibita, resta, come unica categoria di poveri da assistere con le decime, quella dei cosiddetti poveri casalinghi, o vergognosi. Nel caso la decima non bastasse è previsto il ricorso all'elemosina volontaria (fatta però in mano ai giudici locali) e, da ultimo, alle «entrate del Paese» [109].

Più oltre però tutti questi cespiti non paiono sufficienti: in un breve «articolo» si prevede che:

«Bisogna prendere da tutte le chiese e gli edifici sacri tutti i calici e gli oggetti preziosi, farne monete e usarle per i bisogni comuni del Paese».

Poche righe più oltre tocca invece all'intera prospettiva rilevabile dall'articolo sui censi ad essere ribaltata: una guerra imminente non è più nei pensieri di chi parla, se si afferma che:

«Bisogna accumulare una somma di denaro ragguardevole come riserva, qualora una guerra inaspettata sorprendesse il Paese».

E immediatamente dopo, in una frase il cui preciso senso non è a dir il vero molto perspicuo, si prevede l'impiego dei beni confiscati alla nobiltà espulsa a favore delle spese dei giudizi [110].

[109] *Ibidem*, pp. 156-157. Il termine *hausarm* significa, letteralmente, «povero di casa» e può essere inteso sia nel senso di «senzatetto» sia in quello di «povero che sta in casa», senza cioè andar mendicando pubblicamente; in questo secondo significato il termine designa una ben precisa ed assai onorevole categoria della povertà d'antico regime, quella appunto dei poveri casalinghi o vergognosi «quali la vergogna ingenua rittiene che non vadano mendicando di porta in porta quottidianamente». Costoro «stanno nelle sue case e lavorano, ma molte volte patiscono assai per infermità e per abbondanza de figliuoli nel tempo delle carestie ed alcuni di loro vanno al disonore del mondo ed alla perdizione delle anime loro e delle figliuole, per non aver modo di maritarle». Che il nostro testo intenda riferirsi proprio a questa categoria è dimostrato in modo inequivocabile dal fatto che, per soccorrerli, sia previsto il ricorso al «consiglio di ciascun giudice nella sua giurisdizione, ov'essi saranno conosciuti il meglio possibile»; poiché si tratta infatti di poveri che, avendo un onore da difendere, tentano di dissimulare il loro stato di bisogno, il primo problema d'ogni assistenza a loro favore consiste nell'identificarli, il che può essere fatto solo da chi abbia «perfetta cognizione dei suoi vicini». Anche le elemosine venivano di norma erogate loro, del resto, nella più assoluta segretezza, come avviene nel caso del cremonese Ospedale Gallarati dei poveri vergognosi, dai cui *Ordini* abbiamo tratto le citazioni che compaiono in questa nota (M. FANTARELLI, *L'istituzione dell'Ospedale di S. Alessio dei poveri mendicanti in Cremona, 1569-1600*, a cura e con introduzione di G. Politi, Cremona 1981, p. XVIII e n. 27; G. POLITI, *Antichi luoghi pii di Cremona. L'archivio dell'Istituto elemosiniere, secoli XIII-XVIII*, vol. II, Cremona 1985, pp. LXXIX-LXXXII).

[110] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 160.

Abbiamo raggiunto con ciò, entro un quadro che mira espressamente a realizzare un'amministrazione meno costosa, la bellezza di sette fonti principali d'entrata: i censi, le dogane, le decime, gli immobili e le rendite del clero regolare e dell'Ordine teutonico, l'elemosina volontaria, i preziosi delle chiese, i beni dei banditi; a queste, *Pergwerchssachen* ne aggiunge poi altre quattro – i proventi delle regalìe minerarie, un'eventuale «imposta o censo», le entrate delle saline e, in previsione, l'apertura di nuove miniere. Un autentico guazzabuglio senza capo né coda: val la pena di ricordare come gli Articoli novacellesi prevedessero che la sola grande decima in vino e cereali, i proventi delle dogane e quelli delle regalìe minerarie potessero coprire i fabbisogni dell'intero apparato amministrativo – religioso, civile e militare.

Anche a prescindere da ciò, comunque, è molto chiaro come le due teste che prevedevano di dar soddisfazione a tutte le necessità finanziarie del nuovo stato con il gettito delle miniere, eventualmente integrato da un'imposta o censo «in modo che tutti portino un ugual peso», ovvero potenziando il medesimo settore minerario per «non aggravare alcuno», non possano coincidere con quella che riteneva invece assai probabile il mantenimento di censi e decime [111].

Filtrata attraverso il prisma d'una lettura meno immediatamente ideologica, la luce della *Landesordnung* sembra così doversi scomporre in un'intera fantasmagoria di colori; dietro le sconnessure d'un testo malamente giuntato comincia a udirsi non più una voce sola, ma un incrociarsi, un affollarsi, un sovrapporsi di voci distinte e diverse. Non è più il solo Gaismair, rimbeccato qua e là dalla presunta petulanza di qualche copista, quello che ora ci parla, ma è Gaismair assieme al suo seguito di contadini e canopi, di basso clero radicale e di servi, di lanzi e di fuorusciti; non è più soltanto il Gaismair della realtà politica, infine, ma anche quello della speranza e del mito [112].

Non sembra infatti possibile concludere in modo diverso: gli squilibri, le ripetizioni, i vuoti, le contraddizioni del testo non sono da ascriversi a un presunto carattere provvisorio d'esso, né tantomeno alla presenza di «guasti» di comodo, ma verisimilmente al fatto che quanto ci è noto

[111] *Ibidem*, p. 162; per gli Articoli novacellesi cfr. sopra n. 36.

[112] La composizione sociale e la provenienza dei seguaci di Gaismair sia durante la rivolta brissinense che nell'esilio è stata presa in esame con particolare attenzione da J. BÜCKING, *ibidem*, pp. 92 ss.

come *Landesordnung* rappresenta l'assemblaggio, realizzato nelle cancellerie brissinense o/ed enipontana, d'informazioni provenienti da fonti diverse, rappresenta insomma la *Landesordnung* non come la pensò il suo autore ma come riuscirono a ricostruirla (o come *vollero* anche ricostruirla) i suoi nemici, in base forse a qualche frammento scritto, ma soprattutto, con ogni probabilità, ai rapporti delle spie e alle confessioni dei congiurati.

Il principale problema esegetico del testo della *Landesordnung* sembra dunque consistere nel fatto che non ne esiste in realtà testo alcuno.

2.3. Anche un uovo va in pezzi quando nasce qualcosa

Alcune considerazioni di metodo e una gita in Franconia. Se l'analisi che abbiamo sviluppato è esatta, l'intero nostro modo di porci davanti ai presunti statuti gaismairiani deve cambiare radicalmente.

Innanzitutto, se alla base dei tre esemplari in esame non c'è alcun originale, sia esso abbozzo o bella copia, cade ogni possibilità sia di pervenire a una «edizione critica» del testo sia di preferire questo o quel manoscritto come «più fedele» degli altri: tutti e tre i documenti devono esser considerati, almeno in prima battuta, fonti di pari dignità.

In secondo luogo, ogni pretesa di ricostruire con completezza e nei dettagli il progetto politico dell'esule di Sterzing dev'essere abbandonato, allo stato attuale delle informazioni e, con molta probabilità, per sempre; e ciò non solo perché, come si è visto, la *Landesordnung* contiene elementi che non dovrebbero esserci, ma anche perché non ne contiene altri che invece essere ci dovrebbero. Abbiamo già segnalato la presenza di alcuni più che probabili «buchi»; altri ne incontreremo più oltre, ma già quel *so*, piazzato in modo quasi provocatorio giusto all'inizio, potrebbe ben alludere a un prologo andato perduto – uno di quei prologhi generali che non mancano mai in scritti simili del tempo, siano essi i Dodici articoli, gli Articoli meranesi o l'*Ordnung* di Novacella [113].

[113] Per il testo dei Dodici articoli vedi ad es. P. BLICKLE, *Die Revolution*, cit., pp. 289 ss., o G. FRANZ, *Quellen*, cit., pp. 174 ss., nonché l'eccellente versione italiana che finalmente è ora disponibile grazie a S. LOMBARDINI, *Rivolte contadine*, pp. 57-62; per il testo degli Articoli meranesi cfr. la versione originale tedesca in G. FRANZ, *Quellen*, cit., pp. 272 ss.,

D'altra parte, se il nostro testo deve considerarsi non solo multiplo, ma anche monco, diventa assai più problematico argomentare *e silentio*, perché nulla ci garantisce a priori che le omissioni in esso rilevabili fossero intenzionali e non invece comprese entro parti non pervenuteci. In quarto luogo, ovviamente, ogni pretesa di trovare a tutti i costi una congruenza anche entro sezioni molto brevi di testo dev'essere abbandonata.

La ricostruzione del progetto politico gaismairiano del gennaio-marzo 1526 si presenta dunque come una faccenda ben più seria, laboriosa e delicata di quanto finora non si sia mai potuto ritenere. Quali sono, in proposito, le nostre possibilità di successo? Gli ostacoli si presentano senza dubbio enormi e i risultati da attendersi, nella migliore delle ipotesi, solo come probabili. Il dramma è rappresentato dalla mancanza di appigli sicuri da poter assumere come punto di riferimento: i tre esemplari in nostro possesso da un lato ci respingono, dall'altro ci riconducono ogni volta a sè, come unica fonte possibile.

Allo scopo di porre in tutta la loro evidenza e di rendere meglio sensibili le difficoltà che si profilano in merito faremo *exempli gratia* ricorso a un episodio celebre nella storiografia tedesca: quello del grandioso pellegrinaggio originatosi, nel 1476, attorno al paesino francone di Niklashausen [114].

Niklashausen era allora uno tra i più piccoli e isolati insediamenti nella valle del fiume Tauber – una cinquantina di case in cui vivevano forse 120-150 persone soggette, quanto alla signoria fondiaria, a quella personale e a quella giurisdizionale, ai conti di Wertheim; la diocesi era quella di Magonza. Il paese si trovava quasi circondato da villaggi sottoposti

nonché quelle contemporanee in volgare italiano e in latino rispettivamente in M. ACLER, *La completa versione in volgare italiano degli articoli di Merano*, in «Studi trentini di scienze storiche», LVI, 1977, pp. 238 ss. ed in MARINO SANUTO, *I diarii*, XXXIX, Venezia 1894, colonne 134 ss.; per gli Articoli novacellesi cfr. sopra n. 36.

[114] Lo studio più recente e completo in proposito è la splendida monografia di K. ARNOLD, *Niklashausen 1476. Quellen und Untersuchungen zur sozialreligiösen Bewegung des Hans Behem und zur Agrarstruktur eines spätmittelalterlichen Dorfes*, Baden-Baden 1980, che raccoglie anche, in una vasta appendice, tutte le fonti esistenti. In lingua italiana è possibile far ricorso all'esposizione che dell'episodio dà N. COHN, *I fanatici dell'Apocalisse*, Milano 1976^2, pp. 297 ss. (tr. it. di *The Pursuit of the Millennium*, London 1957), ancor pregevole, benché strettamente finalizzata alle particolari tesi dell'autore e troppo fiduciosa verso fonti che sono tutte ostili al pastore-profeta.

al Principato arcivescovile di Magonza, all'Ordine teutonico e al Principato vescovile di Würzburg [115].

A Niklashausen però v'era qualcos'altro oltre alle povere case dei suoi abitanti: una piccola chiesa dedicata alla Vergine, meta forse un centinaio d'anni addietro d'un pellegrinaggio di cui però tutti (o perlomeno tutte le autorità del luogo) avevano perso ogni memoria [116].

Un giorno imprecisabile tra il febbraio e l'aprile 1476 un giovane nullatenente, più vicino forse ai venti che ai trent'anni e com'è ovvio analfabeta, di nome Hans Behem o Böhm, originario del vicino borgo di Helmstadt, uso arrotondare i suoi magri guadagni di pastore suonando un piffero e un tamburino nelle feste paesane della zona; forse suggestionato dalla memoria, ancor viva, della predicazione tenuta a Würzburg nel 1453 da Giovanni da Capistrano e dei roghi di «vanità» che n'erano seguiti; sostenendo che gli era apparsa la Vergine e gli aveva ordinato di non prestar più la propria opera per danze lascive, ma di bruciare anzi il suo tamburo e di porsi al servizio dell'uomo comune, cominciò a predicare nel villaggio di Niklashausen – opera in cui fu attivamente sostenuto dal parroco del luogo e da alcuni altri non meglio noti elementi del basso clero regolare [117].

Nel breve giro d'alcuni mesi la Madonna di Niklashausen divenne centro d'un pellegrinaggio straordinario per numero di persone coinvolte, risonanza e carattere: non solo dalla Franconia, ma anche dalla Baviera, dalla Svevia, dall'Alsazia, dalla Turingia, dalla Sassonia masse imponenti di cittadini e contadini, specie donne e giovani, senz'alcuna licenza da parte dei loro superiori sia temporali che spirituali, si mettevano improvvisamente in viaggio con stendardi ed enormi ceri votivi, al canto d'inni improntati a un acceso anticlericalismo [118].

Verso metà giugno le autorità della zona ritennero che la faccenda stesse oltrepassando il livello di guardia e che si dovesse quindi provvedere; si decise di catturare il pifferaio e di processarlo per eresia. A fine mese si agì: data però la delicatezza della cosa e il grande numero dei fautori di Behem, si pensò bene di prevenire ogni sospetto che le pro-

[115] K. ARNOLD, *Niklashausen*, cit., pp. 128-129, 174, 182-183.

[116] *Ibidem*, pp. 78-79, 88, 187-188.

[117] *Ibidem*, pp. 55, 80-87, 90-93.

[118] *Ibidem*, pp. 58-66.

posizioni da condannarsi come ereticali fossero state estorte al profeta sotto i tormenti, inviando il 2 luglio a Niklashausen alcuni *notarien und testes* che, mescolati ai fedeli, udissero le sue prediche e ne prendessero nota. È a questa singolare circostanza che dobbiamo le uniche annotazioni autentiche di quanto Behem aveva da dire al culmine della sua attività.

Questi appunti ovviamente sono solo una pallida copia della predica del pifferaio: innanzitutto, perché i *notarien und testes* non poterono certo stenderli mentre il giovane parlava, per non rendersi sospetti alla folla, e dovettero quindi redigerli a memoria; in secondo luogo perché furono da loro scritti solo quegli elementi che potevano essere utilizzati nel previsto processo per eresia. Questo spiega anche come mai il programma politico di riforma bandito da Behem occupi in queste note una parte più piccola rispetto a quello socioreligioso, benché trapelino da esso rivendicazioni improntate a un estremo radicalismo [119].

«Per prima cosa egli ha l'ardire di predicare continuamente al popolo e di parlare nel modo che qui di seguito sta scritto:

Item, che gli sarebbe apparsa la vergine Maria, la madre di Dio, rivelandogli la collera di Dio verso il genere umano e specialmente verso i preti.

. . .

Item, i religiosi hanno molti benefici; non va bene, non devono avere più di quello che serve per il loro sostentamento quotidiano.

Item, saranno uccisi, e in breve tempo succederà che il prete vorrà coprirsi la tonsura con la mano; lo farebbe volentieri, in modo da non essere riconosciuto.

Item, che i pesci nell'acqua e la selvaggina nei campi devono essere comuni.

Item, che se i principi ecclesiastici e secolari e anche i conti e i cavalieri avessero altrettanti beni quanto i comuni, noi tutti avremmo abbastanza, da uguali. . .» [120].

Gli scheletrici e contorti appunti dei *notarien und testes*, di cui qui sopra abbiamo dato saggio, possono sembrare ben misera cosa di fronte all'ingannevole dovizia della *Landersordnung*; eppure chi voglia ricostruire le dottrine proclamute da Hans Behem si trova per molti aspetti in condizioni migliori di chi invece ha a che fare con quelle di Gaismair. Quegli infatti non solo sa di dover dipendere da una fonte tendenziosa ma omogenea, ma sa anche qual è questa fonte, come si è co-

[119] *Ibidem*, pp. 94-95, 107-108.

[120] *Ibidem*, pp. 195-196.

stituita e, soprattutto, per quali motivi precisi si sia data la pena di tramandarci almeno i brandelli delle parole pronunciate dal pastore-profeta – informazioni decisive agli effetti critici, che invece noi non abbiamo. E tanto sia detto per le difficoltà esegetiche formali del documento, quelle cioè legate alle modalità specifiche della sua tradizione.

Esistono però anche delle difficoltà di merito, in effetti presenti da sempre, ma che ora si ripropongono amplificate dalla circostanza che solo con molta cautela rimane possibile spiegare un singolo articolo con l'altro o facendo riferimento a un contesto, mentre, tendenzialmente, ogni singolo passo dovrebbe essere penetrato di per sé fin nei dettagli.

Tali difficoltà di merito del testo risalgono al fatto che il suo presunto autore, e sicuramente la situazione che lo ha partorito, rappresentano sotto ogni rispetto una sorta di zona di confine: in senso proprio e oggettivo, perché seguire le vicende di Gaismair e della guerra contadina trentino-tirolese significa imbattersi in almeno quattro grandi complessi statuali, assai diversi fra loro per strutture, evoluzione, problemi – il Tirolo con i due principati vescovili, Salisburgo, Venezia e la Confederazione elvetica. In senso figurato e soggettivo, perché queste persone, Stati e avvenimenti si trovano sul delicatissimo crinale che la moderna storiografia ha deciso di erigere a spartiacque fra due epoche. Ancora in senso figurato e soggettivo perché la *Landesordnung*, proprio in quanto legge complessiva, spazia su tutti i maggiori ambiti della struttura economica, della realtà politico-amministrativa e della vita religiosa del tempo – dai commerci all'agricoltura, dalla difesa alla giustizia, dalla carità al culto.

Il testo che abbiamo di fronte sembra, in sostanza, concepito come una deliberata sfida verso una storiografia che ha pur dovuto compiere la dolorosa scelta della specializzazione e lo ha fatto o su base cronologico-territoriale o su base tematica; di conseguenza, non esiste oggi persona che possegga in egual misura per argomenti così diversi e su un ambito spazio-temporale a tal punto esteso le competenze necessarie a penetrare il nostro documento in ogni suo aspetto.

Queste note valgano onde porre chiunque al riparo dalla pericolosa illusione di poter fornire, da solo, «la» chiave della *Landesordnung*, perché questa chiave non c'è; l'esegesi del documento e, con essa, ogni possibilità di ricostruire il progetto politico che ne stava alla base, non possono essere opera d'un singolo, ma solo il risultato d'uno sforzo comune della storiografia europea.

«G a i s m a i r s l a n n d t». Si narra che un'antica ricetta inglese della lepre in salmì cominciasse con queste parole: «Per prima cosa, procuratevi una lepre». Il ricettario politico d'ogni buon fuoruscito del primo Cinquecento che intendesse confezionare in qualche Paese più o meno ideale avrebbe potuto aprirsi con una raccomandazione del tutto analoga: «Per prima cosa, procuratevi un Paese».

Questa lapalissiana ma non del tutto scontata necessità doveva essere ben presente all'autore e agli sconosciuti testimoni della nostra *Landesordnung*: il sostantivo *das Lanndt* ricorre infatti nel breve testo ben cinquantuno volte, con la quasi ossessiva frequenza d'una menzione ogni poco più di tre righe, ma senza che mai questo *Lanndt* venga precisamente designato – un fenomeno invero curioso, quando si pensi che nei ben più brevi Articoli novacellesi, ad esempio, la precisa designazione di «Contea principesca del Tirolo» compare in due passi. D'altra parte, nell'unica circostanza in cui il nostro testo si studia d'uscire dal generico, quanto ne risulta non è il nome d'un Paese che già in qualche modo esistesse:

«Settimo, dev'essere predicata dappertutto nel Paese di Gaismair, fedelmente e in modo veritiero, la parola di Dio e si deve eliminare ogni sofisteria e giuristeria e bruciarne i relativi libri» [121].

Gli interpreti si sono finora scrollati di dosso quest'ingombrante stramberia addebitandola al solito capro espiatorio – il copista maligno [122]. Ma è una spiegazione che non sta in piedi: innanzitutto, l'ottica riduzionista che motiverebbe in questo caso la malignità non apparteneva, come abbiamo già visto, ai nemici di Gaismair, che non andavano tanto per il sottile; in secondo luogo, è abbastanza improbabile che un copi-

[121] La locuzione «Gaismairs lanndt» era stata trovata da A. HOLLAENDER nell'esemplare di Bolzano (*Michel Gaismairs Landesordnung*, cit., p. 427) e compare anche in quello brissinense, non nel manoscritto di Vienna (J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 154 n. 12); è ancora Bücking a ipotizzare, *ibidem*, un intervento del copista e a spiegare, a n. 13, «sofisteria» con la teologia scolastica e «giuristeria» con il diritto romano. Quest'ultima interpretazione non è però proponibile, considerando che ci troviamo all'interno d'un articolo, e d'una sezione del testo, dedicati alla riforma religiosa; tale circostanza indica che si vuole invece intendere qui il diritto canonico, come ha ben visto W. KLAASSEN, *Michael Gaismair Revolutionary*, cit., p. 80 e n. 22. Il particolare del rogo è poi con ogni probabilità un preciso riferimento al clamoroso gesto compiuto il 10 dicembre 1520 da Lutero che, in risposta ai falò delle sue opere accesi a Lovanio e Colonia per opera del legato papale Aleandro, aveva gettato a sua volta fra le fiamme sia alcuni libri di teologia scolastica e di diritto canonico appunto sia anche – ma all'insaputa dei presenti – la bolla della scomunica contro di lui fulminata (G. MIEGGE, *Lutero giovane*, Milano 1977^3, pp. 417-419).

[122] Così Bücking (cfr. n. precedente) e A. STELLA, *La rivoluzione contadina*, cit., p. 111.

sta si arrogasse il diritto d'intervenire in prima persona nel corpo d'un documento di cancelleria; in terzo luogo la locuzione *Gaismairsland* si trova proprio, tra l'altro, in quell'esemplare brissinense il cui carattere di copia meccanica e distratta abbiamo già rilevato, mentre manca dall'esemplare più attento, quello viennese, ove lo scrivente ritenne invece, con ogni evidenza, di dover uniformare il testo [123].

È dunque assai meno difficoltoso pensare che questa curiosa designazione risalisse a un autentico imbarazzo dell'informatore originario di fronte al problema che ora anche noi intendiamo porre sul tappeto: per quale ambito territoriale cioè Gaismair avesse concepito i suoi statuti.

La storiografia ha dato finora mostra, in merito, d'una tetragona sicurezza: *das Lanndt* equivale all'intera contea del Tirolo comprensiva, per l'occasione, dei due principati vescovili. Ben è vero che anche qui, come già per altre bizzarrie del testo, qualche nuvola passeggera ha oscurato la fronte di questo o quell'autore; ci si è per esempio ben resi conto che il programma in nostro possesso è assai pesantemente sbilanciato a sud del Brennero [124].

Questo squilibrio ha molteplici aspetti: in primo luogo, tutte a sud si trovano le località ivi espressamente nominate – gli unici due cenni in senso contrario, quelli alla Valle dell'Inn e alle saline di Hall appartengono, come abbiamo già visto, a linee di pensiero alternative rispetto a quella che potremmo definire come principale.

In secondo luogo, i problemi economici trattati per il settore primario, soprattutto gli impaludamenti dell'Adige e la viticoltura, sono tipici ed esclusivi del Sud. All'interno dello stesso articolo minerario del resto si sostiene la necessità di «porre la massima cura, impegnandovi i mezzi del Paese, perché nel Paese siano scoperte e aperte miniere in più luoghi»: tanta frenesia ricercatoria sarebbe difficilmente giustificabile in chi prevedesse di metter le mani su Schwaz, il maggior centro minerario della Mitteleuropa, mentre diverrebbe del tutto logica ammettendo che l'autore della frase pensasse solo al Sud, perché dei tesori tirolesi gli sarebbero rimaste in tal caso soltanto le briciole [125].

[123] Cfr. sopra n. 121.

[124] Così G. FRANZ, *Der Bauernkrieg in Tirol 1525/1526*, in *Die Bauernkriege*, cit., p. 342 si mostra sorpreso che la *Landesordnung* non preveda alcun centro commerciale per il Nordtirolo.

[125] Per le differenze nell'agricoltura del nord e del sud del Paese vedi ad es. J. MACEK, *Der*

Quanto però rende soprattutto inverosimile l'identificazione tradizionale di *Gaismairsland* con la contea del Tirolo è il fatto che il nostro progetto collochi la capitale politico-amministrativa del Paese a Bressanone e quella manifatturiero-mercantile a Trento. Un così drastico declassamento delle città oltre il Brennero è parso richiedere delle spiegazioni: e si è così argomentato che Gaismair volesse in tal modo «punire» il Nord per la linea moderata colà impostasi durante tutta la guerra contadina [126].

Ancora una volta però il rimedio è peggio del male, perché Gaismair non aveva maggiori motivi di benevolenza nei confronti di Bressanone, che gli aveva voltato le spalle, né sopratutto poteva ignorare il ruolo svolto durante i fatti del maggio 1525 da Trento che, chiudendo le porte in faccia ai contadini, aveva rappresentato il *turning point* dell'intera rivolta ed i cui nunci erano stati addirittura esclusi dai lavori alla Dieta enipontana per aver preso apertamente le difese del principe-vescovo [127].

Si è d'altra parte pensato che Gaismair volesse collocare il governo in una zona ove il contegno della popolazione gli garantisse con la maggior sicurezza possibile che i princípi etici del suo stato sarebbero messi in pratica [128]. Questo ci porta certo più vicino alla verità, poiché è noto che gli epicentri dell'intera rivolta trentino-tirolese avevano coinciso con i due principati vescovili ed era quindi da lì che Gaismair poteva realisticamente attendersi un sostegno attivo sia alla sua progettata incursione sia al suo futuro governo.

Ma questo non risolve il problema da cui eravamo partiti e che, meglio formulato, potrebbe suonare nei seguenti termini: poiché i borghesi delle città del Nord, e soprattutto d'Innsbruck e di Hall, non avrebbero

Tiroler Bauernkrieg, cit., pp. 51-53; il giudizio su Schwaz è di H. DOPSCH, *Der Salzburger Bauernkrieg und Michael Gaismair*, in *Die Bauernkriege*, cit., p. 230.

126 S. HOYER, *Die Tiroler Landesordnung*, cit., p. 71.

127 Per Bressanone cfr. J. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg*, cit., pp. 299-300; per il decorso della rivolta a Trento, il ruolo giuocato dalla città entro la guerra contadina e l'assedio cui fu sottoposta il 30 e 31 agosto 1525 cfr. *ibidem*, pp. 168-173, 317-319 – agl'inizi di giugno Bernardo Cles aveva potuto perfino far ritorno nel Castello del Buonconsiglio. Gl'inviati della città di Trento a Innsbruck furono gli unici a pronunciarsi contro l'esclusione del clero dai lavori della Dieta, il 13 giugno (*ibidem*, p. 233) e, una settimana dopo, furono esclusi dalla rielaborazione degli articoli meranesi ad opera degli altri inviati di città e giudizi per aver respinto l'ispirazione anticlericale del documento (*ibidem*, p. 247).

128 S. HOYER, *Die Tiroler Landesordnung*, cit., p. 71.

mai accettato d'esser privati delle loro posizioni di supremazia, tanto più a favore di Bressanone e di Trento, come poteva pensare Gaismair di fronteggiarne la più che prevedibile ostilità standosene arroccato al Sud e con i monti di mezzo? Uno Stato del genere non avrebbe potuto sussistere neanche un giorno; e, quanto a «punire» i moderati o i traditori, ciò avrebbe potuto riguardare la concreta élite o fazione responsabile dei «tradimenti» e che arrogava a sé, in Tirolo come dovunque nell'Europa del tempo, il nome di «città», ma non il corpo urbano nel suo complesso. Anzi, la pratica universalmente seguita da tutti gli Stati dell'epoca nei confronti delle zone periferiche e faticosamente difendibili era casomai quella di largheggiare in privilegi, di sostanza se non di forma, onde assicurarsene la fedeltà. Né è infine possibile invocare, a questo proposito, il presunto carattere utopico della *Landesordnung*, perché qui non del trattamento previsto per le città nel loro complesso si tratta, ma del favore riservato ad alcune d'esse nei confronti di altre.

A questo punto però si potrebbe obiettare che un ragionamento non molto dissimile vale anche per i restanti centri urbani del Sud: Merano ad esempio, ch'era la capitale storica e, formalmente, restava tuttavia la capitale tout court dell'intera contea [129], o Bolzano stessa. In effetti una volta escluso, con buone probabilità, che la Valle dell'Inn fosse compresa in *Gaismairsland*, v'è da domandarsi se invece il sud del Paese vi rientrasse proprio per intero.

A questo proposito va sottolineato che Merano è certo menzionata nel testo, e per ben due volte, ma in entrambi i casi non in forma tale da far positivamente concludere per una sua presenza entro il nuovo stato. Uno dei passi la nomina infatti solo come generico riferimento di luogo («Si potrebbero prosciugare tutte le paludi da Merano fino a Trento») e per di più entro una frase sospetta, perché rappresenta un'innecessaria ripetizione della precedente e potrebbe risalire, come tale, a una fonte diversa. Ancor peggio vanno poi le cose in ordine al secondo passo:

«Dodicesimo, l'appello dev'esser fatto da subito davanti al Reggimento e mai portato a Merano, perché è una spesa e non vi è alcun utile; e da subito l'appello dev'essere sbrigato e condotto a termine ivi stesso senza ulteriore ricusazione» [130].

[129] Merano restò ufficialmente la capitale dell'intero Tirolo fino al 1848, nonostante la residenza del principe fosse stata spostata a Innsbruck fin dai tempi di Federico IV (H. GRITSCH, *Michael Gaismair*, cit., p. 145 n. 22).

[130] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., pp. 157-158, 155.

Spiegare questa sorta di responso sibillino non è semplice e rende necessaria la citazione d'un testimone di riguardo: Ulrico Zwingli.

Il rivoluzionario e il Riformatore. I rapporti amichevoli e la lunga collaborazione fra il leader tirolese e il Maestro di Zurigo hanno ovviamente posto assai per tempo il problema di possibili influenze, soprattutto da parte del secondo; né è stato difficile rintracciare nel testo della *Landesordnung* precisi riscontri in tal senso. Tra questi, il più evidente è senza dubbio quello che prevede l'abolizione della messa e delle immagini:

«Sesto, devono essere abolite tutte le statue, immagini, le cappelle che non sono parrocchie e la messa in tutto il Paese, perché questo è un abominio davanti a Dio ed è del tutto anticristiano» [131].

Eppure è nostra opinione che l'impronta zwingliana nella *Landesordnung* sia stata in parte sottovalutata (nella misura in cui i singoli elementi dai quali essa risulta non si sono né connessi gli uni agli altri né intesi nelle loro necessarie implicazioni teoriche) e in parte anche misconosciuta.

Come è noto, la Riforma zurighese ha dato origine a tre istituti contraddistinti da tratti assai originali. Primo d'essi ad entrare concretamente in funzione fu un nuovo sistema caritativo pubblico, regolato da un'ordinanza del 15 gennaio 1525: conventi e monasteri, già soppressi in città e nel cantone con decreto del 3 dicembre 1524, furono trasformati in scuole od ospedali (come avvenne per es. del convento domenicano femminile di Oetenbach) e le loro rendite destinate all'assistenza sotto la responsabilità d'un sovrintendente coadiuvato da quattro officiali (tratti da entrambi i consigli urbani) e da sette laici, uno per ogni settore della città; l'accattonaggio doveva scomparire ed era prevista un'assistenza sia nelle sedi pubbliche che a domicilio; si provvedeva a che i bambini di famiglia povera potessero studiare e i trovatelli imparassero un mestiere [132].

Il lettore avrà subito riconosciuto in queste brevi note tutti i tratti essenziali della sezione consacrata dalla *Landesordnung* al problema della

[131] *Ibidem*, p. 154.

[132] F. E. Sciuto, *Ulrico Zwingli*, cit., pp. 236-237, 279-280, 290-292; L. von Muralt, *Renaissance und Reformation*, in *Handbuch der Schweizer Geschichte*, Bd. 1, Zürich 1980, pp. 451-452.

carità. Certo, contro l'efficacia del modello zwingliano potrebbe qui esser sollevato qualche dubbio: che «l'esigenza di rinnovamento del culto venisse sempre abbinata alla necessità d'istituire una pubblica e regolare assistenza ai poveri, utilizzando a tal fine sociale le rendite ecclesiastiche prima godute a titolo celebrativo o per messe di suffragio» è caratteristica dell'intera Riforma – nella Wittenberg del 1522 Carlostadio aveva addirittura abbinato in un medesimo programma l'eliminazione delle immagini dalle chiese e dei mendicanti dalle strade. La graduale scomparsa di conventi e monasteri era già prevista negli articoli di Novacella e una riduzione del loro numero in quelli meranesi, che destinavano pure «lo soperchio de li preti . . . a quelo hospidalo in el quale . . . cescaduna bacheta debia tor li soi poveri». Singolarmente considerati dunque tutti gli elementi che compongono il quadro riformatore di questa sezione della *Landesordnung* erano già presenti a Gaismair prima dei suoi contatti con Zwingli; ma la loro sintesi entro un quadro organico risale senza dubbio all'esperienza zurighese in quanto comporta l'accettazione senza riserve di quel particolare messaggio evangelico, come subito vedremo [133].

[133] La prima citazione testuale è tratta da F. E. SCIUTO, *Ulrico Zwingli*, cit., p. 277; per lo scritto di Carlostadio *Von abtuhung der Bylder / Und das keyn betdler unther den Christen seyn soll*, che meriterebbe ben altra attenzione di quanta glie ne sia stata tributa finora, vedi E. ULLMANN, *Bauernkrieg – Bildersturm – bildende Kunst*, in *Der deutsche Bauernkrieg 1524/25. Geschichte – Traditionen – Lehren*, hrsg. von G. BRENDLER - A. LAUBE, Berlin 1977, pp. 185 ss. Per gli Articoli novacellesi cfr. J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 150; quanto all'assistenza, il testo si limita genericamente a stabilire che «i poveri che non possono procacciarsi il sostentamento per infermità del loro corpo devono essere fraternamente mantenuti in ciascuna parrocchia e distretto, secondo consiglio» (*ibidem*, p. 152). I passi degli Articoli meranesi sopra richiamati in M. ACLER, *La completa versione in volgare*, cit., pp. 239-241 (artt. 3-7, 9, 11-12) – il termine «bacheta», come si vede all'art. 13, è sinonimo di «giudizio» *(Gericht)*. M. Acler ha svolto opera meritoria non solo con il trascrivere, per intero e in modo complessivamente corretto, questo esemplare contemporaneo in volgare italiano degli articoli meranesi, ma anche per aver allegato al suo saggio una riproduzione fotografica del documento cui il lettore può far ricorso in caso di dubbio. Quello che invece l'autore non ha fatto è un'edizione critica del testo, tanto più opportuna in quanto non solo, come giustamente annotò d'esso un anonimo archivista di fine Settecento (*ibidem*, p. 233) si tratta d'una «copia malamente vulgarizzata», cioè con omissioni ed errori rispetto all'originale tedesco e all'assai migliore versione latina (cfr. per es. gli artt. 11, 14 e 28), ma per giunta trascritta da un copista che, come mostra la natura d'alcuni fraintendimenti, ignorava la lingua italiana – così abbiamo, per es., «comune hanno» invece di «comune huomo» all'art. 23, «al» per «el» agli artt. 43-44, «bontagne» per «montagne» al 47, e via discorrendo. Queste due circostanze rendono il testo del tutto privo di senso comune in diversi e non secondari passi, e comunque non utilizzabile senza un attento confronto con le versioni tedesca e latina. Sottolineiamo ciò onde render ragione del fatto che, se nel caso particolare del brano sopra in esame abbiamo potuto – e preferito, per maggior scorrevolezza del discorso – ricorrere alla versione italiana, in altri casi saremo invece costretti a operare diversamente.

Il 19 giugno 1525 aveva iniziato la propria attività il secondo istituto caratteristico della Riforma zurighese, quella scuola di esegesi biblica finanziata con le prebende del *Großmünster* man mano vacanti che lo stesso Zwingli, richiamandosi a un passo della I Lettera ai Corinzi, aveva denominato *Prophezey* [134]. Che non altro se non questo sia la «scuola superiore, dove si deve insegnare solo la parola di Dio» da istituirsi «nel luogo dove si trova il Reggimento del Paese» di cui si tratta nell'articolo XIII della *Landesordnung* è già stato detto da Klaassen, il quale ha pure supposto, a nostro avviso persuasivamente, che i «tre uomini dotti della scuola superiore» destinati a «sedere sempre nel Reggimento e valutare e censurare ogni cosa secondo il comando di Dio, come si addice a un popolo cristiano» dovessero essere gli esperti nelle tre lingue necessarie per padroneggiare la Scrittura – ebraico, greco e latino [135].

V'è però un altro fattore di cui Klaassen non sembra essersi reso conto ed è che la presenza di questi tre dotti nel governo del Paese, con funzioni consultive, rappresenta l'esatta proiezione istituzionale dello specifico tipo di rapporto postulato da Zwingli tra la giustizia divina e l'umana, come da lui esposto nell'omonimo scritto del 30 luglio 1523; in tal modo quest'articolo del nostro documento mostra di condividere un aspetto assolutamente originale della riforma zwingliana e di rilevanza decisiva nel dibattito politico-religioso di quegli anni [136].

[134] F. E. SCIUTO, *Ulrico Zwingli*, cit., pp. 280-281, 296-300; L. VON MURALT, *Renaissance*, cit., pp. 451-452; il passo in questione è I Cor. 14, 27-32 – in Zwingli il termine «profezia» è sinonimo di «predicazione» (cfr. *Ulrico Zwingli. Scritti teologici e politici*, a cura di E. GENRE - E. CAMPI, Torino 1985, p. 321 e n. 42).

[135] W. KLAASSEN, *Michael Gaismair Revolutionary*, cit., pp. 88-90; J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 155.

[136] Per Zwingli la giustizia divina è tanto al di sopra dell'umana quanto Dio è al di sopra degli uomini; quindi nessuno può adempierla, eccetto Dio stesso e chi viene da Lui giustificato per fede. Accanto però a questa giustizia, che riguarda solo l'uomo interiore, Dio ha stabilito, al solo scopo di raffrenare gli empi, anche una giustizia umana – relativa cioè alla condizione umana, destinata a contenere la malvagità umana. Si tratta di «comandamenti minori», di «leggi inferiori» «la cui osservanza non rende giusti» ma di cui Dio ci ha fatto dono per preservare «la sicurezza della società umana»: Dio per es. vuole che non si concupisca il coniuge del prossimo, ma siccome non osserviamo ciò, esige che non commettiamo adulterio. Questa giustizia, «sebbene sia anche ordinata da Dio, pure non possiede la perfezione che Dio esige»; perciò «tutti gli uomini sono chiamati a cercare la giustizia divina, cioè a sforzarsi di continuo di fare la sua giusta volontà . . . e non accontentarsi di essere giusti secondo la giustizia umana». Di conseguenza «nessuna dottrina è di miglior giovamento a chi governa o è in autorità della dottrina di Cristo. Essa insegna ciò che è buono e ciò che è malvagio: e non solo insegna a essere giusti esteriormente, ma guida le autorità, assieme ai

Data una così larga e profonda identità di vedute tra l'esule di Sterzing e il Maestro zurighese, sarebbe del tutto logico attendersi di rintracciare nella *Landesordnung* anche la terza e più tipica fra le istituzioni zwingliane. Ma poiché questa ci introduce nell'ambito della giustizia, sarà bene anzitutto rileggere per intero quanto ha da dirci il nostro testo in merito:

«Nono, ciascuna comunità di ciascun giudizio deve eleggere tutta quanta, ogni anno, un giudice e otto giurati che dovranno provvedere alla giustizia quello stesso anno.

Decimo, si devono tenere udienze ogni lunedì e tutte le questioni non devono esser tratte oltre l'udienza successiva, ma terminare e non andare oltre la seconda sessione. I giudici, giurati, cancellieri, avvocati e uscieri non devono ricevere niente da nessuno nelle faccende giudiziarie ma essere pagati dal Paese e perciò comparire ogni lunedì a proprie spese al banco del tribunale ed essere pronti al suo servizio.

Undicesimo, dev'essere insediato nel Paese un Reggimento e a tal fine Bressanone sarebbe il luogo più adatto, perché vi sono molte case di preti e altro necessario e si troverebbe nel cuore del Paese e i Reggenti devono essere eletti da tutti i quarti del Paese e qualcuno anche dai minatori.

Dodicesimo, l'appello dev'essere fatto da subito davanti al Reggimento e mai portato a Merano, perché è una spesa e non vi è alcun utile; e da subito l'appello dev'essere sbrigato e condotto a termine ivi stesso senza ulteriore ricusazione» [137].

Questi quattro brevi articoli, che non pongono particolari problemi di lettura e scorrono in apparenza del tutto lisci, si rivelano poi, non appena li si consideri più da presso, un'autentica antologia d'enigmi.

Il nono descrive la composizione d'un tribunale, il decimo sembra indicarne, tra l'altro, la procedura, il rito: è invece assai probabile che i due paragrafi si riferiscano a tribunali diversi e che tra loro vi sia, nei nostri manoscritti, un buco.

loro soggetti, verso la giustizia interiore, verso una perfezione più grande di quella che esige la giustizia umana». Abbiamo tratto queste citazioni del fondamentale scritto di Zwingli *Von göttlicher und menschlicher Gerechtigkeit* dall'eccellente versione italiana di E. Campi in *Ulrico Zwingli. Scritti teologici e politici*, cit., pp. 151 ss. (cfr. in particolare le pp. 154, 161-163, 165, 169, 172, 180, 192-194). L'importanza di quest'opera in ordine all'influenza esercitata da Zwingli su Gaismair è stata posta in risalto da F. BÜSSER nel corso del dibattito al convegno di Innsbruck-Vill (cfr. *Die Bauernkriege*, cit., pp. 306-307). Le differenze nel modo di concepire il rapporto diritto umano-diritto divino fra la scuola wittenberghese della Riforma da un lato e gli «umanisti cristiani» della Germania meridionale dall'altro, e la centralità di questa tematica nel rapporto fra Riforma e «rivoluzione dell'uomo comune» sono state analizzate da P. BLICKLE, *Die Revolution*, cit., pp. 237-244. Sulla necessità, secondo Zwingli, che il potere politico e le leggi siano cristiani, e sul diritto di resistenza dei sudditi in caso contrario, vedi anche più oltre la n. 161.

[137] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., pp. 154-155.

Nell'articolo nono infatti la fonte parla esplicitamente di corti rurali, composte da un giudice e da otto giurati, tutti elettivi e con ogni probabilità non professionisti; il decimo al contrario menziona non uno, ma più giudici, affiancati da un apparato di personale retribuito del tutto fuori misura per le esigenze d'un giudizio montano; anche la regolarità e il ritmo ebdomadario delle udienze non può in alcun modo riferirsi all'esercizio della giustizia nei singoli distretti d'un'area così debolmente popolata. È chiaro quindi che il rito descritto al capo decimo può riferirsi solo a una corte centrale.

Comincia a prender forma quindi l'ipotesi che tra queste righe si celi in realtà il Tribunale matrimoniale e dei costumi (*Ehegericht*), l'istituto più originale di Zwingli e il più antico ordinamento giuridico del protestantesimo, il cui decreto di fondazione era comparso a Zurigo il 10 maggio 1525 e il cui successivo diffondersi in Svizzera e in ampie zone della Germania meridionale rispecchia il raggio d'influenza stesso della Riforma zwingliana [138].

A dar corpo alla nostra ipotesi sta da un lato la considerazione che, rivelando la *Landesordnung* prospettive senza dubbio riformate, si ponevano per il suo autore le medesime esigenze funzionali che avevano dato origine all'istituto zwingliano; abbiamo già visto come gli Articoli novacellesi riservassero tuttavia al vescovo «i reati contro i costumi, i debiti o altre faccende»; d'altra parte gli stessi Articoli, in modo analogo ad altri *gravamina* contadini del tempo e agli stessi Articoli meranesi, denunciano uno spiccato interesse per i problemi relativi alla moralità e ai matrimoni, chiedendo severe punizioni contro i bestemmiatori, gli adulteri, gli alcoolisti. Non essendo ora però più previsto un foro episcopale e divenendo il matrimonio stesso un semplice contratto civile, veniva a determinarsi un vuoto di giurisdizione proprio in materie ove la suscettibilità dei contemporanei era assai acuta [139].

Sarebbe dunque molto strano non trovare nella nostra *Landesordnung* nulla in merito. Poiché però il carattere che abbiamo attribuito al testo ci sconsiglia dall'argomentare solo *e silentio*, sarà opportuno andar in cerca di tracce precise: e queste ci vengono fornite proprio dalla proce-

[138] F. E. Sciuto, *Ulrico Zwingli*, cit., pp. 292-293, 295-296; L. von Muralt, *Renaissance*, cit., p. 455.

[139] J. Bücking, *Michael Gaismair*, cit., p. 152; M. Acler, *La completa versione in volgare*, cit., pp. 245-246 (art. 26), 253 (art. 63).

dura, perché anche l'*Ehegericht* doveva emettere le proprie sentenze nel giro di otto giorni e prevedeva un unico appello davanti al Consiglio zurighese, escludendo espressamente in merito la giurisdizione di qualunque autorità straniera, come ad esempio quella di Costanza, entro la cui diocesi Zurigo stessa rientrava [140].

Di particolare interesse sono poi i motivi addotti per giustificare quest'ultima clausola, originata in effetti dal proposito di riaffermare la piena sovranità zurighese contro ogni possibile intrusione di terzi: si vogliono evitare alle parti – si dice – lungaggini e spese. Per le parti, già convenute in città per il giudizio di prima istanza, rappresentava ovviamente un vantaggio rimanervi anche per la causa d'appello.

Ora, sono proprio questi puntuali parallelismi, e questi soltanto, a poterci rendere comprensibile l'altrimenti sibillina motivazione presente nell'articolo dodicesimo, in virtù di cui portare l'appello a Merano avrebbe rappresentato un'inutile spesa; se infatti quello di cui si tratta al decimo punto non fosse un tribunale centrale e non si trovasse pertanto collocato nella nuova sede del governo, Bressanone, non si capirebbe qual risparmio vi fosse per la gran maggioranza della *Landleute*, che non risiedeva nella città dell'Isarco, nel far l'appello ivi piuttosto che non a Merano o da qualunque altra parte.

Ma se il nostro articolo dodicesimo ha ripreso dall'*Ehegericht* la formula, deve aver ripreso anche la sostanza che l'aveva motivata: la menzione della capitale tirolese entro questo contesto depone quindi piuttosto contro la presenza d'essa in *Gaismairsland* che non a favore [141].

A questo punto tutte le tracce che siamo venuti seguendo pare additino

[140] Cfr. sopra n. 138. È opportuno sottolineare che, nell'articolo decimo della *Landesordnung*, i termini «recht» e «tag» sono sinonimi e indicano senza possibilità di dubbio l'udienza e non già l'istanza come vorrebbe J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 155 n. 15. A togliere ogni dubbio in merito valga il fatto che la seconda istanza, prevista dal dodicesimo articolo, è ivi denominata *die appellacion* e non già *daz annder recht*; lo stesso vale per il passaggio corrispondente negli Articoli meranesi (G. FRANZ, *Quellen*, cit., p. 275), ove la differenza fra i due termini è mantenuta all'interno dello stesso capo 12; del resto la versione latina contenuta in MARINO SANUTO, *I diarii*, cit., p. 138 art. 13, rende «im anderen Rechten» con «in secunda sessione juris».

[141] La precisazione dell'articolo dodicesimo secondo cui l'appello non dovrà essere mai portato a Merano prende probabilmente le distanze proprio dal passo degli Articoli meranesi citati alla n. prec., ov'erano stati richiesti per tutte le cause due gradi d'appello, il primo da tenersi nella capitale storica del Tirolo e il secondo davanti al *Kammergericht* di Innsbruck.

un unico punto; rotto il vincolo che faceva del nostro testo un solo blocco e rimescolatene le singole carte, prende forma un progetto politico assai diverso da quello finora attribuito all'esule di Sterzing e al Riformatore zurighese: non già la cacciata di Ferdinando d'Asburgo dal suo stato avito, ma la creazione d'un nuovo stato, il cui territorio non poteva con ogni evidenza essere determinato a priori nei dettagli ma che, in base agli elementi indicati nel testo stesso, doveva grosso modo coincidere con la somma dei due principati vescovili.

Assunta quest'ipotesi molti pezzi del nostro gioco, altrimenti inspiegabili, sembrano andare a posto quasi per incanto; non da ultimo, l'imbarazzo di quell'informatore che, non trovando alcun nome valido per uno stato che non era né Tirol, né Brixen, né Trento e che insomma non esisteva ancora, si cavò d'impaccio inventandolo – *Gaismairsland.*

Venti personaggi in cerca d'autore. È d'altra parte possibile invocare, a sostegno di questa interpretazione, elementi diversi rispetto a quelli che risultano dalla pura analisi testuale – elementi che potrebbero per di più chiarire un altro enigma della biografia di Gaismair e cioè quella lettera allo Sprenz, da noi già richiamata più innanzi, che tanto imbarazzo ha suscitato fra gli storici odierni del leader tirolese [142].

Per tentar di comprendere il gesto, apparentemente così contraddittorio rispetto al suo contegno precedente e successivo, compiuto dal ribelle di Sterzing con lo scrivere al suo ex signore, è necessario anzitutto, a nostro avviso, sgombrando il campo da prospettive nazionalistiche comparse in Europa solo qualche secolo più tardi, attenersi al progetto manifestato dagli insorti brissinensi agl'inizi della rivolta e chiaramente ri-

[142] J. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg*, cit., pp. 243-245, spiega l'episodio con una sorta di «tempesta del dubbio» che avrebbe colto Gaismair, vittima momentanea d'una situazione in cui lo slancio del movimento rivoluzionario s'era arrestato e la Dieta di Innsbruck cominciava a perdersi in patteggiamenti e compromessi; H. BENEDIKTER, *Rebell im Land Tirol*, cit., p. 99, prospetta addirittura la possibilità che si trattasse d'una manovra tattica per guadagnar tempo; M. FORCHER, *Um Freiheit*, cit., pp. 70-71, sembra inclinare per un momento di profonda depressione; W. KLAASSEN, *Michael Gaismair Revolutionary*, cit., pp. 38-41, analizza con cura e con molto equilibrio il documento, nega che vi si possano ravvisare ripensamenti di sorta, respinge le spiegazioni avanzate da Macek e Benedikter, ma non ne fornisce poi una propria; per A. BISCHOFF-URACK, *Michael Gaismair*, cit., pp. 112-113, Gaismair, privato dal voltafaccia della borghesia brissinense della sua posizione di mediatore fra gl'insorti e Ferdinando, avrebbe tentato, rivolgendosi all'acerrimo nemico di quella, il vescovo, di reagire al proprio isolamento, personale più che politico.

conoscibile sia negli articoli di Novacella del 10 maggio sia nei *gravamina* compilati dalla sola città il 20 dello stesso mese [143].

Come abbiamo già sottolineato, le rivendicazioni concrete esposte in tali circostanze rappresentano il contenuto, gli obiettivi della rivolta, mentre come forma, come strumento più idoneo a tradurre tali fini in realtà gl'insorti avevano scelto di offrire lo stato a un principe secolare forestiero nella persona di Ferdinando d'Asburgo.

È bene insistere sulla circostanza che l'unione alla contea del Tirolo non si configurava affatto come obiettivo da perseguirsi in sé o *conditio sine qua non* d'ogni ulteriore vantaggio che gl'insorti potessero attendersi, ma solo come la risposta più a portata di mano d'un problema assai spinoso: cacciato il principe vescovo e impadronitisi del Paese, borghesi e contadini dovevano trovare per esso una collocazione plausibile entro le categorie statuali e politiche del tempo. Lo sbocco comitaltirolese parve loro in tal senso, almeno nei giorni caldi della rivolta, il più facile, ma né era l'unico che si potesse concepire né era libero da condizioni; già subito dopo il saccheggio di Neustift uno dei capi contadini, Linhart Püchler, interpretando gli umori d'una parte almeno degl'insorti, dichiarò che, se Ferdinando non avesse consentito alle richieste dei sudditi, avrebbe dovuto andarsene [144].

Quando tuttavia il 3 luglio successivo l'arciduca annunciò alla dieta di Innsbruck di voler prendere possesso del principato come gli era stato richiesto dai ceti, ma solo fino al prossimo Concilio – a condizioni quindi ben diverse da quelle che gl'insorti brissinensi avevano previsto – la reazione nella città sull'Isarco conobbe momenti drammatici; la notizia ebbe l'effetto di spaccare il Comitato misto in due, da un lato «il capo coi suoi contadini», cioè Gaismair e i promotori della rivolta (Prater, Schnagerer, Ganner), decisi a non consegnare nulla, dall'altro i borghesi di Bressanone, e poi anche di Chiusa, pronti a obbedire, purché Ferdinando garantisse loro gli stessi privilegi di cui godevano le città della contea [145].

Dipanare nei dettagli i fili della matassa trentino-tirolese in questo agi-

[143] Due versioni, leggermente diverse, degli articoli cittadini sono state edite da A. STELLA, *La rivoluzione sociale* cit., pp. 27-29 nn. 55-57 e da A. BISCHOFF-URACK, *Michael Gaismair*, cit., pp. 109-110.

[144] J. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg*, cit., p. 143.

[145] *Ibidem*, pp. 265-269.

tato periodo non è, neppure sulla scorta della minuziosa ricostruzione macekiana, cosa agevole. Risulta però molto chiaro che il punto di collisione nei rapporti fra i radicali brissinensi e l'arciduca dovette collocarsi nella seconda decade di giugno, pochi giorni dopo l'apertura della Dieta: di nuovo Linhart Püchler, inviato del giudizio di Rodeneck (Rodengo) nonché puntuale informatore di Gaismair (rimasto a Bressanone) circa i lavori della Dieta stessa, giunse allora al punto di definire in pubblico Ferdinando un bugiardo; anche Francesco Clesère, inviato della comunità di Pergine in Valsugana e traduttore in volgare italiano degli Articoli meranesi, sentì in quei giorni il bisogno d'esortare i suoi a non consentir mai più che il principe vescovo di Trento ritornasse al potere.

Né era solo il contegno di Ferdinando a suscitare difficoltà: già una settimana dopo l'inaugurazione dell'assembea gl'inviati più radicali delle comunità trentine e brissinensi si videro isolati entro la stessa dieta e guardati da tutti gli altri partecipanti «come lupi od ebrei», al punto che si risolsero d'abbandonare Innsbruck [146]. In quei giorni di giugno insomma i nunci dei due principati vescovili dovettero capire molto bene non solo che Ferdinando, il cui contegno aveva sollevato perplessità fin dal mese precedente [147], non aveva in effetti animo di ratificare alcuna secolarizzazione dei due stati, e tanto meno sotto loro dettatura, ma che neanche dalla dieta v'era nulla da attendersi in tal senso.

Non è difficile né azzardato immaginare quali contrasti e quale profonda crisi dovessero suscitare tali sviluppi all'interno del Comitato misto che reggeva Bressanone e i cui membri venivano a trovarsi davanti al dilemma se recedere dai loro obiettivi o trovare un altro principe; e in tale clima di indubbia angoscia – non però personale, come ha suppo-

[146] *Ibidem*, pp. 239-241 e nn. 118, 120; M. ACLER, *La completa versione in volgare*, cit., p. 237.

[147] Già col Trattato di Bruxelles del 7 febbraio 1521 Carlo V aveva rinunciato a tutti i propri diritti sui territori ereditari austriaci, il Württemberg e il Tirolo in favore del fratello; Ferdinando tuttavia, dapprima perché apparisse all'esterno l'immagine d'un potere imperiale compatto e poi, specie durante la dieta di Innsbruck, per disporre d'un comodo escamotage che gli consentiva di dichiararsi privo dei poteri necessari a promuovere le riforme più impegnative sollecitate da città e giudizi, portò il titolo di semplice luogotenente. In diverse occasioni però, per esempio nelle lettere indirizzate al Comitato brissinense nella seconda metà di maggio, il giovane Arciduca si era tradito, intitolandosi per quello che era, e cioè principe sovrano; fu proprio questo il motivo per cui Linhart Püchler, che del Comitato brissinense era membro, lo accusò poi d'essere un bugiardo, anticipando una polemica poi ripresa entro la Dieta, in termini più velati, dai rappresentanti dei due ceti inferiori nella loro risposta scritta a Ferdinando del 1° luglio (J. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg*, cit., pp. 18, 231, 239-240, 260-262).

sto Macek, ma politica – non è improbabile che Gaismair abbia preso in esame la possibilità d'intavolare trattative col signore detronizzato.

Di fatto, non pare che la lettera del 19 giugno possa interpretarsi altrimenti che come cauta presa di contatto in tal senso; in particolare, vi si trova un passaggio il cui peso reale, a nostro avviso, non è finora stato colto:

«Il Signore iddio voglia concederci una pace, una legge e un ordinamento cristiani e avere misericordia di noi, ché a mio parere questa non è opera di alcun uomo, ma divina. Una faccenda del genere si è verificata infatti in tutto quanto il Paese in tre giorni, senz'alcun intrigo o consiglio, ciò che nessun uomo avrebbe potuto mai provocare con le sue proprie forze» [148].

Dio non gioca a dadi col mondo, ma talvolta neppure gli uomini, specie in documenti così delicati; il far risalire la rivolta a un intervento celeste – un motivo che ritroviamo sia nel prologo degli Articoli meranesi sia nella risposta scritta fornita il 1° luglio da città e giudizi a Ferdinando durante la dieta di Innsbruck – sta, qui come là, a significare che Gaismair, davanti al proprio ex principe, continua a ritenerla legittima, e legittime le rivendicazioni in essa sollevate – come nel caso dei Dodici articoli o degli stessi Articoli novacellesi insomma, il tono formalmente dimesso della lettera non deve far dimenticare che ne esiste anche una sostanza [149].

Un decorso del tutto analogo, anche dal punto di vista cronologico, emerge del resto da una situazione che presenta numerose affinità con gli avvenimenti brissinensi: quella del principato vescovile di Salisburgo. Qui la rivolta ebbe inizio il 24 maggio, nell'ambiente minerario, su iniziativa d'un gruppo di grandi imprenditori di Gastein e Rauris, che anche in seguito mantennero la direzione del movimento: Hans Weitmoser, Martin Strasser, Martin Zott, Leonhard Schwär, Kaspar Praßler, Michael Gruber – tra i leaders del '25, solo Marx Neufang, proveniente da una famiglia di *Grundherren*, non appare legato alle miniere [150].

Trovata scarsa resistenza, appoggiati dalla borghesia di Salisburgo che

[148] A. HOLLAENDER, *Michel Gaismairs Landesordnung*, cit., pp. 378-379.

[149] M. ACLER, *La completa versione in volgare*, cit., p. 238; MARINO SANUTO, *I diarii*, cit., pp. 134-135; G. FRANZ, *Quellen* cit., p. 272. Il tradizionale giudizio sul carattere moderato dei Dodici articoli è stato di recente messo in dubbio, con argomenti assai persuasivi, da P. BLICKLE, *Die Revolution*, cit., pp. 23-30.

[150] H. DOPSCH, *Der Salzburger Bauernkrieg*, cit., p. 230.

aprì loro le porte della città il 6 giugno, gl'insorti costrinsero ben presto il principe arcivescovo Matthäus Lang e il suo seguito a barricarsi nella fortezza di Hohensalzburg e rimasero per ben due mesi padroni assoluti dello stato [151]. Pochi giorni dopo la fuga di Lang cominciò d'altra parte ad opera dei prìncipi confinanti, il duca Guglielmo di Baviera e Ferdinando d'Asburgo, una serrata gara a chi riuscisse a rosicchiare qualche parte del principato; anche la *Landschaft* di Salisburgo, come si autodefinivano gl'insorti, trattò con i nunci dei due prìncipi, avanzando al tempo stesso le proprie rivendicazioni.

Dei tre programmi rimastici, l'unico che contenga elementi precisi circa il futuro del Paese è quello, in 59 punti, stilato dall capitale. Vi si prevedeva la secolarizzazione del principato e il passaggio del governo ai ceti: l'arcivescovo avrebbe ricevuto un appannaggio annuo e mantenuto le sole funzioni spirituali, mentre lo stesso apparato della chiesa reavrebbe dovuto essere sottoposto ai ceti laici, analogamente a quanto era successo per la chiesa calistina in Boemia. Lo stesso Lang del resto fece agl'insorti l'offerta di tornare allo stato laicale e di tenere Salisburgo in qualità di principe secolare [152].

Vediamo dunque emergere anche qui i medesimi tratti del puzzle brissinense: destituzione del principe vescovo, secolarizzazione dello stato, conferimento d'esso a un principe forestiero. Ancor più interessante tuttavia è notare la sorte che toccò, nel quadro dei contatti «esteri» sopra richiamati, alla delegazione degli insorti salisburghesi mossasi verso la dieta d'Innsbruck il 17 giugno e che, giunta a Schwaz, se ne tornò indietro senza neppur tentare un approccio [153].

Questo episodio rappresentò l'inizio d'una svolta: subito dopo i leaders provenienti dall'ambiente minerario cominciarono uno dopo l'altro a ritirarsi dagli organismi dirigenti rivoluzionari e finirono, qualche tempo più in là, per trovare un accordo col loro vecchio principe. Gl'imprenditori salisburghesi erano gente molto ben informata: Martin Strasser, che guidava la delegazione di metà giugno e fu il primo a eclissarsi, aveva contatti con gli ambienti dell'ufficialità bavarese e un cugino di Martin Zott, il quale non tardò a seguire l'esempio del collega, era ad-

[151] *Ibidem*, p. 231.

[152] *Ibidem*, pp. 232-233.

[153] J. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg*, cit., p. 254.

dirittura consigliere di Ferdinando [154]. Grazie a queste loro entrature, i leaders salisburghesi dovettero venire a sapere, proprio in quei critici giorni di giugno, che un piano basato su Ferdinando o sulla dieta tirolese non aveva alcuna possibilità di riuscita e trassero le conseguenze del caso: se i loro obiettivi non erano realizzabili nel quadro del programma massimo, tanto valeva intavolare trattative col vecchio principe.

Ma le analogie tra Bressanone e Salisburgo finiscono qui. Se infatti gli sviluppi dello stato avevano preso le mosse, in entrambi i casi, da situazioni assai simili, avevano poi seguito vie del tutto speculari e mentre ai conti del Tirolo era riuscito di far leva sui loro diritti d'avvocazia per limitare sempre più i poteri temporali dei vescovi di Trento e Bressanone, a Salisburgo furono invece i *Vögte* ridotti all'impotenza, e gli stessi diritti d'avvocazia confiscati, fin dai tempi dell'arcivescovo Eberhard II (secolo XIII) [155].

In altre parole, Lang era del tutto padrone a casa sua e in quanto tale poteva rappresentare per gl'insorti una controparte credibile, mentre Sprenz, quand'anche ne avesse avuta voglia, non avrebbe mai potuto concludere un accordo di rilevanza coi propri sudditi contro la volontà di Ferdinando. Se dunque Gaismair e i suoi fedelissimi accarezzarono l'idea d'una trattativa con lo Sprenz, come da noi ipotizzato, non dovettero tardare a rendersi conto di quanto impraticabile essa fosse.

La lettera del 19 giugno resta comunque a testimoniare la caduta dell'ipotesi comital-tirolese e i tentativi di riformulazione d'un piano rivelatosi senza prospettive. Almeno una parte degl'insorti brissinensi, trovatisi nello scomodo ruolo d'altrettanti personaggi in cerca d'autore, rientra e si attesta saldamente entro i confini del proprio Paese d'origine. La risposta al problema dovrà ormai essere cercata in una direzione del tutto diversa: Zurigo.

Una guerra in onore di Dio. Abbiamo così indicato una serie di elementi testuali e di circostanze di fatto che rendono molto plausibile l'assunto secondo cui il piano formulato da Gaismair e Zwingli prevedeva non già la conquista della contea tirolese, ma la costituzione d'un nuovo stato, composto principalmente dai territori dei due principati vescovili. Ci domandiamo ora se questa sia destinata a rimanere

[154] K. H. Ludwig, *Sozialemanzipatorische, politische und religiöse Bewegungen*, cit., p. 218.

[155] H. Dopsch, *Der Salzburger Bauernkrieg*, cit., p. 225.

un'ipotesi accanto ad altre o se non sia invece possibile farla passare in giudicato grazie a qualche prova risolutiva.

Ed è proprio qui che l'ironia delle fonti relative al fuoruscito di Sterzing raggiunge il suo colmo: perché la prova risolutiva esiste, ma non è dato sapere se sia valida o no.

L'indicazione cui ci riferiamo è contenuta in uno scritto già richiamato più innanzi e che, a differenza della nostra *Landesordnung*, risale senza ombra di dubbio a un autore unico e ben noto: si tratta della minuta d'un «consiglio» *(Radtschlag)* composto di proprio pugno da Zwingli, non ovviamente per sé (come mostra anche l'uso dell'allocuzione «voi») ma per essere esposto in qualche non meglio precisabile circostanza, e in cui si tracciano le linee d'un piano politico-militare mirante a difendere e a diffondere l'Evangelo nel quadro del grave conflitto apertosi in seno alla Confederazione fra Zurigo e i cinque cantoni che, a partire dalla *Sondertagsatzung* di Beckenried dell'8 aprile 1524, rappresenteranno fino al secolo XIX il nocciolo duro del cattolicesimo svizzero – Uri, Schwyz, Unterwalden, Zug e Lucerna [156].

Dopo una premessa che contempla misure volte a propiziare l'aiuto divino, Zwingli espone ivi i provvedimenti necessari a preparare alla guerra anzitutto la propria patria elettiva: la propaganda in città e nel Cantone, il contegno da tenere verso le diverse correnti degli oppositori interni, l'allestimento delle truppe zurighesi. L'analisi si sposta poi sul «come ci si debba comportare verso l'esterno»: quali ambascerie inviare agli Asburgo, al re di Francia, al duca di Savoia, come cercar di ottenere l'aiuto o almeno la neutralità di Berna, Glarona, Basilea, Appenzell, Soletta, Sciaffusa, S. Gallo città; come condurre la guerra di propaganda mediante la stampa; come inibire possibili ostilità da parte del Vallese.

Un accordo particolarmente stretto è previsto, oltre che con la città di S. Gallo, per le tre Leghe grigie: ed è a questo punto che il disegno strategico di Zwingli prefigura un audace affondo verso est:

«Bisogna anche trattare in segreto con le Leghe questo, che nella misura in cui loro saranno dalla nostra parte, anche l'intero Sarganserland e i territori che giacciono fra di

[156] L. VON MURALT, *Renaissance*, cit., pp. 468-469; a questo gruppo di cantoni cattolici si univano poi, secondo le circostanze, Friburgo e Soletta e, tra i *Zugewandte Orte*, il Vallese. Per il testo del *Radtschlag* cfr. sopra n. 91.

noi non ci saranno contrari; perciò potremmo raggiungerci sempre l'un l'altro con gente e artiglieria. E perciò spingerli a tener pratica con quelli in Val d'Adige, Valle dell'Inn e Tirolo, che pure sono afflitti. E di conseguenza fare irruzione in certe località, che saranno ben precisate. E promettere da subito a tutta la Val d'Adige libertà e un reggimento proprio senz'alcun aggravio da parte delle Leghe e nostra, eccettuata un'equa taglia annuale, sì che si presti loro aiuto, che a loro non sia d'alcun aggravio. Stringere anche con loro patti amichevoli, che non li si abbandonerà mai ecc. Tutto sarà promosso da persone ben all'altezza della bisogna. I Paesi che abbiamo detto sono infatti i forzieri dell'imperatore in Germania; e sono però affatto disgustati» [157].

Il piano prosegue prendendo in esame la linea da adottare verso l'Allgäu e il Wallgau, l'abbazia di S. Gallo ed altri diversi territori elvetici, le città di Strasburgo, Costanza e Lindau; analizza in dettaglio alcuni possibili piani operativi nonché «le astuzie che ogni capitano deve avere» e si conclude infine tracciando un circostanziato ritratto del capitano ideale.

Le difficoltà interpretative del testo zwingliano, qui accentuate dal carattere ellittico della minuta, non sembrano però dar adito, nel passo sopra citato, a dubbio alcuno: i territori orientali soggetti a Ferdinando o esposti comunque allora alla sua influenza sono divisi in tre membra: la Valle dell'Inn, corrispondente alla parte settentrionale della contea tirolese, il Tirolo storico, qui identificato nell'alto corso dell'Adige con la Val Venosta e Merano, e la Val d'Adige, cui quindi non resta che comprendere il basso corso dell'Adige e la Val d'Isarco; questa delimitazione dell'*Etschland* coincide del resto esattamente con l'area contraddistinta dal medesimo nome nella grande carta tracciata da Erhard Etzlaub agl'inizi del secolo [158].

[157] «Man sol ouch mit den Pündten das in gheim anzetlen, das, so verr und sy mit üns dran sin werdind, alles Sanganserland und, was zwüschen üns ist, ouch nit wider üns sin wurde; desshalb wir einandren all weg mit lùt und gschütz erreichen möchtind. Und demnach sy anreisen, das sy practick mit denen imm Etschland, Yntal und Tyrol machtind, die ouch bedrengt werdend. Und demnach hinynvallind an gwüssen orten, die wol anzeigt werdend. Un allem Etschland von stund an fryheit und ein eigen regiment verheissen one alle der Pünden und ünser beschwerd, usgenomen ein zimmlich järlich täll, damit man inen hilff tuon mög, die inen ghein beschwerd sye. Ouch früntlich pündtnussen mit inen ze machen, das man sy nimmer me verlassen well etc. – Wirt alles durch gschickt lùt wol fürbracht. Dann die genannten land des keisers kasten sind imm Tùtschland; und sind aber sin gantz und gar verdrützig» (*Plan zu einem Feldzug*, cit., p. 563).

[158] La carta dell'astronomo e geografo di Norimberga Erhard Etzlaub (1462-1522), pubblicata per la prima volta da Georg Glockendon nel 1501, è stata di recente riproposta da G. VOGLER-M. STEINMETZ-A. LAUBE, *Illustrierte Geschichte*, cit., p. 26 (in dimensioni però troppo ridotte e in bianco e nero), nonché, assai meglio, in appendice a JOHANNES COCHLAEUS, *Brevis Germanie descriptio (1512), mit der Deutschlandkarte des Erhard Etzlaub von 1501*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von K. LAN-

Ora, Zwingli ritiene che, se in tutti e tre i Paesi si debbono creare difficoltà a Ferdinando, solo a uno tra questi, la Val d'Adige, bisogna promettere da subito «libertà e un reggimento proprio». È lampante quindi che il Riformatore pensa qui alla nascita d'un nuovo stato [159] il quale poi, in una posizione di velata sudditanza rispetto a Zurigo e ai Grigioni, avrebbe dovuto gravitare, concludendo con questi un patto che prefigura le leghe confessionali strette negli anni successivi da parte sia evangelica che cattolica, attorno a quella galassia di accordi, trattati e intese diverse che univa e divideva a un tempo la «Liga vetus et magna Alamaniae superioris» [160].

Ancor più importante però è decifrare la logica sottesa a questo passo di Zwingli, comprendere cioè come mai alla Val d'Adige sia riservato un trattamento diverso rispetto a quella dell'Inn e al «Tirolo». Il motivo ha con ogni verisimiglianza a che vedere coi criteri di legittimazione sia della prevista campagna militare sia dei fondamenti del nuovo stato che si prevedeva d'erigere; poiché non vi è dubbio che scacciare dal suo trono avito un principe legittimo come Ferdinando, per di più fratello dell'imperatore, avrebbe posto problemi enormi non solo dal punto di vista pratico, ma anche da quello ideologico; ben più agevole si presentava invece l'impresa limitatamente alla Val d'Adige che, nella definizione datane qui da Zwingli, viene a coincidere coi due principati vescovili

GOSCH, Darmstadt 1976. Su Etzlaub e i suoi rapporti con l'umanista Johannes Dobeneck o Dobneck (Cochlaeus, 1479-1552), meglio noto come avversario di Lutero, cfr. *ibidem* le pp. 18-19 e 179 *sub voce*. Nella carta l'*Etschland* risulta chiaramente delimitato da due *Lantstrassen*, l'una che passa da Verona, Rovereto, Trento, Bolzano, Bressanone, Sterzing, Brennero, l'altra che, partendo da Venezia, si ricongiunge alla prima poco dopo la città vescovile sull'Isarco attraverso Treviso, Conegliano, Serravalle (oggi parte di Vittorio Veneto) e Brunico.

[159] L'uso da parte di Zwingli del termine *regiment* che, in una confederazione ove il termine rinascimentale «stato» era ancora sconosciuto indicava la quintessenza del potere politico, non lascia adito a dubbio alcuno (cfr. L. VON MURALT, *Renaissance*, cit. p. 401).

[160] Sul significato della statualità e la struttura della Confederazione elvetica agl'inizi dell'età moderna vedi le limpide pagine di L. VON MURALT, *Renaissance*, cit., pp. 401-415. La prima lega politica confessionale vera e propria del periodo della Riforma, destinata a non durare a lungo come tutte le successive, fu il *Christliche Burgrecht* concluso tra Zurigo e Costanza il 25 dicembre 1527; il 31 gennaio successivo fu stipulato un accordo identico fra Berna e Costanza e in giugno ne seguì un terzo fra Berna e Zurigo, cui s'unirono poi Basilea e Sciaffusa; altri trattati furono conclusi da Zurigo e Berna con S. Gallo nel novembre, con Biel e poi con Mülhausen nel 1529. La lega corrispondente di parte cattolica fu la *Christliche Vereinigung* del 22 aprile 1529, tra Ferdinando d'Asburgo e i cinque Cantoni (*ibidem*, pp. 490-492).

e rappresenta quindi un'area occupata dal più illegittimo dei poteri, quello temporale della Chiesa, energicamente denunciato dal Riformatore fin dal 1522 [161].

Ma se le cose stanno in questi termini si chiarisce allora assai bene la portata dell'impronta zwingliana che abbiamo ravvisato nella *Landesordnung*; perché quanto nell'uno e nell'altro testo si progetta non è semplicemente un'alleanza fra Zurigo, le Leghe grigie e *Gaismairsland*, ma, occorre ripeterlo, un'alleanza confessionale, un'alleanza all'insegna della vera fede, cioè della Riforma zurighese; né quanto il *Radtschlag* prevede è semplicemente una guerra, difensiva o espansionistica che fosse, ma una guerra ideologica «in onore di Dio e per il bene del Vangelo di Cristo, affinché la malizia e l'iniquità non abbiano il sopravvento e opprimano il timor di Dio e l'innocenza», una guerra sostenuta da un'intensa campagna di stampa e affidata a un capitano che dev'essere «soprattutto timorato di Dio» e disporre d'un «valente predicatore cristiano» che deve a sua volta «insegnare la fedeltà assoluta verso Dio e il capitano» e «richiamare spesso la nostra causa, che noi siamo combat-

[161] Già nello scritto *Chiarezza e certezza ovvero veracità della parola di Dio* (estate 1522), si trovano brani del tutto espliciti contro il potere temporale dei vescovi: «Papi, imperatori e re insensati... hanno fatto prìncipi la più gran parte dei vescovi di Germania... Sono diventati potenti, hanno la spada nelle loro mani... Con la spada costringono Pietro ad affermare che possono esservi vescovi e prìncipi ecclesiastici che signoreggiano alla maniera del mondo» (*Ulrico Zwingli. Scritti teologici e politici*, cit., p. 101; cfr. anche p. 105); è poi ben nota la posizione espressa in merito nelle *Tesi* preparate da Zwingli per la prima disputa di Zurigo del 29 gennaio 1523: «36. Ogni giurisdizione rivendicata dalla cosiddetta autorità ecclesiastica appartiene invece a quella secolare, in quanto questa voglia essere cristiana. 37. A questa devono obbedienza tutti i cristiani, nessuno escluso. 38. Sino a quando non richieda nulla che sia contrario a Dio. 39. Pertanto tutte le sue leggi devono essere conformi alla divina volontà, in modo da proteggere l'oppresso, anche se costui non si lamenta. ... 42. Ma se coloro che detengono l'autorità si comportano con infedeltà e al di fuori della regola di Cristo, possono essere destituiti secondo la volontà divina» (F. E. SCIUTO, *Ulrico Zwingli*, cit., p. 614; cfr. anche *Ulrico Zwingli. Scritti teologici e politici*, cit., pp. 117-118). Che Zwingli a questo punto del *Radtschlag* avesse rivolto il proprio pensiero a zone di signoria ecclesiastica è confermato anche dai tre paragrafi che seguono, nel testo, il passo da noi citato. Ivi si dice infatti che «similmente, bisogna anche contestare all'Imperatore... sia l'Allgäu che il Wallgau»: l'Allgäu apparteneva in origine al principe-abate di Kempten ed era stato preso in proprio potere da Ferdinando col trattato di Füssen del maggio-giugno 1525 per impedirne il collegamento col Tirolo insorto – è questo tra l'altro uno degli elementi decisivi utilizzati da O. VASELLA per escludere che il *Radtschlag* possa esser stato scritto alla fine del 1524, *Ulrich Zwingli* cit., pp. 394-395. Si suggerisce poi che le Leghe «s'impossessino subito dei beni ecclesiastici» al modo di Zurigo; e infine che una «pratica simile» venga concordata con la città di S. Gallo ai danni dell'omonima Abbazia (*Plan zu einem Feldzug*, cit., p. 564).

tuti a motivo della parola di Dio e perché non siamo entrati nella cattiva lega con la Francia ecc.» [162].

Il preambolo del *Radtschlag* sopra citato trova un'esatta rispondenza del resto nel giuramento che apre la *Landesordnung* e che, ancora una volta, non si configura come un semplice giuramento militare, ma come il giuramento militare di una guerra ideologica appunto:

«In primo luogo prometterete e giurerete quindi d'unire insieme vita e beni, di non disperdervi davanti al nemico ma di sostenervi reciprocamente e di restare uniti, di agire sempre secondo consiglio, di essere fedeli ed obbedienti ai superiori prepostivi e di cercare in ogni cosa non il vostro particolare utile bensì innanzitutto l'onor di Dio e quindi l'utile comune, in modo che l'onnipotente Iddio (come ha ripetutamente promesso a tutti coloro che obbediscono ai suoi comandamenti) ci presti grazia e aiuto; del che dobbiamo assolutamente confidare, perché Egli è del tutto veritiero e non inganna nessuno;

in secondo luogo, che eliminerete e scaccerete tutti gli uomini empi che perseguitano la parola eterna di Dio, aggravano il povero uomo comune e ostacolano l'utile comune;

in terzo luogo, che vi studierete di stabilire una legge interamente cristiana, che sia fondata in ogni cosa solo sulla santa parola eterna di Dio, e che vivrete integralmente secondo essa» [163].

Da modesti artigiani quali siamo non cercheremo, mancando prove certe, di definire cosa questi uomini antichi volgessero nell'intimo delle loro coscienze, così difficili da decifrare anche per i nostri contemporanei; quanto nell'influenza zwingliana sulla *Landesordnung* sia da ascriversi a interiore persuasione dell'esule di Sterzing e quanto non rappresenti invece, come il previsto *järlich Täll*, un necessario tributo al sostegno della dinamica città svizzera, è questione destinata a restare con ogni probabilità insoluta per sempre – quando del resto la necessità politica, l'affinità ideologica e l'amicizia personale confluiscono in un unico rapporto, distinguere dove cominci un fattore e dove finiscano gli altri diventa talvolta impossibile per gli stessi protagonisti.

Dobbiamo dunque contentarci dei riscontri obiettivi; e questi ci dicono che, se il passo del *Radtschlag* sopra citato si riferisce a Gaismair e ai suoi progetti, la nostra tesi dovrebbe considerarsi dimostrata.

[162] *Plan zu einem Feldzug* cit., pp. 551, 579-580; per l'alleanza conclusa con Francesco I da tutti i cantoni, tranne Zurigo, il 5 maggio 1521 e che, assieme alla pace del 29 novembre 1516, rappresentò la base dell'alleanza franco-svizzera fino al 1792, cfr. L. VON MURALT, *Renaissance*, cit., pp. 428-431.

[163] J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., pp. 153-154.

Abbiamo scritto «se» con cognizione di causa; perché, in effetti, sono certe l'integrità e la paternità ma non la datazione del *Radtschlag*, che, «sorprendentemente è povero di particolari cronologicamente determinabili» [164], ha dato sotto questo profilo parecchio filo da torcere alla critica; il rapporto fra la *Landesordnung* e il «consiglio» zwingliano è stato istituito da O. Vasella che, in base a una serrata analisi del testo, ha anche riportato il secondo, attribuito da W. Oechsli alla fine del 1524, agli ultimi mesi dell'anno successivo o addirittura ai primi del 1526. Gli argomenti addotti da Vasella in tal senso, e nel cui merito qui non ci è possibile entrare, sono parsi validi agli autori successivi, che hanno per lo più accettato le conclusioni da ciò derivanti; ma è comunque nostro obbligo ricordare come lo stesso storico svizzero non ritenesse ultimativa la propria analisi [165].

I soliti esagerati. Ancora una volta dunque la presa sull'esule di Sterzing ci sfugge; ancora una volta siamo risospinti – singolare destino – dalla terraferma delle conclusioni positive nel pelago delle ipotesi. Non sarà peraltro inutile ricordare, a chiusura di questa prima nostra analisi, un'ulteriore circostanza, di non poco rilievo per un'adeguata esegesi delle fonti, specie indirette.

Abbiamo visto come, ogni qual volta ci si è potuti approssimare alla viva voce degli autori, il disegno politico cui probabilmente attesero Gaismair e Zwingli agli inizi del 1526 abbia assunto i contorni definiti e ristretti di un nuovo stato sul basso corso dell'Adige; possiamo al contrario constatare che quando ci allontaniamo da loro questi confini tendono a dilatarsi, talvolta oltre il credibile.

Ciò non avviene a caso: Gaismair era senza dubbio un personaggio popolare, che suscitava presso vasti circoli della società trentina e tirolese

[164] O. VASELLA, *Ulrich Zwingli*, cit., p. 389.

[165] L. VON MURALT, *Renaissance*, cit., p. 490 n. 504; F. E. SCIUTO, *Ulrico Zwingli*, cit., pp. 391-393,712-713; la stretta interdipendenza fra *Radtschlag* e *Landesordnung* è stata accolta senza obiezioni da tutti coloro che si sono occupati del progetto zwingliano nel quadro della storiografia su Gaismair, come J. MACEK, *Der Tiroler Bauernkrieg*, cit., p. 365 e n. 75; H. BENEDIKTER, *Rebell im Land Tirol*, cit., pp. 131-132; A. STELLA, *La rivoluzione contadina*, cit., pp. 95 ss., che riporta dettagliatamente i termini del problema; J. BÜCKING, *Michael Gaismair*, cit., p. 97; W. KLAASSEN, *Michael Gaismair Revolutionary*, cit., p. 57; M. FORCHER, *Um Freiheit*, cit., pp. 93-95. È peraltro opportuno ricordare come simili unanimità non costituiscano in alcun modo, di per sé prese, argomento a favore della tesi per cui ci si dichiara concordi. Vedi ad es. le cautele manifestate da O. VASELLA rispetto alla sua medesima datazione in *Ulrich Zwingli*, cit., pp. 388-389.

ferventi speranze da un lato, odio inestinguibile e timori talvolta isterici dall'altro. Il suo seguito era composto, nell'esilio, da fuorusciti di diversa provenienza, ciascuno dei quali assai probabilmente portato a mescolare le proprie speranze ai calcoli effettivi del leader; in patria poi, tra gli sconfitti e gli sbandati, la sua fama poteva divenire leggenda, e abbiamo già visto con quanta facilità un piccolo e isolato gruppo di banditi-reduci gli attribuisse l'improbabile piano di liberare «tutto il popolo tedesco» [166].

Ma l'interesse a dilatare gl'intenti dell'esule di Sterzing oltre le loro dimensioni effettive non vale solo per i suoi fautori. Anche Ferdinando aveva i suoi problemi di legittimazione; anche Ferdinando aveva bisogno di spiegare alla *Tagsatzung* confederale o alle autorità della Serenissima perché mai metter le mani su quell'uomo ramingo, sbandato, fosse per lui questione di vita o di morte.

Per spegnere la voce del profeta di Niklashausen si era scelta, fra le molte motivazioni possibili, quella che pareva la più idonea: un processo per eresia. Gaismair era stato messo in carcere a Innsbruck per appropriazione di beni ecclesiastici – un'accusa che, con ogni verisimiglianza, difficilmente avrebbe potuto provocar l'orrore del Consiglio piccolo di Zurigo. Non suscita dunque meraviglia se già nella lettera del 13 novembre 1525 e poi in quella del 15 dicembre successivo con cui se ne chiedeva alle autorità della città elvetica la consegna, Ferdinando e il suo governo, consapevolmente mentendo, provvedevano a cambiar spalla al fucile, facendo di Gaismair colui che «è stato nei recentissimi tumulti dei contadini nella nostra Contea del Tirolo, e specialmente sull'Adige, un caporione non dei minori» [167].

Le basi per le future accuse di lesa maestà e tradimento della patria erano in tal modo gettate; esse potevano però sostenersi da parte di Ferdinando solo attribuendo a Gaismair un piano mirante direttamente contro di lui, contro il conte del Tirolo – non già contro i signori d'altri Paesi, sia pure alleati.

[166] Cfr. sopra pp. 42-43 e nn. 77-78, 112.

[167] J. Bücking, *Michael Gaismair*, cit., pp. 78-82, 106.